



Università  
Ca' Foscari  
Venezia

Corso di Laurea  
Magistrale  
in Scienze  
dell'Antichità:  
Letterature, Storia e  
Archeologia

Tesi di Laurea  
Magistrale

***Ita apud eos  
locutus fertur  
(LIV. 21, 43,1)***

I discorsi politici della  
guerra annibalica  
attraverso la lente di Tito  
Livio.

**Relatore**

Ch.ma Prof.ssa Francesca Rohr

**Laureando**

Nicolò Cei

Matricola 870047

**Anno Accademico**

2021 / 2022

# Indice

Considerazioni introduttive	3
Capitolo 1. Il tavolo di lavoro di Tito Livio: fonti e metodo	7
1.1 Il rapporto con le fonti	9
1.2 La tradizione annalistica	12
1.3 Il legame con Polibio	21
1.4 La monografia storica: Celio Antipatro e Sallustio	28
1.5 La storiografia greca	33
1.6 L'antiquaria	37
1.7 Livio e il suo tempo: l'esperienza delle guerre civili e il rapporto con Augusto	40
1.8 Uno sguardo d'insieme	47
Capitolo 2. Livio e i discorsi: tradizione storiografica, utilizzo, contesti	51
2.1 I discorsi nella storiografia antica: funzioni e utilizzo negli autori anteriori a Livio	53
2.2 I discorsi in Livio	59
2.2.1 I discorsi alle truppe	62
2.2.2 Discorsi in assemblea	87
Capitolo 3. I discorsi per la caratterizzazione dei personaggi.	107
3.1 Scipione Africano	109
3.2 Annibale e Annone: Cartaginesi a confronto	139
3.3 Quinto Fabio Massimo, il salvatore di Roma	158
3.4 I <i>mali duces</i> : Flaminio, Minucio, Varrone	167

Considerazioni conclusive	185
Referenze bibliografiche	191

## Considerazioni introduttive

La seconda guerra punica ha certamente costituito un punto di svolta fondamentale per la storia della Repubblica romana. Nel precedente confronto militare con Cartagine, Roma era riuscita ad affermare definitivamente la sua supremazia sulla penisola italiana, ad acquisire la Sicilia e la Sardegna e ad assicurarsi il dominio sul Mediterraneo orientale dopo la cattura di gran parte della flotta punica nella battaglia delle Isole Egadi. Il conflitto successivo contro Annibale, vide l'Urbe minacciata sul suo stesso territorio e ad un passo dal collasso dopo la perdita della maggior parte dei suoi eserciti soprattutto a Canne, ma dimostrò la sua capacità di sostenere un grave periodo di crisi militare e di dare il via ad un'inarrestabile riscossa che condusse le legioni per la prima volta al di là delle Alpi e della Sicilia. Le campagne militari condotte da Scipione in Spagna e Africa consentirono infatti alla *res publica* di espandersi lungo la costa meridionale della penisola iberica e di ridurre *de facto* il dominio di Cartagine nell'attuale Tunisia ad una sorta di suo protettorato; Roma divenne la potenza egemone del Mediterraneo occidentale, ampliando definitivamente la propria politica espansionistica al di fuori della penisola italiana.

Nel racconto di questa fase della storia romana, compiuto da Tito Livio nella terza decade dell'*Ab urbe condita*, uno spazio considerevole è concesso ai discorsi attribuiti a figure di primo piano del conflitto, appartenenti tanto allo schieramento romano quanto a quello cartaginese. La critica moderna ha spesso relegato il loro utilizzo da parte dello storico a semplice espediente retorico, utile ad accrescere la tensione narrativa e a catturare l'attenzione del lettore, o a mezzo che lo storiografo augusteo sfrutta per veicolare un suo giudizio complessivo sulla vicenda storica in questione o per mettere in scena i pensieri dei personaggi. Quello che è stato spesso trascurato, invece, è la mole d'informazioni che essi possono rivelarci sul contesto politico della Roma del III secolo a.C. e sugli attori sulla scena in quell'epoca, ovvero il loro valore per la ricostruzione storica. Il seguente lavoro si propone di osservare, sotto una nuova luce, le arringhe dei protagonisti della decade, individuandovi certamente un valore letterario, ma analizzandoli come strumento con cui cogliere sia il metodo di lavoro di Livio, sia il loro valore come testimonianze sui protagonisti della guerra annibalica e sulla considerazione di cui godevano nell'età augustea.

Una prima questione da affrontare in modo approfondito è il metodo storiografico adottato dallo storico patavino. Quest'ultimo ha naturalmente attinto da autori di storia a lui anteriori nella stesura della sua opera per riportare una versione dei fatti che potesse risultare attendibile al proprio pubblico, e può, quindi, aver subito la loro influenza nella descrizione

dei personaggi storici che permisero a Roma di avere il sopravvento sull'antica rivale. È necessario, indagare, quindi, quali fossero le fonti che Livio abbia tenuto in maggior considerazione nella stesura della sua opera e il grado di adesione al loro dettato, in modo da poter delineare una visione d'insieme del suo approccio metodologico a testi d'autori antecedenti. Allo stesso tempo, tuttavia, l'attività dello studioso patavino si svolse in un'epoca fortemente diversa da quella in cui operarono Scipione o Quinto Fabio Massimo: la crisi delle istituzioni repubblicane e la crescente influenza dei *virii militares* avevano fatto sì che il I secolo a.C. fosse segnato da una serie di guerre civili che avevano lacerato lo stato romano ed avevano trovato la loro conclusione nell'affermazione di Ottaviano Augusto e del principato quale nuovo modello di gestione dello stato romano. Il nuovo governo costituitosi esercitò anche uno stretto controllo dell'attività culturale, patrocinando autori che affrontassero, nelle loro opere, tematiche confacenti ai dettami della propaganda. Fondamentale sarà anche comprendere quali rapporti Livio abbia intrattenuto con il *princeps* e quanto l'influenza della sua persona possa aver condizionato la stesura dell'opera del Patavino.

Un altro aspetto di primaria importanza è poi la comprensione della funzione esercitata dai discorsi nel testo dell'*Ab urbe condita*. Innanzitutto è necessario indagare l'utilizzo a loro riservato negli storiografi greci e latini antecedenti a Livio, che devono aver costituito dei modelli di riferimento ineludibili nella costruzione delle orazioni. È stato necessario, poi, individuare le tipologie più frequenti di discorsi presenti nella terza decade, riconoscendo il pubblico cui i protagonisti degli eventi si rivolgono e quali siano gli scopi dei loro interventi diretti. Importante è, in questo contesto, il dialogo della storiografia con la letteratura, in modo da identificare le tecniche retoriche utilizzate da Livio per i discorsi e le modalità con cui esse contribuiscono a persuadere l'uditorio e a condizionarlo.

Un ulteriore punto da tenere in considerazione sarà, infine, il ruolo ricoperto dai discorsi nella caratterizzazione dei personaggi del III secolo. Prendendo in considerazione gli interventi diretti dei principali protagonisti della scena politica della seconda guerra punica (Scipione Africano, Fabio Massimo, Annibale, Annone, Gaio Flaminio, Terenzio Varrone, Minucio Rufo) ci si propone, mediante un'analisi stilistico-retorica, di identificare i principali elementi attribuiti alle loro personalità da parte di Livio. Con questo procedimento, si punta stabilire la percezione in età augustea di queste figure di spicco dell'era repubblicana e a stabilire quanto essa rispecchi l'effettiva realtà storica o sia stata influenzata dalle tradizioni sorte *post eventum* da parte delle influenti *gentes* senatorie, volte a celebrare gli appartenenti del proprio ceto ridimensionandone le responsabilità e a mostrare sotto una luce

negativa gli *homines novi* portatori degli interessi di nuove forze sociali che stavano emergendo sul piano economico. Si cercherà, inoltre, di individuare eventuali ispirazioni di Livio a protagonisti politici della tarda repubblica per delineare alcune figure della terza decade e per istituire dei parallelismi tra un passato ormai lontano ed uno molto vicino all'epoca di stesura dell'*Ab urbe condita*.



## Capitolo 1.

Il tavolo di lavoro di Tito Livio: fonti e metodo.





## 1.1 Il rapporto con le fonti

Accingendosi a raccontare nella sua colossale opera gli eventi e i personaggi principali di oltre sette secoli di storia romana, Tito Livio non compì un vero e proprio lavoro di ricerca d'archivio o basata sull'autopsia, ma ricorse all'utilizzo della storiografia a lui antecedente. Poiché egli non si riproponeva di offrire una visione rivoluzionaria del passato, ma manifestava un maggiore interesse agli aspetti formali e compositivi, la soluzione più adatta fu quella di utilizzare un solo autore per ogni argomento, confrontando solo occasionalmente la sua versione dei fatti con quelle contenute nelle altre opere.<sup>1</sup> Per esempio, nella descrizione delle guerre condotte da Roma in Oriente risulta evidente che la narrazione si rifaccia principalmente all'opera di Polibio, che aveva visto la luce alla fine del II secolo a.C.<sup>2</sup>

Naturalmente, non mancano nell'*Ab urbe condita* interventi diretti dell'autore in cui emergano uno spirito critico e una certa competenza nel vaglio delle fonti, come alcuni suoi interventi nella terza e quarta decade volti a smentire delle informazioni riportate dal filosenatorio Valerio Anziate<sup>3</sup>, o la dichiarazione in un paio di passaggi della maggiore affidabilità di fonti più vicine all'epoca narrata rispetto a quelle recenti<sup>4</sup>.

Queste prese di posizione sono tuttavia poco frequenti e l'autore dovette ricorrere raramente ad un costante confronto tra i suoi testimoni. Di conseguenza, per ogni fase della storia romana Livio si attenne all'opera che ne forniva il racconto più completo e si limitò ad esporla senza apportare considerevoli cambiamenti. Proprio per questo il lavoro liviano presenta errori nella successione cronologica delle vicende, come ad esempio la posticipazione dell'assedio di Sagunto al 218 a.C., quando Polibio lo inserisce nel 219, oppure la discordanza da lui notata tra i suoi testimoni sulla genealogia della dinastia dei Tarquini e risolta attenendosi al suo testimone primario, Calpurnio Pisone<sup>5</sup>.

Le ipotesi volte ad identificare le principali fonti di riferimento in ciascuna delle sezioni che compongono l'opera si sono succedute nel corso del tempo, seppur permeate da una forte soggettività. La perdita di gran parte della storiografia greca e latina antecedente all'età tardorepubblicana e augustea e la scarsità delle menzioni dirette delle fonti utilizzate nel discorso liviano costituiscono infatti ostacoli di non poco conto. Studiosi come Soltau, Kahrstedt e Klotz giunsero ad una prima conclusione riguardo alle fonti dello storico patavino, ritenendo che nella prima decade i punti di riferimento fossero gli annalisti attivi

---

<sup>1</sup> Von Ungern-Sternberg 2015, p. 166.

<sup>2</sup> Manca Rohr Vio 2019, pp. 167-8.

<sup>3</sup> LIV. 26, 49, 1-6; 33, 10, 8; 37, 48; 39, 43.

<sup>4</sup> LIV. 3, 23, 7;

<sup>5</sup> LIV. 1, 46.4; Forsythe 1994, pp. 227-34.

nell'ultima fase della Repubblica: Valerio Anziato, Licinio Macro, Elio Tuberone e, dal sesto libro, Claudio Quadrigario, la cui opera si apriva col sacco di Roma ad opera dei Galli. Le opere di questi autori sono andate purtroppo perdute. Nella terza decade Livio avrebbe fatto uso, oltre che di Anziato e Quadrigario, anche della monografia sulla seconda guerra punica realizzata da Celio Antipatro. Quest'ultimo per la stesura del suo lavoro era ricorso agli *Annales* di Fabio Pittore e alla storiografia di Sileno, gli stessi autori con cui Polibio si confrontò per la stesura del suo testo. Questo spiega le numerose analogie intercorrenti tra le *Storie* dell'autore di Megalopoli e l'*Ab urbe condita*, nonostante i pochi passaggi in cui Livio menziona l'uso della sua opera come testimonianza.

A partire dal ventiquattresimo libro il testo polibiano è impiegato da Livio nella trattazione delle campagne romane in Sicilia, Africa e Grecia, mentre nei libri 31-45 esso costituisce il principale riferimento seguito nella descrizione delle guerre macedoniche e dello scontro con Antioco III di Siria, pur con aggiunte annalistiche derivate da Anziato e Quadrigario.<sup>6</sup> Questa articolata lettura interpretativa mantiene una sua validità tuttora se applicata all'opera in termini generali, ma rischia di rivelarsi eccessivamente semplicistica se adottata acriticamente nell'analisi di passi specifici dell'*Ab urbe condita*.

Innanzitutto nei libri iniziali della prima decade difficilmente Livio si sarebbe servito dell'annalistica per trattare dell'affermazione di Roma in Italia tra il V e l'inizio del III secolo. I principali esponenti di questa produzione letteraria, infatti, lavoravano basandosi sulla tradizione orale e affrontavano quindi in modo molto sommario tale lasso di tempo. A questo proposito, va ricordato come esempio l'insieme di racconti leggendari sull'origine di alcuni nomi di località o di monumenti, nonché la descrizione dei vari re della città laziale come modelli di comportamento. Anche l'antiquaria viene saltuariamente citata nel testo, come per la digressione sulla dittatura *clavi figendi causa*, ricavata da Lucio Cincio o l'evidente ispirazione all'opera di Varrone nell'*excursus* sulle prime rappresentazioni di *ludi scaenici* nell'Urbe.

Se dunque gli autori menzionati da Livio vanno certamente reputati come fonti principali, non bisogna mai dimenticare che egli poteva saltuariamente fare ricorso a testimonianze di altro tipo ed inserirle nel proprio testo. Le difficoltà di aver accesso ai documenti conservati in Senato e la tendenza a falsificarli vengono evidenziate da alcuni passaggi di Cicerone: nella seconda orazione *De lege agraria* l'arpinate accusa i decemviri di far riferimento a dei senatoconsulti mai emessi, approfittando della morte di molti consoli in carica quando essi

---

<sup>6</sup> Soltau 1894, Kahrstedt 1913, Klotz 1940/41.

sarebbero stati promulgati.<sup>7</sup> Inoltre nella *Pro Sulla*, un'orazione scritta per difendere Publio Silla, parente del dittatore, dall'accusa di collusione coi catilinari, l'oratore deve difendere se stesso da un'accusa simile, e nell'opera filosofica *De legibus* ritorna nuovamente su questo argomento<sup>8</sup>.

Quelle raccontate da Cicerone non furono le sole forme di disinformazione con cui Livio dovette confrontarsi: le notizie fornite dalle sue fonti sulle spedizioni militari romane contro i regni ellenistici erano spesso contraddittorie e soggette a distorsioni in senso propagandistico. Un esempio è la testimonianza in Polibio (16, 25-7) della visita compiuta da Attalo di Pergamo e di alcuni ambasciatori rodii ad Atene, a cui partecipano anche dei messi di Roma. Questi ultimi ricevono un ultimatum da parte del comandante macedone Nicanore, cui segue l'invio di Marco Emilio Lepido ad Abido, assediata da Filippo V di Macedonia, per intimare al monarca di cessare l'attacco, perché in caso contrario la Repubblica sarebbe entrata in guerra. Nell'*Ab urbe condita*, il racconto della nascita del conflitto procede con uno sviluppo differente: innanzitutto viene ricordato l'arrivo a Roma di un'ambasceria di Rodi e Pergamo che informa il Senato dei nuovi attacchi di Filippo in Asia. Dei messi poi sono inviati in Egitto per annunciare a Tolomeo V Epifane una possibile entrata in guerra di Roma contro il *basileus* antigonide. I senatori incaricano Galba di richiedere ai *comitia* di dichiarare guerra alla Macedonia. Il faraone conferma il suo sostegno alla causa romana e Filippo attacca Abido. Livio, infine, ricorda l'incontro di Lepido con il re macedone per riferirgli l'ultimatum. Confrontando i testi di entrambi gli autori si può riconoscere una corrispondenza tra gli ambasciatori attivi in Attica descritti nelle *Storie* e quelli che nella trattazione liviana in precedenza si sono recati in Egitto per stringere un'alleanza militare antimacedone. L'autore patavino ha dunque omesso sia le precedenti attività della diplomazia romana nella penisola ellenica, sia il suo tentativo di ricoprire un ruolo di intermediario tra Tolomeo e Antioco III per il raggiungimento della pace. Inoltre le versioni offerte dai due autori riguardo l'annuncio della dichiarazione di guerra divergono sui decisori di questa iniziativa: stando a Polibio, l'azione sarebbe stata intrapresa tramite indicazioni del Senato, mentre secondo Livio i legati stessi avrebbero optato per l'invio di Lepido.

Cos'ha potuto indurre lo scrittore romano ad abbracciare una differente versione dei fatti? Questa operazione di deformazione degli eventi dev'essere stata compiuta da un annalista

---

<sup>7</sup> CIC. *Leg. Agr.* 2, 37.

<sup>8</sup> CIC. *Sull.* 40-43; *Leg.* 3,46.

antecedente a Livio, in modo da oscurare un'infrazione dell'ordinamento repubblicano commessa dal Senato. Quest'organo aveva infatti arrogato a sé la decisione sull'entrata in guerra, invitando i legati a comunicare un ultimatum che sembrava strutturarsi come una *indictio belli*, atto giuridico che si poteva formalizzare solamente in seguito ad una consultazione dei *comitia* per l'approvazione dell'ingresso in un conflitto contro la Macedonia. Una simile iniziativa doveva aver preso piede in una delle rare occasioni in cui il Senato si riuniva segretamente<sup>9</sup>, ma andava ad aggirare le prerogative del *populus*. Di conseguenza un annalista filosenatorio, riconosciuto da alcuni in Valerio Anziato, sarebbe intervenuto per ripulire l'immagine del più importante consesso dello stato<sup>10</sup>. Quindi, il passaggio di Livio si mostra inficiato dalla tradizione storiografica antecedente e i capitoli 18-19 del trentunesimo diventano un tentativo da parte dell'autore di conciliare due fonti contrastanti, separando i crescenti contrasti tra Filippo e l'Attica dell'inverno del 201/0 dalle discussioni nell'Urbe, in modo tale da evitare di suggerire nel lettore una connessione tra questi accadimenti.

Un ulteriore aspetto da tenere in considerazione quando si esamina il problema delle fonti nell'opera liviana è la frammentarietà con cui essa è pervenuta. Solo una parte del primo terzo dell'*Ab urbe condita* è stata infatti conservata dalla tradizione manoscritta, e le epitomi dei libri mancanti non sono sufficienti a fornire un quadro chiaro degli *auctores*, di cui lo scrittore patavino avrebbe potuto servirsi per ricostruire e narrare le traversie dell'ultimo secolo della Repubblica. Certamente, trattandosi di un lasso di tempo più vicino al suo, egli ricorse non solo alle opere di alcuni suoi predecessori come Sallustio o Asinio Pollione, ma si giovò anche dei ricordi di testimoni oculari, degli *acta Senatus*, dei resoconti dei *comitia* e delle redazioni scritte delle orazioni pronunciate dai retori più rinomati dell'epoca, *in primis* Cicerone. Quest'ultimo viene anche annoverato da un sommario del settantesimo libro come sola testimonianza della difesa di Gaio Acilio dall'accusa di concussione, condotta da Marco Antonio.

## 1.2 La tradizione annalistica

La prima decade del testo liviano si basa principalmente sui testi prodotti dagli annalisti attivi in epoca mariana e sillana. Dal momento che la loro produzione è andata perduta, è

---

<sup>9</sup> Willems 1885, p. 164.

<sup>10</sup> Briscoe 1973, p. 46-7.

difficile stabilire le influenze specifiche di ognuno dei singoli storiografi sul testo liviano, ma maggiori informazioni sono disponibili per quanto riguarda la natura delle testimonianze di quarto e terzo secolo a.C. a cui i primi esponenti di tale forma di narrazione storica attinsero, se tale materiale sopravvisse nei loro testi e in che modo autori successivi come Valerio Anziato, Elio Tuberone, Claudio Quadrigario e Licinio Macro ampliarono o modificarono questo nucleo.

Un ruolo di primo piano nella creazione degli stilemi tipici dell'annalistica fu senza alcun dubbio ricoperto da Fabio Pittore, il primo vero storico romano. La sua storia vide la luce intorno al 200 a.C. e nella sua stesura Pittore dovette certamente ricorrere a notizie trasmesse per via orale. Dal momento che il suo anno di nascita è stato collocato in un arco temporale compreso tra il 270 e il 240 a.C., egli ebbe certamente l'occasione di imbattersi in alcuni reduci della battaglia di Sentino, atto conclusivo della Terza guerra sannitica svoltosi nel 295, e in individui i cui padri o nonni erano periti nelle Forche Caudine, traendo da costoro preziosi racconti sull'affermazione di Roma nella penisola italiana<sup>11</sup>. Una grande influenza sul suo testo dovette essere esercitata anche dalle tradizioni orali tramandate dagli esponenti dell'élite dell'Urbe sulle imprese dei propri antenati. È indubbio, infatti, che nel racconto del passato monarchico e dell'inizio della Repubblica fossero presenti numerosi episodi attestati nella tradizione orale, come una serie di racconti di imprese compiute da Romolo o altri re, cui venivano attribuite le origini di *collegia* o istituzioni in realtà più tarde, o come narrazioni leggendarie di stampo eziologico riguardanti toponimi o monumenti pubblici. Un ruolo chiave nella cristallizzazione di tale passato mitico fu sicuramente ricoperto dalle tradizioni delle famiglie più prestigiose della Città Eterna. La memoria degli eventi era infatti fondamentale per le *gentes* aristocratiche, poiché il loro prestigio e la loro gloria si fondavano sui successi conseguiti dai loro antenati, i quali diventavano un modello di comportamento virtuoso da ammirare per i più giovani<sup>12</sup>. La cerimonia pubblica in cui questo tema emergeva con maggior vigore erano i funerali dei familiari, raccontati in modo efficace da un osservatore esterno come Polibio<sup>13</sup>, dove la celebrazione del defunto si legava strettamente a quella dei suoi predecessori, i cui ritratti in cera erano indossati da schiavi e le cui imprese erano descritte nella *laudatio funebris*. Quest'ultima diventava un'occasione per presentare alla cittadinanza i giovani membri della *gens* e alludere ad una continuità di valori e comportamenti virtuosi trasmessi per via quasi genetica, dei quali costoro divenivano eredi.

---

<sup>11</sup> Oakley 1997, p. 22.

<sup>12</sup> Chaplin 2000, p.6

<sup>13</sup> PLB. 6, 53-4.

Tuttavia le successioni di magistrati, trattati, trionfi, leggi e battaglie che ritroviamo anche in Livio sono difficilmente derivabili da una tradizione di tipo orale. Di conseguenza Pittore e gli scrittori di storia romana a lui posteriori dovettero utilizzare registrazioni scritte degli eventi. L'unico esempio di tali forme di conservazione della memoria del passato in uso nell'Urbe prima della fine del III secolo a.C. era costituito dagli *Annales maximi*, delle tavole bianche su cui erano ricordati dal pontefice massimo i principali eventi religiosi, politici e militari succedutisi nel corso dell'anno magistratuale. Catone ci conferma la loro esistenza perlomeno per quanto riguarda la metà dell'epoca repubblicana<sup>14</sup>. I documenti venivano archiviati in un edificio, la Regia, che andò distrutto durante il primo sacco di Roma ad opera dei Galli Senoni nel 390 a.C. L'epoca d'inizio di stesura di tali resoconti è ignota, ma è interessante che nelle testimonianze a disposizione la loro nascita coincidesse con quella della Repubblica. Sembra comunque improbabile che un assetto statale parzialmente influenzato dai contatti con la cultura ellenica qual era la *res publica* alla fine del V secolo non registrasse in forma scritta eventi significativi, trattati o altre forme di accordi con realtà politiche confinanti. Combinando la testimonianza dell'Arpinate con quella di Servio si evince che la pubblicazione della raccolta di queste *tabulae* in ottanta libri fu compiuta da P. Muzio Scevola nel 123 a.C.<sup>15</sup> ; dunque è pressochè certo che gli annalisti posteriori a quella data se ne dovettero servire per ricostruire la storia romana dei primordi della repubblica. Cicerone stesso poi paragona nel *De oratore* lo stile degli *annales* con quello degli storiografi in lingua latina, rilevando il debito contratto da questi ultimi nell'adozione di una scansione anno per anno degli eventi nelle loro opere<sup>16</sup>. Il racconto dell'Arpinate certifica dunque che queste registrazioni furono anche impiegate come fonte per gli eventi successivi alla *clades Alliensis* dagli autori di storia romana antecedenti a Livio. Costoro però dovettero fare ricorso anche alle registrazioni scritte che nel frattempo le famiglie patrizie dovevano aver redatto nel corso del tempo e custodito negli archivi delle proprie *domus.*, vista anche la loro appartenenza a *gentes* illustri. Un caso esemplare è costituito proprio da Pittore, dal momento che i Fabii erano una delle famiglie più prestigiose dell'Urbe e lo scrittore doveva certamente essere a conoscenza delle gesta eroiche attribuite ai suoi antenati. Questa influenza è visibile nella serie di consolati ricoperti dagli appartenenti a questa gens negli anni dal 485 al 478 a.C. Nella sua narrazione quindi gli esponenti di questa gens erano spesso protagonisti dunque di comportamenti esemplari e vista l'influenza

---

<sup>14</sup> CATO *Frg Gell.* 2, 28, 6.

<sup>15</sup> CIC. *De or.* 2, 53.

<sup>16</sup> CIC. *De or.* 2, 51-3.

esercitata dalla sua opera sullo sviluppo del genere storiografico in lingua latina non stupisce che nell'*Ab urbe condita* gli aneddoti su di loro abbondino nei libri dedicati all'età altorepubblicana<sup>17</sup>. Queste fonti però erano fortemente carenti in quanto ad oggettività del racconto, e molti autori antichi danno contezza delle deformazioni adottate per ingigantire i meriti dei propri antenati. È sempre Cicerone a criticare i politici che associavano il loro nome alle antiche famiglie patrizie e motivavano la loro origine plebea adducendo traversie che avevano condotto il proprio ramo a tale condizione. Sembra tuttavia in linea di massima molto più verosimile che le deformazioni più considerevoli attuate dalle famiglie senatorie si siano limitate per lo più ai traguardi raggiunti dai loro predecessori nella detenzione delle cariche pubbliche e non abbiano intaccato eccessivamente la successione cronologica dei consoli. Questa manipolazione risulta evidente se si notano le notevoli discrepanze nella seconda pentade liviana e nelle testimonianze epigrafiche e storiografiche coeve o antecedenti ad esse riguardo l'assegnazione delle province consolari nella seconda guerra punica. Raccontando i fatti del 329, l'autore patavino attribuisce al solo console Gaio Plauzio Deciano il trionfo sulla città volsca di Privernum, l'odierna Priverno, e riporta che il collega Lucio Emilio Mamercino fu impegnato in un contemporaneo scontro con i Galli<sup>18</sup>. Tuttavia, a Mamercino fu attribuito da storiografi più tardi il *cognomen* Privernate ed i *Fasti triumphales* provano che conseguì un trionfo<sup>19</sup>. Anche l'anno 298 presenta una simile incertezza nelle fonti: secondo Livio, infatti, il console Lucio Cornelio Scipione Barbato concentrò i propri sforzi nell'attacco agli Etruschi, mentre Gneo Fulvio Massimo Centumalo fu attivo nel Sannio, presso Boviano e Aufidena<sup>20</sup>. L'*elogium* di Barbato, una delle prime testimonianze preletterarie del mondo romano, risalente ad una data successiva al 240, racconta però una diversa versione dei fatti: in esso non viene menzionata alcuna sua vittoria in Etruria, ma solamente nel Sannio e in Lucania<sup>21</sup>. Nei *Fasti* viene detto invece che Fulvio ottenne un trionfo su Etruschi e Sanniti, mentre il più tardo Frontino, in un passaggio degli *Stratagemata* che pare riferirsi all'anno in questione, parla di un movimento dell'esercito di Fulvio dal Sannio verso la Lucania<sup>22</sup>. Discrepanze di tal genere potrebbero essere riconducibili a delle mancanze nelle cronache di famiglia redatte dalle famiglie senatorie, le

---

<sup>17</sup> LIV 6, 1, 6: 6, 34, 5-11; 8, 16,9; 8, 18, 4-12; 8, 30, 1-36, 2; 9, 35, 1-40, 21; 10, 11, 9.

<sup>18</sup> LIV 8, 20, 2-21, 10.

<sup>19</sup> Oakley 1997, p. 69.

<sup>20</sup> LIV. 10, 12,3-13,1.

<sup>21</sup> ILLRP 309.

<sup>22</sup> *Strat.* 1, 6, 1-2.



quali avrebbero potuto appropriarsi di conquiste o successi politico-militari che erano stati ottenuti da esponenti di altre *gentes*.

A partire dunque da questa serie di fonti, i primi annalisti produssero testi di dimensioni molto minori rispetto alle opere monumentali che furono scritte in età sillana: Catone, ad esempio, dopo aver descritto le antichità italiche nel secondo e terzo libro delle *Origines*, incominciò ad occuparsi della guerra annibalica già nel quarto libro<sup>23</sup>; Cassio Emina, suo contemporaneo, scrisse di Canne nel quarto libro degli *Annales*<sup>24</sup>, mentre Pisone affrontò gli eventi del 158 nel settimo libro<sup>25</sup>. I lavori delle fonti di Livio, Claudio Quadrigario, Valerio Anziate, Elio Tuberone e Licinio Macro raggiunsero dimensioni molto più considerevoli. Anziate scrisse almeno 75 libri, mentre Dionigi di Alicarnasso impiegò quattro libri per raccontare gli eventi contenuti nel solo primo libro dell'*Ab urbe condita*. Questa espansione del racconto storiografico che si verificò a partire dalla prima metà del I secolo a.C. fu sicuramente influenzato dal contatto con la cultura greca ed in particolare dalle modalità compositive proprie degli autori di storia della penisola ellenica, quali la funzione educativa degli eventi storici e la ricerca di una maggiore cura stilistica e di un maggior grado di spettacolarizzazione degli eventi raccontati, elementi influenzati pesantemente dalla retorica. La narrazione iniziò dunque ad arricchirsi di dettagli che fossero sia plausibili, sia al tempo stesso drammatizzati. Il loro inserimento fu attuato a causa della scarsità di informazioni nelle fonti di riferimento, elemento che spingeva gli autori a utilizzare l'immaginazione e ad inserire elementi propri del loro contesto storico anche nell'esposizione degli eventi della fase arcaica della Repubblica. Qualora per esempio un autore avesse voluto scrivere di una discussione avvenuta nel Senato, egli avrebbe costruito un racconto influenzato dalla propria conoscenza delle procedure senatorie, nonostante non possedesse prove di una loro esistenza nel V o IV secolo a.C.<sup>26</sup>. Un'altra soluzione adottata dagli annalisti di età sillana per espandere ulteriormente il racconto fu la traslazione di episodi mitici o storici del mondo greco e la loro ricollocazione in un contesto romano, con echi da Erodoto e Tuciddide che, una volta colti da un lettore istruito, avrebbero senz'altro aggiunto significato e profondità all'episodio storico trattato. I richiami ai due padri della storia si fa particolarmente evidente negli episodi di età monarchica e della prima epoca repubblicana esposti nei primi due libri di Livio: nel secondo libro la figura di Coriolano,

---

<sup>23</sup> CATO. *Frg.* 84.

<sup>24</sup> HEMINA *Hist.* 37.

<sup>25</sup> PISO *Frg.* 36.

<sup>26</sup> Oakley 1997, p. 76.

comandante romano vittorioso passato a combattere dalla parte dei Volsci<sup>27</sup>, sembra rifarsi chiaramente a Temistocle, il vincitore di Salamina che, in seguito al suo ostracismo, trovò rifugio presso la corte persiana, così come il massacro dei trecento uomini Fabi ad opera dei Veienti, avvenuto presso il fiume Cremera nel 477 a.C.<sup>28</sup>, è chiaramente un calco della battaglia delle Termopili.

La scelta da parte di Livio di organizzare il materiale della propria narrazione anno per anno implicava una connessione diretta a questa tradizione letteraria che, nell'ambito storiografico, costituiva un richiamo non solo alle gloriose azioni della prima fase repubblicana, cui egli guardava con nostalgia, ma anche ad un modo di scrivere storia appartenente al passato<sup>29</sup>. La fine del II e l'inizio del I secolo a.C., nel mondo romano, non avevano infatti segnato solamente un ripensamento dell'annalistica e un suo adeguamento alle caratteristiche proprie della storiografia ellenistica, ma videro anche lo sviluppo e l'imposizione a Roma, in seguito all'attività di Sempronio Asellione e Celio Antipatro, di una forma di narrazione del passato incentrata su un arco più limitato nel tempo, la monografia. Tale genere si era ben presto imposto nell'Urbe e aveva trovato definitiva consacrazione nell'autore cronologicamente più vicino allo storico di Padova, Sallustio, il quale si era inoltre concentrato su eventi ancora vivi nella memoria pubblica quali la guerra di Giugurta e la congiura di Catilina. Livio quindi si ricollega fortemente con il passato repubblicano, recuperando dagli autori attivi in epoca sillana anche alcuni episodi inseriti nelle loro narrazioni, operandovi tuttavia una dilatazione ed arricchendoli di sottotesti ideologici volti ad esaltare il popolo romano. Una dimostrazione di ciò si ha nell'episodio del duello tra Tito Manlio Torquato ed un Gallo, raccontato nel nono e nel decimo capitolo del settimo libro<sup>30</sup>. Questo episodio viene tramandato anche in un frammento di Quadrigario, che diventa quindi un'occasione per osservare la rielaborazione attuata da Livio di una sua fonte<sup>31</sup>.

Confrontando le due versioni dello stesso evento, nell'*Ab urbe condita* sono presenti dei richiami verbali al frammento in nostro possesso: il paragrafo 5 del capitolo 10, *pedestre scutum capit, Hispano cingitur gladio*, riecheggia il paragrafo 14 dell'annalista antecedente, dove si legge *scuto pedestri et gladio Hispanico cinctus*, mentre al paragrafo 9 del capitolo 10 *proiecto laeva scuto* è simile a *scuto proiecto* del paragrafo 16 del frammento. Anche al

---

<sup>27</sup> LIV. 2, 33-40.

<sup>28</sup> LIV. 2, 48-50.

<sup>29</sup> Hahn 2015, p. 92.

<sup>30</sup> LIV. 7, 9, 6-10, 14.

<sup>31</sup> QUADRIG. *Hist.* 10b.

paragrafo 10 del capitolo 10 la costruzione *cum scuto scutum imum perculisset* trova corrispondenze con *scuto scutum percussit... scuto scutum percussit* ai paragrafi 16 e 17. Balza subito all'occhio, inoltre, una maggiore lunghezza del racconto liviano, che consta di ben 352 parole contro le 219 di Quadrigario. Questa differenza di estensione si spiega con la tendenza nell'*Ab urbe condita* all'enfaticizzazione di episodi in cui la *virtus* dei condottieri romani ha l'occasione di rivelarsi. In particolare, in Torquato e nel celta vanno ad incanalarsi tutte le caratteristiche proprie dei loro popoli, le loro indoli e il loro stile di combattimento, con il trionfo naturalmente del buon costume del futuro console<sup>32</sup>. Livio amplifica questo confronto, già presente nell'annalista di epoca sillana, adottando una serie di accorgimenti nella costruzione dell'episodio. Il nemico barbaro, per esempio, viene descritto con una maggiore minuzia di particolari rispetto alla fonte di partenza. In essa il riferimento alla forza smisurata e alla statura imponente del nemico compare solamente all'inizio, peraltro mediante un semplice espediente quale un'elencazione per polisindeto, e successivamente il Celta viene connotato negativamente solo con l'aggettivo *cantabundus* e con la menzione della sua linguaccia fatta come segno di scherno verso i legionari. Il testo liviano invece presenta un primo cenno di descrizione all'inizio della vicenda, (*eximia corporis magnitudine*), e in seguito tramite le parole di Torquato, ma colloca quella principale poco prima che il duello abbia inizio. In questo punto si trova un intervento diretto dell'autore stesso, al capitolo 10.5, in cui egli critica l'inserimento di un simile gesto nella narrazione degli storiografi precedenti, poiché lo considera sconveniente al tono elevato dell'esposizione. Al tempo stesso però l'autore, riportando comunque questo aspetto nella narrazione, contribuisce ulteriormente alla caratterizzazione negativa del Gallo, cui dedica ampio spazio ai successivi paragrafi 10.7 e 10.8, recuperando sì alcuni elementi da Quadrigario, come la stazza fisica sovrastante sugli altri uomini, ma esagerando l'inconsuetudine del suo aspetto, presentandolo non più nudo come in Quadrigario, bensì splendente (*refulgens*) nella sua armatura d'oro (*auro caelatis refulgens armis*) e nella sua veste multicolore (*versicolori veste*). Viene poi enfaticizzato anche il suo continuo agitarsi con le parole *exultatio* e *agitatio vana*, inserite in una negazione per creare contrasto con l'ardore e l'ira silenziosa di Torquato. Se poi nell'annalista di epoca sillana la contrapposizione era tutta giocata tra l'abilità nelle armi del Celta (*sua disciplina*) e l'audacia e la spontaneità del Romano (*animo magis quam arte confisus*), Livio svaluta completamente il primo, evidenziandone la manifesta incompetenza nel combattimento, dal momento che il

---

<sup>32</sup> Oakley 1998, p. 115; von Ungern-Sternberg 2015, pp. 172-3.

suo sfoggio di furore si rivela fine a sè stesso, ed esalta il secondo per la compresenza in lui sia dell'*animus* sia dell'*ars*. Torquato, infatti, nell'*Ab urbe condita* si rivela capace di scegliere armi confacenti al tipo di combattimento che lo attende (*pedestre scutum capit, Hispano cingitur gladio ad propriorem pugnam*), e nel corso della vicenda mette in mostra sia la sua prestantza fisica (*fortitudo*) vincendo il Gallo, sia la sua *moderatio*, rifiutandosi di spogliare il vinto delle sue armi preziose, sia anche la sua *pietas*, chiedendo al dittatore il permesso di sostenere il combattimento<sup>33</sup>. Con quest'ultimo gesto egli va, dunque, a rappresentare il modello del romano ideale, rispettoso delle istituzioni repubblicane, ligio agli ordini e misurato anche dinnanzi alle provocazioni più oltraggiose, mentre la risposta del dittatore alla sua richiesta lo investe del potere proprio dei magistrati, espandendo il senso del duello dalla salvezza di Roma alla difesa anche della reputazione del suo popolo<sup>34</sup>. Questa caratterizzazione viene ottenuta da Livio inserendo un episodio assente nella testimonianza di partenza, ovvero il dialogo tra il soldato e il dittatore, e modificando la conclusione della vicenda, che in Quadrigario vede un cruento strazio del cadavere dello sconfitto culminante nella sua decapitazione.

Se si vogliono, inoltre, confrontare i due testi sul piano stilistico, il dettato di Quadrigario è estremamente monotono: i verbi sono continuamente posizionati alla fine di una proposizione o di un periodo, con pochissime eccezioni. La stessa regolarità è presente nella sintassi, in cui la *variatio* è ridotta al minimo e si registra l'assenza di iperbati. In Livio, invece, la varietà nel posizionamento delle parole e il ricorso all'iperbato dominano la narrazione. Sia sufficiente come esempio la prima frase del paragrafo 10.5: *armant inde iuvenem aequales; pedestre scutum capit, Hispano cingitur gladio ad propiore habili pugnam*. In questo passo *armant* è posto all'inizio della propria proposizione, *capit* ne chiude un'altra e *cingitur* è addirittura posto in iperbato tra l'aggettivo e il nome cui è riferito, come anche l'aggettivo in ablativo *habili* è collocato tra l'aggettivo *propiore* e il suo sostantivo *pugnam*. Al paragrafo 9.8 il soggetto *Gallus* è posto in ultima posizione per porre l'attenzione del lettore su *eximia corporis magnitudine*, allo scopo di mettere in risalto la differenza tra il gigante Gallo e il più minuto Torquato, in 10.12 *Gallos* e *Romani* vengono coordinati per asindeto, mentre a 10.7 si trova una sequenza di ablativi dipendenti da *refulgens* che rifletterebero il peso dell'armatura indossata dal nemico<sup>35</sup>. L'autore patavino, quindi, ha sicuramente consultato il testo di Quadrigario e l'ha utilizzato come sua fonte per

---

<sup>33</sup> Oskley 1998, p. 118.

<sup>34</sup> Oakley 1998, p. 116.

<sup>35</sup> Oakley 1998 pp. 121-3.

l'episodio narrato, ma l'ha parzialmente modificato nel suo svolgimento per rinforzare la funzione educativa della sua opera, ingigantendo le caratteristiche positive o negative di personaggi che nell'annalistica antecedente erano solo abbozzati. Egli inoltre conferisce alla narrazione un tono più incalzante con l'intento di ricercare una maggiore drammatizzazione degli eventi e di avvincere il lettore, ricorrendo anche ad uno stile più vario e ricco rispetto a quello più semplice e ripetitivo tipico degli autori a lui anteriori. Sul piano metodologico, invece, è possibile notare come l'autore si sia sostanzialmente attenuto alle testimonianze degli annalisti, evitando il più possibile di inserire episodi di finzione nel racconto dell'epoca monarchica e altorepubblicana. Egli attuò però sicuramente una selezione degli episodi del passato leggendario dell'Urbe, scartando quelli che risultavano più inverosimili ai suoi occhi. Questo aspetto è particolarmente evidente confrontando l'*Ab urbe condita* con le *Antichità Romane*, opera in greco di Dionigi d'Alicarnasso che si basava sugli stessi autori. Se infatti il primo libro liviano si conclude con l'elezione dei primi consoli, Bruto e Collatino, l'autore microasiatico impiega ben quattro libri per trattare le vicende connesse a re di Roma; nel racconto della battaglia del lago Regillo, l'autore patavino si limita a ricordare la decisione del dittatore Aulo Postumio di consacrare un tempio ai Castori, senza menzionare la loro apparizione miracolosa sul campo di battaglia, che è ricordata invece da Dionigi. La consapevolezza dell'incertezza sul passato più lontano di Roma emerge poi sia nella *praefatio*, in cui lo storiografo dichiara di non voler riportare le leggende proprie della poesia (*fabulae*) sulle origini della Città Eterna<sup>36</sup>, sia nell'*incipit* della seconda pentade, in cui viene nuovamente rimarcata la lontananza nel tempo e il conseguente senso di mistero e imprecisione riguardo alla monarchia e al primo secolo di vita della *res publica* e le ragioni vengono individuate nella rarità di testimonianze scritte e nell'incendio della Regia che portò alla perdita degli *annales maximi*<sup>37</sup>. Il riferimento costante agli annalisti tardorepubblicani tenuto da Livio per il racconto dei fatti anteriori alla prima guerra punica inoltre spiega anche una capacità di analisi delle vicende minore rispetto alla terza o alla quarta decade. Quando ad esempio l'autore di età augustea si ritrova a dover prendere in considerazione le motivazioni dei conflitti che lo stato romano deve affrontare contro i Volsci e i Latini prima, i Galli e i Sanniti in seguito, egli riesce solamente ad individuare e a porre l'attenzione dei lettori solamente sui pretesti scatenanti dei conflitti<sup>38</sup>. D'altro canto, egli mutua da queste opere storiografiche un'attenzione verso le modalità decisionali e il funzionamento delle

---

<sup>36</sup> LIV. *Praef.* 6.

<sup>37</sup> LIV. 6, 1, 1-2.

<sup>38</sup> Stouder 2015, pp. 332-3.

istituzioni repubblicane, laddove gli autori greci tendevano invece a concentrarsi prevalentemente sull'invalidamento di una decisione ed il valore simbolico sotteso ad essa. Lo storico si rivela dunque capace di organizzare il materiale vasto fornitogli dalla tradizione annalistica sui primi secoli di storia romana, mostrando di attenersi fedelmente, limitando il numero di varianti di uno stesso evento e amplificando però la forma della narrazione, che arriva a dilatarsi e ad estendersi notevolmente, concentrandosi spesso su vicende di singoli personaggi, i quali assurgono a modello negativo o positivo di comportamento per il pubblico cui l'opera è rivolta. Proprio per rendere la narrazione maggiormente espressiva, ecco che sul piano stilistico si assiste ad un maggiore soffermarsi del narratore sui gesti o i comportamenti dei protagonisti delle vicende e vengono inseriti discorsi in forma diretta o indiretta, andando in questo modo a caratterizzare maggiormente sul piano psicologico i personaggi e aggiungere ulteriore patetismo. Lo storiografo dunque si allontana dalla scarsa concisione dei suoi predecessori, conferendo per la prima volta al genere annalistico una qualità letteraria sul piano formale che era sempre stata considerata una carenza di tale genere letterario, tanto da essere stata denunciata da Cicerone stesso nel *De oratore*<sup>39</sup>.

### 1.3 Il legame con Polibio

Un autore fondamentale del mondo ellenico che divenne una fonte prediletta da Livio per il suo racconto a partire dal ventunesimo libro fu Polibio di Megalopoli, autore delle *Storie*, opera in 40 libri che affrontava le vicende del bacino del Mediterraneo tra il 264, anno d'inizio della prima guerra punica, e il 146, data della distruzione di Cartagine e Corinto e del passaggio della penisola ellenica sotto il diretto controllo di Roma. Il rispetto per lo storico arcade risulta evidente nei numerosi passaggi dell'*Ab urbe condita* dove egli viene citato direttamente in forma esplicita. Osservando gli scritti dei due autori emergono tuttavia numerose differenze sia nella concezione della storia, sia nel bagaglio culturale e nell'individuazione della metodologia che lo storiografo capace deve adottare. Lo storico greco aveva accumulato nel tempo una notevole esperienza in campo militare e politico: aveva fatto parte di un'ambasceria della Lega Achea presso il re d'Egitto Tolomeo V Epifane, e nell'autunno del 170 aveva ricoperto il ruolo di ipparco, ovvero comandante di cavalleria, dell'esercito acheo. Dopo la prigionia e l'ingresso nel circolo degli Scipioni aveva inoltre viaggiato molto al seguito dell'Emiliano prima in Spagna nel 151, poi in Africa

---

<sup>39</sup> CIC. *De or.* 2, 51-3.

durante la terza guerra punica, ed aveva svolto un ruolo di primo piano a Roma per ottenere un trattamento meno punitivo verso il mondo greco dopo che la rivolta era stata sedata e Corinto rasa al suolo. Egli possedeva quindi una conoscenza diretta della diplomazia, dei campi di battaglia e delle fatiche dei lunghi viaggi. Livio, al contrario, compì un solo viaggio rilevante nella sua esistenza, peraltro di modesta durata, dalla nativa Padova a Roma, e non ricoprì alcuna carica pubblica. Sul piano metodologico, Polibio rivendica più volte la verità imparziale quale obiettivo cardine dello storico<sup>40</sup>, il quale per perseguirla deve servirsi tanto delle proprie conoscenze in ambito politico-militare maturate sul campo, quanto del criterio dell'autopsia, ovvero il ricorso diretto alle testimonianze più antiche degli eventi trattati o all'interrogazione di testimoni oculari. Nella stesura della sua opera, infatti, egli stesso compì accurate ricerche negli archivi e nelle biblioteche private e sfruttò anche i suoi buoni rapporti con personaggi di spicco del mondo romano e con combattenti o comandanti che avevano preso parte alle campagne militari da lui raccontate<sup>41</sup>. Riteneva inoltre che la narrazione storiografica non dovesse prestare attenzione eccessiva alle questioni stilistiche, tanto da rivolgere aspre critiche ad autori, come Zenone di Rodi, che sacrificavano la chiarezza della ricerca dei fatti e l'obiettività nel trattamento degli argomenti a favore di una prosa più elaborata e ricca di orpelli<sup>42</sup>. In perfetta coerenza con le sue idee, la sua scrittura scarna, asciutta e priva di particolari virtuosismi gli attirò le critiche di molti letterati posteriori, *in primis* Dionigi d'Alicarnasso. L'opera liviana si contrappone nettamente ad una simile interpretazione della storiografia, poiché al suo interno si ritrovano quel gusto per il pathos e per la generazione di un senso di sorpresa e stupore nel lettore dinnanzi al volgere della fortuna provvidenziale che appartenevano alla storiografia drammatica di matrice ellenistica che aveva in Timeo di Tauromenio e in Duride di Samo, entrambi biasimati da Polibio, i suoi esponenti più illustri<sup>43</sup>. Simili differenze però non impedirono alle *Storie* di venire utilizzate da Livio come punto di riferimento per la sua esposizione dei grandi conflitti che videro l'affermarsi di Roma e la sua ascesa a vera e propria superpotenza del bacino del Mediterraneo.

La critica moderna ha molto discusso sull'identità del passo del testo in cui Livio incominciò ad avvalersi dell'opera di Polibio come propria fonte. La posizione che per lungo tempo ha prevalso è stata quella di Tränkle, secondo cui nella terza decade l'autore arcade non

---

<sup>40</sup> PLB. 1, 14.6-9.

<sup>41</sup> Manca-Rohr Vio 2019, p. 70.

<sup>42</sup> PLB. 16, 17.8-11.

<sup>43</sup> Moreschini 1982, pp. 140-44.

rientrerebbe tra le fonti primarie e le eventuali somiglianze sarebbero da attribuire all'uso di altre opere storiche intermedie. Confrontando passaggi della quarta e quinta decade di certa derivazione polibiana con il testo dello storico di Megalopoli, allo scopo di individuare eventuali modifiche attuate in Livio rispetto all'opera di partenza, ed estendendo lo stesso procedimento alla terza decade, lo studioso tedesco è giunto alla conclusione che in quest'ultima le differenze tra le due opere sono superiori a quelle riscontrate nei libri successivi. Poiché dunque è improbabile che si sia manifestato nello scrittore romano un cambiamento nelle modalità di adesione alla propria testimonianza, infatti, sarebbe da escludere un impiego diretto di Polibio nella narrazione della seconda guerra punica<sup>44</sup>. Questa posizione è stata in seguito sottoposta a una serie di critiche. La prima è che lo studioso abbia ridimensionato alcuni casi notevoli di alterazione del testo polibiano nelle decadi successive alla terza. Un esempio è la descrizione, nel trentasettesimo libro, della decisione del Senato sull'Asia Minore dopo la vittoria a Magnesia su Antioco III di Siria<sup>45</sup>. Essa viene raccontata anche nel ventunesimo libro delle *Storie*<sup>46</sup>, dove però non sono citati i nomi dei membri della delegazione inviata in Asia e il loro ambito di responsabilità. Inoltre quest'ultimo passo registra anche la notizia della partenza dei legati, assente invece nell'opera liviana. Gli elementi aggiunti dall'autore patavino non sarebbero tratti da un'originaria sezione di Polibio omessa da un epitomatore, dal momento che non si accordano del tutto con la sua descrizione; di conseguenza è lecito supporre che Livio abbia inserito nel suo testo del materiale attinto da una fonte diversa. Un'ulteriore dimostrazione della libertà dello storico di età augustea nella modifica del contenuto del proprio testimone principale degli eventi si ha nel racconto del viaggio di Emilio Paolo in Grecia dopo la vittoria di Pidna sul re macedone Perseo. Questo evento viene esposto sia nel quarantasettesimo libro dell'*Ab urbe condita*<sup>47</sup>, sia nel trentesimo libro delle *Storie*<sup>48</sup>. Nel primo testo viene posta grande enfasi sugli interessi storici del condottiero romano e sui riti religiosi da lui compiuti nei luoghi che ha visitato, mentre nel secondo, considerato la fonte dell'episodio, questi aspetti sono trascurati o addirittura assenti e viene evidenziato maggiormente l'interesse di Paolo per l'organizzazione delle città. Questi cambiamenti vanno ad influenzare la caratterizzazione del protagonista della vicenda e sono indicatori di una rielaborazione del passo greco da parte di Livio che si manifesta in tutto il racconto. Un

---

<sup>44</sup> Tränkle 1977, pp. 193-241.

<sup>45</sup> LIV. 37, 55.4-56.10.

<sup>46</sup> PLB. 21, 24.4-15.

<sup>47</sup> LIV. 45, 27.5-28.6

<sup>48</sup> PLB. 30.10.



lavoro di modifica così profonda del testo polibiano sarebbe, dunque, attestato anche nelle decadi successive alla terza, per il racconto di alcuni eventi in cui era avvertita dall'autore la necessità di tratteggiare in modo differente il profilo psicologico di un personaggio storico o di dedicare spazio anche all'*iter* istituzionale di Roma e al processo decisionale che si verificava in Senato<sup>49</sup>.

La seconda contestazione rivolta a Tränkle è che in realtà nei libri incentrati sulla seconda guerra punica si trovino sì dei punti in cui il distanziamento da Polibio è evidente, ma che essi non siano così numerosi da trascurare le numerose corrispondenze tra i due testi che persistono per tutta la narrazione. Una dimostrazione di ciò si ha, ad esempio, nella narrazione della fase finale dell'attraversamento delle Alpi compiuto da Annibale per sorprendere i Romani. L'immagine delle Alpi come rilievi ripidi e della difficoltà dei soldati punici nel percorrere stretti sentieri affacciati sul vuoto col costante pericolo di precipitare e il ricorso a similitudini per descrivere l'affondare nella neve degli animali si ritrovano tanto nel terzo libro delle *Storie* quanto nel ventunesimo dell'*Ab urbe condita*. Entrambe le esposizioni dei fatti poi presentano lo stesso ordine del racconto quando dichiarano che un passaggio alternativo era impossibile da percorrere e in seguito ne spiegano estesamente i motivi. Tutte e due, infine, concludono il proprio racconto enunciando nello stesso ordine la durata della spedizione dalla Spagna alla pianura padana, poi la lunghezza complessiva della sola traversata delle Alpi, in seguito il numero dei fanti cartaginesi ed infine quello dei cavalieri<sup>50</sup>. Una simile concordanza si ritrova anche nella successione degli eventi raccontati dai due autori. Entrambe le opere, per esempio, decidono di raccontare l'arrivo di Annibale in Gallia attraverso i Pirenei prima dell'insurrezione dei Boi, che a sua volta precede l'invio di Scipione padre in Gallia<sup>51</sup>. Occasionali differenze dal dettato sono quindi presenti, ma non costituiscono la norma. Si deve supporre che simili legami di affinità narrativa possano spiegarsi solo ritenendo che Livio abbia tenuto spesso presente Polibio come fonte primaria per la guerra annibalica, impiegando il suo testo e le informazioni in esso contenute come una linea guida su cui articolare la propria esposizione dei fatti, pur intervenendo con modifiche personali o sulla base di testimonianze secondarie.

Una volta accertato che lo storico arcade abbia funto da punto di riferimento principale anche per la stesura della terza decade è necessario comprendere le modalità con cui lo storico patavino utilizzò le *Storie*. La sua non è infatti una totale e cieca aderenza al dettato della

---

<sup>49</sup> Levene 2010, pp. 129-34.

<sup>50</sup> PLB. 3, 54, 4-56, 4; LIV 21, 35, 10-37, 6; LIV 21, 38, 1-2.

<sup>51</sup> PLB. 3, 35, 7-41; LIV 21, 24-26, 5.

fonte principale, ma sono presenti anche alcuni interventi di selezione, integrazione e in alcuni casi di modificazione degli episodi in essa raccontati. Tali cambiamenti vengono approntati da Livio per perseguire la propria concezione della storia. Di conseguenza, alcuni conflitti o dinamiche politiche verificatesi in Oriente in cui Roma non fu coinvolta o ebbe un ruolo marginale non vengono affatto menzionati. Significativi sono, in tal senso, l'ammissione stessa di Livio nel ventinovesimo libro di aver trascurato nella sua esposizione un paio d'anni della prima guerra macedonica a causa della scarsa partecipazione delle forze armate romane<sup>52</sup>, o la sua dichiarazione, nel trentatreesimo libro, di voler dedicare poco spazio al confronto navale tra Rodi e la possente flotta del sovrano seleucide Antioco III, dato che gli eventi che coinvolgono le legioni sono già di per sé numerosissimi<sup>53</sup>. In altre circostanze, invece, i discorsi effettivamente presenti in Polibio vengono presentati nello stesso contesto e pronunciati dagli stessi personaggi, ma sono sottoposti ad una riscrittura che diverge nello stile e nelle tematiche dalle arringhe originali per adattarsi ai principi formali dell'oratoria<sup>54</sup>. La ragione dietro queste scelte va ricercata nella diversità d'intenti dei due autori cui si è accennato in precedenza. Entrando più nello specifico, il pubblico di riferimento dell'*Ab urbe condita* era costituito da cittadini romani della fine del I secolo a.C., mentre le *Storie* erano state composte per gli abitanti della penisola ellenica che di recente avevano assistito alla definitiva perdita della loro libertà con il passaggio alla dominazione romana. Le divergenze che incontriamo nella prima opera rispetto alla seconda risiedono quindi anche nel differente intento del suo autore, il quale si propone di porre in evidenza la forza degli antichi costumi dei Romani di età repubblicana e il loro comportamento virtuoso che li condussero dal controllo del Lazio alla vittoria su Cartagine e i regni ellenistici, contrapponendo questi valori alla corruzione morale della sua epoca, scossa dalle stragi delle guerre civili da poco concluse. Per raggiungere questo obiettivo, egli adotta un'ottica romanocentrica e non punta ad un'analisi obiettiva delle questioni politiche e strategiche, ma abbellisce il racconto di dettagli che suscitino un impatto emotivo nei suoi lettori. Nella sua opera annalistica, quindi, gli eventi relativi alle vicende del mondo greco-ellenistico e al rapporto di quest'ultimo con l'emergente potenza di Roma vengono omessi, così come informazioni tecniche di carattere militare. Confrontandosi con un'opera di ben 40 libri d'estensione e caratterizzata da quell'attenzione per l'esattezza ai particolari di derivazione tucididea qual era quella di Polibio, dunque, Livio reputa questa tipologia d'informazioni

---

<sup>52</sup> LIV. 29, 12, 1.

<sup>53</sup> LIV. 33, 20, 13.

<sup>54</sup> Eckstein 2015, p. 409.

scarsamente interessanti sia per lui sia per i destinatari del suo testo. Contemporaneamente però egli tenta di porre sotto una luce più positiva grandi politici repubblicani, descritti in modo più ambiguo dalla propria fonte principale, e nell'esposizione dei fatti opta per una rapidità e forza della descrizione, cercando di veicolare emozioni potenti e di delineare anche sul piano psicologico i protagonisti della sua storia. Una dimostrazione di questa sua tecnica compositiva si ha nel racconto dell'assedio di Abido condotto nel 200 a.C. da Filippo V e dell'eroica resistenza dei suoi abitanti, culminata nel loro suicidio collettivo. Esso è tratto chiaramente dalle *Storie*, dove si esalta il coraggio dei difensori definendo questa vicenda «degnata di memoria»<sup>55</sup> e si collega la vicenda ad una riflessione precedente sulla brutalità di Filippo V nella prosecuzione dei suoi piani e sul conseguente rafforzamento della resistenza delle *poleis*<sup>56</sup>. L'annalista romano trascura completamente il contesto politico in cui il fatto va a collocarsi e manifesta un'opinione differente sul gesto estremo degli assediati, reputandolo il frutto del panico di massa suscitato dalla difficile situazione in cui versano: lo descrive addirittura con il termine latino *rabies*, che indica un'emozione incontrollabile, simile alla follia<sup>57</sup>. Ciò che gli preme, quindi, non è un'analisi dell'evento e delle sue conseguenze sullo scacchiere internazionale, quanto far sperimentare al suo pubblico gli orrori e le sofferenze dell'intera popolazione ridotta allo stremo, cercando di favorire un'immedesimazione di chi legge nei civili il cui destino appare è ormai segnato.

Questa differenza di vedute tra i due autori sembra essere evidente allo stesso Livio, il quale istituisce con Polibio anche un legame intertestuale. Egli pare infatti consapevole che i lettori colti avrebbero riconosciuto nella sua opera delle corrispondenze a livello contenutistico con quella dello storiografo arcade, e si serve di questo assunto di base per dialogare a distanza con la propria fonte e segnalare la propria posizione su alcune riflessioni presenti in essa<sup>58</sup>. Lampante esempio di ciò è il discorso pronunciato da Annibale ai suoi soldati, timorosi per quanto hanno sentito dire sull'asprezza e la pericolosità delle Alpi<sup>59</sup>. Il condottiero punico esorta i suoi a mantenere la calma e minimizza le difficoltà insite nell'impresa che li attende. Questi elementi sono assenti nel discorso com'è riportato nelle *Storie*, ma sono interpretabili come un tentativo da parte dello storico patavino di agganciarsi ad una critica rivolta nel testo greco agli storici che parlarono della traversata alpina. In questo passaggio del terzo libro dell'opera polibiana, lo scrittore di Megalopoli attacca le descrizioni dei rilievi di

---

<sup>55</sup> PLB. 16, 30, 3.

<sup>56</sup> PLB. 15, 21-24.

<sup>57</sup> LIV. 31, 17, 4-5.

<sup>58</sup> Levene 2010, pp. 147-8; Levene 2015, pp. 208-9.

<sup>59</sup> LIV. 21, 30, 1-31, 1.

questa catena montuosa come luoghi deserti, ripidi e aspri, caratterizzati da temperature molto rigide, invalicabili, e le loro affermazioni secondo cui Annibale sarebbe riuscito a superarli per miracolo, reputando che il Cartaginese si fosse informato attentamente prima di compiere un simile viaggio e fosse ricorso a guide indigene per attraversare facilmente un simile territorio<sup>60</sup>. Nel dettato liviano, dunque, le paure dei fanti e dei cavalieri punici corrispondono a quelle dei predecessori di Polibio e l'incoraggiamento di Annibale riecheggia a sua volta le argomentazioni riportate da Polibio stesso. Livio, però, non si limita a riproporre la riflessione polibiana, ma si pone in polemica con essa successivamente nella sua narrazione: quando le truppe puniche infatti raggiungono le Alpi, tutte le parole del loro comandante si rivelano false. Nella narrazione vengono infatti enfatizzate le dimensioni smisurate delle montagne, la difficoltà a procedere su un terreno scosceso e spesso affacciato su dei precipizi con gli elefanti al seguito e l'inaffidabilità delle guide, che volontariamente conducono i soldati sui sentieri erronei<sup>61</sup>. Tracciando questa atmosfera di pericolo, l'autore dell'*Ab urbe condita* contesta quindi il ridimensionamento dell'impresa di Annibale sostenuto dalla sua fonte principale e allo stesso tempo spinge la sua critica allo stesso impianto metodologico di Polibio. Egli attribuiva un'importanza fondamentale all'autopsia, così come Annibale nel testo liviano esortava i suoi basandosi su quanto detto dagli ambasciatori delle tribù montanare. Tuttavia, la posizione del generale punico si rivela errata ed i timori dei combattenti, basato sulla fama e dunque non su testimoni, si rivela fondato. Con una simile organizzazione del racconto, Livio giustifica dunque il loro punto di vista, e con esso anche il proprio metodo di lavoro, basato per lo più su informazioni indirette ottenute da testi scritti. Il linguaggio e la tecnica compositiva adottati dallo storico stabiliscono in questo ed in altri passaggi una serie di sotterranee allusioni al contenuto del testo del suo predecessore, e la trattazione degli stessi argomenti facilita la continuità di questi riferimenti che potevano essere colti dal lettore e permettergli di carpire le prese di posizione dell'annalista augusteo in difesa sia della sua metodologia, sia della sua opinione sulla vera natura degli eventi della guerra annibalica.

Un ultimo aspetto da tenere in considerazione è la conoscenza del greco da parte di Livio. Egli possedeva una buona competenza di questa lingua, ma non la padroneggiava alla perfezione. Questa circostanza ha portato lo storiografo a non cogliere alcune precise sfumature di significato presenti nel testo polibiano, spesso complesso e ricco di tecnicismi,

---

<sup>60</sup> Plb .3, 47.6-48.12.

<sup>61</sup> LIV. 21. 32, 9; 21, 33, 7; 21, 35, 3.

e ad incorrere in errori d'interpretazione<sup>62</sup>. Un esempio significativo si ha nel racconto della battaglia di Cinocefale. Nelle *Storie* viene riportato l'ordine del re Filippo V ai falangiti di abbassare le sarisse, che erano solito mantenere sollevate, poiché l'impatto con le prime file delle legioni romane era imminente<sup>63</sup>. Il verbo impiegato per indicare questa azione è *καταβάλλειν*, che in greco assume in ambito militare il valore semantico di abbassamento di un'arma. Lo storico patavino però sembra non ricordare questa accezione e attribuisce al termine il significato più generale di scagliare a terra. Questo suo fraintendimento va poi ad inficiare l'intera interpretazione del testo greco, come dimostra il racconto della battaglia nell'*Ab urbe condita*, dove il re macedone esorta i suoi uomini a mettere da parte le sarisse, poiché la lunghezza di queste armi avrebbe intralciato la loro avanzata<sup>64</sup>. Un'ulteriore dimostrazione di questa tendenza si ha nel racconto della grande assemblea generale della Lega Etolica. Polibio indica il luogo tradizionale di riunione dei suoi membri a Termo, al confine tra Etolia e Acarnania<sup>65</sup>. Livio tuttavia fraintende il significato del genitivo *Θερμικῶν*, ritenendolo un riferimento al celebre episodio delle Termopili, e in due passi della propria opera colloca a 75 km ad est di esso la sede del consiglio federale degli Etoli<sup>66</sup>.

#### 1.4 La monografia storica: Celio Antipatro e Sallustio

Verso la fine del II secolo a.C. A Roma si assistette alla nascita di un genere letterario di argomento storico che prevedeva la stesura di opere di dimensioni più contenute, incentrate spesso su un unico episodio ritenuto significativo, la monografia. Il primo autore a introdurre questa tipologia di scritti nell'Urbe fu Celio Antipatro. Egli pubblicò nel 121 il *Bellum Punicum*, un'opera in sette libri dedicati alla seconda guerra punica, per la cui realizzazione consultò fonti diverse, anche ostili a Roma, come le opere incentrate su Annibale di Sileno e Cherea, nel tentativo di mantenere un'oggettività durante la narrazione. Egli è lo scrittore più citato all'interno della terza decade liviana, a testimonianza del suo ampio utilizzo come fonte per la guerra annibalica insieme alle *Storie* polibiane. Un'analisi accurata dell'approccio metodologico adottato da Livio nei confronti di questo autore è purtroppo difficile, dal momento che il testo di Antipatro è giunto in modesti lacerti e in forma solo

---

<sup>62</sup> Champion 2015, p. 196.

<sup>63</sup> PLB. 18, 24.

<sup>64</sup> LIV. 33, 8, 13.

<sup>65</sup> PLB .18, 48, 5.

<sup>66</sup> LIV. 31, 32, 3-4; 33, 35, 8.

indiretta. Alcune informazioni possono essere dedotte dal confronto dell'*Ab urbe condita* con estratti del *Bellum Punicum* conservatisi attraverso la tradizione indiretta, da cui emergerebbe un recupero da parte dell'autore patavino di episodi raccontati nella monografia, ma sottoposti ad alcune modifiche per essere adeguati alle finalità della sua narrazione. Può dimostrarsi interessante in quest'ottica comparare le due versioni del sogno avuto da Annibale poco dopo la conquista di Sagunto, atto che dà inizio ad un nuovo conflitto tra Cartagine e Roma. Il racconto dell'episodio nella monografia di Antipatro è conservato nel *De divinatione* di Cicerone; in esso il generale punico sogna il suo invito a un concilio degli dei, dove Giove gli ordina d'invadere l'Italia e gli assegna una guida. Quest'ultimo personaggio fa cenno ad Annibale di non voltarsi indietro, ma il comandante non resiste e vede una terribile bestia circondata da serpenti. Essa è la manifestazione della devastazione della penisola che sarebbe stata effettuata ad opera delle sue truppe<sup>67</sup>. L'esposizione liviana mantiene sostanzialmente l'impostazione narrativa presente nel testo dell'annalista, ma omette l'invito del cartaginese all'assemblea divina e modifica il particolare della creatura mostruosa riducendola ad un più verosimile serpente enorme<sup>68</sup>. La ragione principale di queste modifiche dovette risiedere nel tentativo di rendere più realistica la premonizione del sogno di Annibale e, allo stesso tempo, di diminuire l'impressione che le divinità avessero manifestato attivamente il loro favore alla devastazione dell'Urbe e dei suoi alleati italici ad opera di un barbaro<sup>69</sup>. Nella versione di Celio, infatti, Giove figura come l'ispiratore principale della campagna d'Italia e colui che concesse la benevolenza divina ad Annibale in una guerra contro il popolo destinato alla vittoria finale. L'intellettuale augusteo mantiene comunque la validità della predizione (il Barcide e i suoi soldati razzieranno effettivamente la penisola), ma colloca strategicamente l'episodio dopo che il nemico di Roma ha stabilito di procedere con l'invasione, in modo tale che la guida soprannaturale svolga la meno compromettente funzione di supporto<sup>70</sup>. Un ulteriore esempio che testimonia l'alterazione del dettato originale del *Bellum Punicum* si ha nel racconto dei presagi nefasti che precedono la battaglia del Trasimeno, presente sia nel ventiduesimo libro dell'*Ab urbe condita*<sup>71</sup>, sia in un frammento dell'opera monografica menzionato da Cicerone<sup>72</sup>. Entrambi riportano gli stessi episodi, ovvero l'impossibilità di innalzare il vessillo e la caduta da cavallo del console

---

<sup>67</sup> COEL. *Hist.* 11P = CIC. *Div.* 1, 49.

<sup>68</sup> LIV. 21, 22, 6-9.

<sup>69</sup> Levene 2010, p. 133.

<sup>70</sup> Levene 1993, pp. 45-7.

<sup>71</sup> LIV. 22, 3, 11-13.

<sup>72</sup> COEL. *Hist.* 20P.

Flaminio; quindi è lecito presupporre che Livio abbia utilizzato il testo di Celio come fonte. In questa circostanza, però, lo storico augusteo ha omesso un altro segnale funesto raccontato nella monografia, ovvero il rifiuto dei polli di mangiare durante il tripudio, ma soprattutto ha mutato il contesto e le tempistiche in cui questi auspici negativi si sono verificati. Nel frammento, infatti gli eventi paiono accadere in momenti differenti: la caduta da cavallo ha luogo nel corso della marcia dell'esercito, l'episodio dei polli mentre il console prende gli auspici ed infine l'incapacità di eseguire l'ordine di innalzare gli stendardi poco prima di entrare in battaglia. Nel testo liviano, invece, i due episodi sono stati collocati nell'imminenza dello scontro con i Cartaginesi, in modo da evidenziare maggiormente l'avversità degli dei alla battaglia e da rendere lo svolgimento della vicenda più concitato e drammaticamente intenso<sup>73</sup>.

Il più importante esponente del genere monografico nel mondo romano tardorepubblicano fu indubbiamente Sallustio. I suoi scritti dedicati alla congiura di Catilina e alla guerra di Giugurta ebbero indubbiamente un grande impatto nel pubblico della sua epoca e divennero un modello stilistico ineludibile. Le decadi liviane pervenute coprono un arco di tempo molto più antico rispetto a quello affrontato da Sallustio nella sua opera. Livio, tuttavia, conosceva certamente uno storico così rilevante e ne condivise la percezione del passato di Roma. In entrambi gli storiografi prevale la visione romantica di una Roma del passato virtuosa e capace di ottenere grandi successi militari, trasformata dalle vittorie e dal conseguente benessere in una capitale del vizio e della dissolutezza. Questo aspetto è stato spesso poco considerato dalla cultura moderna, che ha focalizzato spesso il proprio interesse sugli elementi di diversità tra i due autori, quale lo stile secco e conciso sallustiano contrapposto alla sovrabbondanza di particolari dell'*Ab urbe condita*, o il pessimismo cinico verso il presente del *Bellum Iugurthinum* e del *De Catilinae coniuratione* posto in contrasto con l'esaltazione dei costumi e delle gesta di un tempo contenuta nelle prime decadi. È necessario tenere presente però che una simile chiave interpretativa non tiene conto della presenza anche nell'opera liviana di critiche verso comandanti imperialisti e assetati di potere, in particolare nel quarantaduesimo e nel quarantatreesimo libro. Essa, inoltre, non sembra tenere conto dell'originaria struttura concepita dall'autore patavino per la propria opera: grazie alle *periochae* conservatesi, infatti, è noto che circa due terzi dei libri dovevano trattare degli eventi successivi alla caduta di Cartagine e di questi venticinque erano dedicati

---

<sup>73</sup> Levene 1993, pp. 40-2; Levene 2010, pp. 134-5.

al ventennio delle guerre civili di Cesare e Ottaviano<sup>74</sup>. In entrambi gli autori, inoltre, possiamo notare un interesse per le figure ambivalenti: sebbene non tratteggiati con la stessa profondità psicologica di un Catilina o di un Mario, figure come Coriolano, condottiero romano che impugna le armi contro la propria patria, o Manlio Torquato, il quale condanna a morte suo figlio per impartire una lezione alle sue truppe, presentano un'ambiguità spesso poco considerata, a causa della tendenza di Livio a non commentare direttamente i personaggi che presenta, ma a far parlare i loro comportamenti. Vi sono infine alcuni passaggi nell'*Ab urbe condita* che testimoniano un'ispirazione alle forme di racconto tipiche delle monografie sallustiane, che si concentrano sulla caratterizzazione psicologica dei protagonisti dei fatti. Il ritratto di Annibale all'inizio del ventunesimo libro appare significativo sotto questo aspetto<sup>75</sup>: la sua collocazione all'inizio del racconto della seconda guerra punica si richiama alla presentazione dei protagonisti delle monografie sallustiane nella fase iniziale del racconto, e la scrittura assume in questo passaggio molte caratteristiche proprie della prosa di Sallustio<sup>76</sup>. Analizzando il passo liviano, infatti, si nota il ricorso a infiniti storici (come nella frase *neque Hasdrubal alium quemquam praeficere malle... neque milites alio duce plus confidere aut audere*); la prevalenza di proposizioni brevi coordinate per paratassi (*vestitus nihil inter aequales excellens; arma atque equi conspiciebantur.; equitum peditumque idem longe primus erat; princeps in proelio ibat, ultimus conserto proelio excedebat.*) e l'accostamento di termini pregni di significato coordinati per asindeto (*inhmana crudelitas, perfidia plus quam punica*), con il ricorso anche all'anafora e alla figura retorica del tricolon (*nullus deum metus, nullum ius iurandum, nulla religio*). Sul piano contenutistico, inoltre, la figura di Annibale pare assumere su di sé dei tratti connotativi di Catilina e di Giugurta. Il comandante punico condivide con il cospiratore repubblicano la stessa resistenza fisica al freddo, al caldo e al sonno, e anche la commistione di vizi e virtù, mentre ha in comune con il re numida il valore sul campo di battaglia, l'abilità sia come guerriero sia come guida e il favore di cui gode sia presso i soldati sia da parte del proprio comandante. Livio in questo caso sfrutta, quindi, tali richiami per rendere il Cartaginese una figura minacciosa per Roma, prossima a determinarne la distruzione, e ciò suggerisce allusivamente tramite segnali stilistici ed affinità descrittive una correlazione con la minaccia che Giugurta mediante la corruzione dei magistrati mandati contro di lui e Catilina con la sua congiura rappresentarono per la *res publica*. Allo stesso tempo, però, Livio con una

---

<sup>74</sup> Levene2007, p. 284.

<sup>75</sup> LIV .21, 4, 3-9.

<sup>76</sup> Vedi SALL. *Cat.* 5, 1-4 e *Iug.* 7, 4-5.



simile descrizione vuole distanziarsi parzialmente da Sallustio: prefigurando con il Barcide dei tratti di avversari che approfittarono del declino morale di Roma, lo storico patavino sembra implicare che i primi semi della corruzione dei costumi repubblicani siano da individuare già nel corso della seconda guerra punica e siano andati ad accrescersi progressivamente, allontanandosi dalla totale idealizzazione del passato che traspare invece nelle prefazioni del *Bellum Iugurthinum* e del *De Catilinae coniuratione*<sup>77</sup>.

Un altro richiamo alla narrazione sallustiana in Livio si trova nel ventitreesimo libro. Descrivendo Pacuvio Calavio, politico della città di Capua che è l'autore di una rivolta contro il consiglio locale, è presentato come «un uomo allo stesso tempo nobile e *popularis*, ma che aveva conseguito il potere con abilità malvagie»<sup>78</sup>. Questa espressione costituisce un chiaro richiamo alle prime parole impiegate nella descrizione di Catilina, *nobili genere natus...sed ingenio malo pravoque*<sup>79</sup>. Una frase del discorso del cospiratore tardorepubblicano, *animus ausus est maximum atque pulcherrimum facinus incipere* («il mio animo ha osato incominciare il crimine più grande e stupendo») sembra essere stata l'ispirazione per la frase successiva del testo liviano, dove viene detto che Pacuvio riteneva che «il popolo attraverso l'opportunità di rivoluzionare lo stato avrebbe osato una grande azione» (*plebem...per occasionem novandi res magnum ausuram facinus*)<sup>80</sup>. I due passaggi presentano delle chiare corrispondenze verbali, come l'uso del verbo *audere* e dell'espressione *facinus* per connotare negativamente il gesto che entrambi i sovversivi stanno per compiere; inoltre la costruzione *novare res* non ha alcuna occorrenza in Sallustio, ma in essa si può rintracciare un cosciente richiamo al termine *res novae*, il cui uso nelle due monografie dello storico sabino è largamente attestato. L'intera narrazione legata alla decadenza di Capua è comunque innervata da ulteriori riferimenti al testo di Sallustio che vengono attivati consapevolmente da Livio: sul piano tematico, infatti, l'agiatezza e la mollezza dei costumi dei Capuani che tratteggiata nell'*Ab urbe condita* ricorda quella della Roma in cui opera Catilina. Pacuvio Calavio, con le sue losche trame e il desiderio di rovesciare l'ordine pubblico, diventa l'esatto corrispettivo del cospiratore tardorepubblicano. In seguito, i Cartaginesi stessi saranno influenzati dalla lussuria dei loro alleati campani e la condivisione di uno stile di vita simile porrà le basi per la loro sconfitta futura. In questo sviluppo della vicenda viene dunque a stabilirsi un ulteriore richiamo al *De*

---

<sup>77</sup> Levene 2010, pp. 103-4.

<sup>78</sup> LIV .23, 2, 2: *nobilis idem ac popularis homo, ceterum malis artibus nactus opes*.

<sup>79</sup> SALL. *Cat.* 5, 1.

<sup>80</sup> LIV .23, 2, 2; SALL *Cat.* 20, 3.

*Catilinae coniuratione* decadenza morale della *res publica* viene fatta derivare dal raggiungimento di una condizione di benessere dopo i grandi successi militari. Sarebbe erroneo, tuttavia, ricercare una coerenza nelle allusioni alle opere sallustiane contenute nel testo liviano, poiché compaiono a volte in contesti differenti tra loro e la loro frequenza è limitata. Ogni riferimento va dunque considerato nel contesto preciso in cui è collocato. Indubbiamente però questi richiami testimoniano una conoscenza approfondita della produzione dello storiografo sabino da parte dell'annalista augusteo, che probabilmente intravedeva in lui una continuità nella visione condivisa dell'andamento della storia romana.

## 1.5 La storiografia greca

L'ostilità verso la cultura greca che aveva caratterizzato buona parte dell'élite romana intorno alla metà del II secolo a.C. si era considerevolmente affievolita sotto il principato di Augusto, in cui si era sviluppata una letteratura che prendeva spunto da modelli greci per tentare di superarli in valore. Livio non menzionò esplicitamente né Erodoto né Senofonte né altri storiografi di epoca ellenistica di cui rimangono solo frammenti, come Eforo, Teopompo, Filino e Timeo. Il paragone del suo lavoro con quello dello storico di Alicarnasso fu attuato da Quintiliano, il quale riconobbe a Livio una piacevolezza e un'eleganza della prosa, insieme a una capacità espressiva straordinaria nella creazione dei discorsi<sup>81</sup>. Un punto di contatto tra le due figure è sicuramente la loro mancata partecipazione attiva alla vita politica dei loro tempi, una prosa coinvolgente, e la visione della storia come di un racconto con obiettivi didattici e, soprattutto, la difesa della libertà e l'ostilità alla tirannide. Quest'ultimo tema è uno degli assi portanti della narrazione delle *Storie*, e quando viene affrontato nell'opera liviana è impossibile non rintracciarvi degli echi erodotei. Degno di nota sotto questo aspetto è un passaggio del primo libro dell'*Ab urbe condita* in cui Sesto Tarquinio, avendo raccolto consensi nella città di Gabi, invia un messo da suo padre, re Tarquinio il Superbo, per chiedergli come impadronirsi del potere. Il re di Roma non fornisce una risposta precisa, ma si limita a recidere le cime più alte dei papaveri. Il messaggero, deluso, fa ritorno e racconta quanto ha visto al proprio padrone, il quale comprende che il padre gli ha voluto suggerire con quel gesto di uccidere i *primores* della città e inizia a

---

<sup>81</sup> QUINT. 10, 1, 101.

mettere in atto questi propositi nefasti<sup>82</sup>. È evidente che questo episodio sia costruito sulla base di un simile aneddoto riportato nel quinto libro di Erodoto, in cui il tiranno di Mileto Trasibulo recidendo le spighe suggeriva al suo corrispettivo di Corinto, Periandro, quale fosse il modo migliore di governare la città<sup>83</sup>. Lo storico patavino rende dunque omaggio al padre della storia e allo stesso tempo si serve del richiamo per i propri obiettivi, in questo caso connotare negativamente gli ultimi esponenti della dinastia dei Tarquini e manifestare un'opposizione alla monarchia<sup>84</sup>.

Livio si richiama poi all'altra grande figura della storiografia greca, Tucidide, nel momento in cui si appresta a raccontare lo scontro più impegnativo mai affrontato dalla *res publica* nella sua storia, la seconda guerra punica. L'*incipit* della terza decade, infatti, ha come chiaro modello il prologo tucidideo: in entrambi i testi viene, infatti, enunciata la grandezza dell'argomento che si sta per affrontare e si enfatizza la situazione di massimo splendore in cui si trovavano entrambi gli stati. Il racconto dell'assedio e della conquista di Siracusa presenta, inoltre, diversi momenti dove viene ricordata la spedizione fallimentare in Sicilia. Il disastroso attacco ateniese è uno degli episodi più importanti evocati dal comandante romano Marcello quando ricorda le diverse fasi della storia della città assediata<sup>85</sup>. Il racconto della spedizione in Africa, inoltre, con la contrapposizione tra un politico più anziano e cauto, Fabio Massimo, e un giovane emergente e ambizioso, Scipione, l'approvazione dell'iniziativa da parte delle assemblee popolari, i presagi infausti e la decisione di partire ugualmente paiono replicare lo sviluppo narrativo del punto di svolta della guerra del Peloponneso identificato nelle *Storie*. Spettava al lettore colto identificare questi riferimenti, dal momento che l'autore patavino non cita mai direttamente per nome Tucidide, ma recupera situazioni o costruzioni del racconto presenti nella sua opera e le inserisce nel proprio testo ricontestualizzandole.

Un altro letterato greco degno di menzione è poi Dionigi d'Alicarnasso, contemporaneo di Livio, il quale scrisse le *Antichità romane*, dedicate alle origini di Roma, che si arrestavano al 264, data d'inizio della prima guerra punica. Poiché i primi dieci libri di questo suo lavoro si sono conservati, è possibile confrontare le modalità di esposizione dei fatti adottate da lui e dallo storico patavino. Un primo esempio è sicuramente il racconto dell'episodio di Muzio Scevola, eroico giovane romano che, durante l'assedio di Roma condotto dall'esercito della

---

<sup>82</sup> LIV. 1, 54, 6-8.

<sup>83</sup> HDT. 3, 156.

<sup>84</sup> Champion 2015, p. 194.

<sup>85</sup> LIV. 25, 24, 11-12.

città etrusca di Chiusi, s'infiltra nell'accampamento nemico per uccidere il re Porsenna. Scambiando un segretario vestito in modo elegante per il sovrano, lo uccide e, scoperto, viene condotto dinnanzi a Porsenna stesso. Quest'ultimo, sorpreso dall'audacia del soldato, gli concede di esprimersi liberamente. Muzio allora gli rivela che altri trecento giovani sarebbero disposti a compiere la sua stessa iniziativa; con questa frase, stupisce il sovrano, che non esita a liberarlo e a venire a patti con la Repubblica. Il racconto del fatto adottato da Dionigi risulta dal punto di vista letterario molto verboso e impacciato: Muzio illustra con minuzia di particolari sia al Senato romano sia, dopo la cattura, a Porsenna il suo proposito e le conseguenze che dovrebbero derivare da esso, rallentando notevolmente il ritmo narrativo e diminuendo il pathos che dovrebbe essere trasmesso dalla vicenda<sup>86</sup>. L'autore di Alicarnasso potrebbe aver seguito con maggiore scrupolo le proprie fonti o aver ampliato il discorso dell'eroe romano, tuttavia fallisce nell'intento di catturare lo spettatore. Questo scopo viene raggiunto invece con maggior successo da Livio, il quale snellisce la narrazione, dedicando poco spazio alla consultazione del Senato da parte di Muzio ed aggiungendo un dettaglio omesso nelle *Antichità Romane*: il romano, una volta preso prigioniero, non esita a porre la mano sulla fiamma di un altare, dimostrando da un lato la sua fermezza d'animo, dall'altro la sua resistenza nel caso in cui gli Etruschi volessero sottoporlo a torture<sup>87</sup>. Lo storico patavino, inoltre, non riporta esplicitamente che l'informazione fornita da Scevola a Porsenna sui giovani romani fosse stata una frode, come invece viene sostenuto in Dionigi, ma allude all'inganno inserendo il gesto del braccio sul fuoco, che nel diritto romano tradizionale era la pena prevista per la rottura di patti o promesse<sup>88</sup>. Inserendo quest'azione di Muzio al centro dell'episodio, dunque, Livio sia drammatizza la narrazione, sia inserisce un sottotesto sull'ambiguità del gesto dell'eroe che solo un lettore attento poteva cogliere. Un ulteriore esempio delle differenze tra i due autori si ha nell'esposizione dell'episodio degli Orazi e dei Curiazi. In epoca regia, Tullo Ostilio conduce Roma in guerra contro Alba Longa. Per evitare spargimento di sangue, si stabilisce di affidare le sorti del conflitto a un duello tra tre fratelli romani, gli Orazi, e tre Albani, i Curiazi. Alla conclusione del duello, solo un romano rimane vivo, e si macchia di un gesto empio uccidendo la sorella Orazia, disperata per la perdita di suo marito, uno dei Curiazi. Il guerriero verrà infine giudicato innocente dal popolo. In questa esposizione della vicenda, Dionigi sceglie di raccontare tutti i particolari precedenti lo scontro, come i discorsi tra Tullo Ostilio e il dittatore Mezio

---

<sup>86</sup> D. H. 5, 27, 1-4; 5, 29, 1-4.

<sup>87</sup> D.H. 5, 25.4; LIV. 2, 12, 13.

<sup>88</sup> Champion 2015, p. 198.

Fufezio per stabilire una maniera di risolvere il conflitto senza un eccessivo spargimento di sangue o le parole del padre degli Orazi ai figli che s'apprestano ad affrontare il combattimento<sup>89</sup>. Lo storico di Alicarnasso, inoltre, dissemina la narrazione di riferimenti alle origini greche di Roma e Alba Longa, una tesi da lui sostenuta con forza. Nel racconto del combattimento tra i tre fratelli lo storico greco adotta il punto di vista dei guerrieri che assistono all'evento, evidenziando la difficoltà di osservare con chiarezza quanto accadeva a causa della distanza dai combattenti, tanto che il pubblico riesce a percepire solo dei fugaci momenti dello scontro<sup>90</sup>. Questo espediente risale alla descrizione tucididea degli Ateniesi che assistono impotenti al massacro dei loro concittadini sul porto di Siracusa e conferisce una maggiore intensità e concitazione all'azione narrata, concetto espresso in greco col termine ἐνάργεια<sup>91</sup>. La versione liviana del fatto si presenta più asciutta: i dialoghi sono ridotti notevolmente, viene inserita la procedura adottata dai *fetiales* per l'ingresso in guerra e l'esposizione culmina nella lotta finale, alternando le reazioni degli astanti alla vista di uno spettacolo «per niente piacevole» (*minime gratum*) e le azioni compiute dagli Orazi e dai Curiazi, descritte in modo chiaro e oggettivo<sup>92</sup>. Con questa scelta narrativa, la tensione cresce progressivamente man mano che l'episodio si avvicina alla conclusione, ma viene sacrificata la verosimiglianza, dal momento che gli spettatori non potevano avere una visione precisa dello svolgimento del combattimento. L'autore patavino, inoltre, vuole suggerire con questo racconto un collegamento con eventi non troppo lontani della storia romana. La vicenda si svolge infatti in epoca monarchica, ma l'ideologia romana del *bellum iustum*, ovvero il concetto secondo cui le guerre affrontate da Roma erano state condotte solamente in funzione difensiva oltre che nel rispetto dei dettami religiosi, viene qui smorzata dal discorso indiretto pronunciato da Mezio Fufezio, dittatore di Alba Longa, il quale afferma che entrambe le parti in causa stanno combattendo solamente per un desiderio di dominare l'una sull'altra. Inoltre, un duello che vede fronteggiarsi tra loro due gruppi di tre fratelli, imparentati tramite l'unione di Orazia con un Curiazio, e l'uccisione della sorella da parte di Orazio, giustificata con il prevalere della ragion di stato sui sentimenti e i legami familiari, dovevano certamente richiamare alla mente dei lettori le violenze fratricide prodottesi nel corso delle guerre civili (una di esse, tra l'altro, aveva visto contrapporsi un suocero, Cesare, e il genero di un tempo, Pompeo). Un episodio della Roma delle origini viene così

---

<sup>89</sup> D. H. 3, 7, 1-17, 6.

<sup>90</sup> D.H. 3, 19, 2-3.

<sup>91</sup> THUC. 7, 71, 2-4.

<sup>92</sup> LIV. 1, 25, 4-13.

problematizzato e dietro ad una forma elegante e rispettosa si allude sottilmente alle efferatezze commesse verso la fine della Repubblica.

Sulla base di questi esempi, Dionigi d'Alicarnasso si mostra come uno scrittore che osserva il mondo romano dalla propria prospettiva d'intellettuale greco e che ricerca una precisione e una verosimiglianza nel racconto degli eventi trattati. Egli pare seguire molto fedelmente gli annalisti latini come proprie fonti, integrandoli agli autori in lingua greca che avevano concesso spazio alle vicende dell'Urbe nella propria opera, come i greci Timeo di Tauromenio, Antioco di Siracusa o con il romano Fabio Pittore. Un simile lavoro di ricerca, tuttavia, rendeva certamente il suo lavoro molto accurato, ma più sproporzionato e a volte eccessivamente verboso sul piano letterario. È evidente, invece, che in Livio la gradevolezza della prosa e il coinvolgimento del lettore siano elementi tenuti in considerazione che inducono lo storico patavino a preferire un dettato più conciso e a focalizzarsi invece sui momenti in cui la tensione raggiunge il proprio culmine, quali le battaglie o i confronti tra personaggi rivali. Le *Antichità romane*, inoltre, si proponevano lo scopo di dimostrare la greicità delle origini di Roma e trattavano un arco di tempo più ridotto; Dionigi poteva, quindi, dedicare spazio a digressioni sulle origini delle città e anche dilungarsi nella narrazione, descrivendo i fatti in modo più particolareggiato. L'*Ab Urbe condita* era stata concepita con l'obiettivo di coprire la storia dell'Urbe nella sua interezza ed era dunque naturale che le vicende delle origini ricevessero uno spazio di trattazione più ridotto, dal momento che il maggiore interesse tanto del suo autore, quanto del suo pubblico era rivolto agli eventi più vicini alla contemporaneità, le guerre civili che avevano funestato l'ultimo secolo di vita della Repubblica e avevano posto le basi per l'affermazione del principato augusteo.

## 1.6 L'antiquaria

L'antiquaria giunse a piena maturazione nel I secolo a.C., praticata da autori come Cicerone e Varrone. Si trattava di un interesse verso alcuni aspetti di un passato considerato ormai lontano e diverso politicamente e socialmente dalla contemporaneità. Gli oggetti di studio erano le origini di città o popoli, migrazioni, costumi, leggi, riti e credenze e etimologie di sostantivi. Delle tematiche di questo genere avevano un'importanza simile al racconto del proprio passato, poichè andavano ad occuparsi di miti fondativi, cerimonie e riti trasmessi dalla tradizione che erano parte integrante dell'identità culturale e potevano suscitare

l'attenzione di numerosissimi lettori<sup>93</sup>. Scritti su argomenti di questo genere, come le Fondazioni di popoli e città di Ellanico di Lesbo, videro la luce già nel V secolo a.C. e discussioni relative alle colonizzazioni o alle genealogie venivano affrontate dai sofisti del tempo, come Ippia di Elide<sup>94</sup>. Anche alcune scuole filosofiche sviluppatasi successivamente profusero grandi sforzi nella ricerca antiquaria. Aristotele pubblicò le *Didaskaliai*, ovvero una lista delle rappresentazioni teatrali organizzate da Atene nel passato. Nel suo Liceo vennero, inoltre, composti numerosi trattati che si occupavano degli ordinamenti politici delle varie città-stato; uno di essi, la *Costituzione degli Ateniesi*, si è conservato. In epoca ellenistica si sviluppò ad Alessandria l'analisi filologica, la quale non limitava il suo campo d'indagine delle opere letterarie al piano morfosintattico, ma s'interessava anche dei miti, dei riti, delle istituzioni e delle divinità menzionate al loro interno, tanto da dedicare estesi saggi a riguardo<sup>95</sup>. La stessa opera di Erodoto abbonda di digressioni sui primi abitanti della Grecia, le migrazioni e le origini di città o popoli che non sono collegate ai temi politici o agli insegnamenti morali su cui si fonda il suo lavoro. La diffusione di questa disciplina a Roma fu dovuta, secondo Svetonio, allo studioso greco Cratete di Mallo, il quale si trovava nell'Urbe in qualità di ambasciatore del re di Pergamo nel 168 a.C. In quell'occasione si ruppe una gamba cadendo in una cloaca e trascorse il periodo di convalescenza impartendo lezioni o dando avvio a dibattiti con gli eruditi del tempo<sup>96</sup>. Il primo a manifestare un interesse attivo verso curiosità del passato romano fu il *grammaticus* Elio Stilone, attivo tra la fine del II e l'inizio del I secolo a.C. All'epoca di Livio gli studi antiquari godevano ormai di un consolidato prestigio e alla fine della Repubblica avevano raggiunto dei considerevoli risultati. Tito Pomponio Attico, amico stretto ed editore di Cicerone, aveva realizzato un *Liber Annalis*, un'opera cronografica sul passato romano, che individuava come data di fondazione di Roma il 753, fu approvata dall'Arpinate, ma soprattutto da Varrone. Quest'ultimo si distinse tanto nell'ambito filologico, dove applicò i dettami metodologici della filologia alessandrina allo studio della lingua latina, sia nello studio di qualsiasi aspetto del passato romano, dalle divisioni amministrative alla topografia, dai nomi di divinità e feste religiose alle leggi di età monarchica e di prima e media epoca repubblicana. Il suo lavoro era incentrato sullo studio della topografia, della toponomastica, dell'etimologia e delle regole contenute nelle più antiche testimonianze scritte di ambito religioso o politico

---

<sup>93</sup> Bravo 2007, p. 522-23.

<sup>94</sup> PLATO *Hipp. Mai.* 285D-E.

<sup>95</sup> Bravo 2007, pp. 521-3.

<sup>96</sup> SUET. *Gramm.* 2, 1.

disponibili alla sua epoca. Nella produzione sterminata di questo autore i testi di maggior rilievo furono le *Antiquitates*, una sorta di enorme compendio delle istituzioni e degli usi romani divisa in una prima parte, relativa alle *res humanae*, e una seconda, incentrata sulle *res divinae*, il *De gente populi Romani*, una storia universale, e il *De lingua latina*, un trattato linguistico che affrontava argomenti di etimologia, morfologia e sintassi. Roma stessa rappresentava uno scenario ideale per le ricerche degli antiquari: il Foro e le sue vie abbondavano infatti di monumenti recenti che si affiancavano ad altri di più antica costruzione. A parte alcuni libri del *De lingua latina* varroniano, non sono pervenute altre testimonianze dell'intensa attività antiquaria della tarda repubblica, ma alcuni elementi della ricerca metodologica di studiosi come Attico o Varrone si riflettono nei racconti della Roma arcaica che si sono conservati fino a Livio. Alcuni passaggi dell'*Ab urbe condita* che descrivono pratiche e attività della Roma dei primordi sono certamente debitori del lavoro svolto dalla ricerca antiquaria. Ne sono un esempio il racconto delle origini dei primi *ludi scaenici* a Roma, o la descrizione della preghiera di *devotio* nel nono libro, dove la presenza di elementi arcaizzanti, quali la forma *uti* al posto di *ut* o il ricorso al nominativo plurale *divi* e dativo plurale *deis* al posto della forma standard *di* e *diis* rivelano l'originalità della formula rituale, che doveva essere stata riportata fedelmente nel testo di un appassionato delle antiche cerimonie romane<sup>97</sup>. Vi sono, tuttavia, altre circostanze in cui lo storico patavino ha preferito non inserire dettagli riportati in opere d'antiquaria: nel primo libro viene sostenuto che il primo calendario romano fu concepito da Numa Pompilio ed era suddiviso in dodici mesi, ma non si accenna minimamente alla precedente divisione calendariale di dieci mesi ricordata da Varrone. Un altro passaggio dell'opera liviana rivela poi uno scarso utilizzo del *De lingua latina* o di testi antiquari dedicati a problemi linguistici: quando viene presentata la coppia consolare dell'anno 464, viene riferito che il nome di un console era Spurio Furio Fuso e si ricorda che nella tradizione annalistica il suo *nomen* veniva scritto *Fusius* invece di *Furius*<sup>98</sup>; analogamente qualche capitolo dopo lo storico augusteo riporta un simile dilemma riguardo un altro magistrato, di nome *Vetusius* secondo alcune fonti, *Veturius* per altre<sup>99</sup>. È evidente che Livio ignori che nel corso del tempo la lingua latina abbia subito il fenomeno del rotacismo e che alcuni nomi propri siano stati trascritti in modo diverso dagli autori più vicini a lui cronologicamente. Questa forma di mutamento era invece stata descritta da Varrone, il quale non è stato probabilmente consultato per chiarire il dubbio

---

<sup>97</sup> Oakley 1997, pp. 33-4.

<sup>98</sup> LIV. 3, 4, 1.

<sup>99</sup> LIV. 3, 8, 2.



onomastico<sup>100</sup>. Un ulteriore spunto di riflessione circa lo scarso ricorso alle opere antiquarie da parte dell'annalista augusteo per l'esposizione degli eventi salienti della storia romana è ricavabile da un passo di Lucio Cincio conservato da Pompeo Festo. Cincio viveva nella stessa epoca di Livio e racconta le origini del *foedus Cassianum*, l'accordo siglato tra Latini e Romani dopo la vittoria delle legioni presso il Lago Regillo nel 496 a.C. I membri della Lega Latina si ritrovavano sotto il Monte Albano e conferivano il comando del loro esercito a un ufficiale scelto di comune accordo. Ogni anno in cui i Romani dovevano inviare un generale dovevano prendere gli *auspicia* sul Campidoglio e l'uomo che li avesse avuti favorevoli sarebbe stato acclamato dalle truppe. Quest'ultima usanza era attuata probabilmente quando spettava ad un romano guidare le forze alleate. Il passo di Cincio rivela un'iniziale parità di condizione tra Latini e Roma nella gestione delle vicende belliche trasformatasi poi nel tempo a causa delle migliori capacità organizzative dell'esercito repubblicano<sup>101</sup>. Questa versione dei fatti, sicuramente frutto di ricerche e indagini condotte con gli strumenti intellettuali propri dell'antiquaria, non coincide con la narrazione proposta nell'*Ab urbe condita*, dove in età monarchica l'Urbe acquisisce ben presto il predominio sulle altre trenta città del Lazio e lo manterrà saldamente fino allo scioglimento della Lega nel 338, tranne in sporadici momenti critici come il sacco di Roma perpetrato dai Galli di Brenno nel 390<sup>102</sup>. Lo storico augusteo consultò, dunque, solo saltuariamente autori come Varrone o Cincio stesso e senza dubbio non li reputò delle fonti primarie come considerò, invece, le trattazioni degli annalisti o degli storici greci: approfondimenti sulla topografia o sulle più antiche cerimonie religiose di Roma erano ritenuti da Livio delle digressioni che avrebbero appesantito il racconto e distratto il lettore dalla successione degli eventi della storia romana, il vero fulcro narrativo dell'opera.

## 1.7 Livio e il suo tempo: l'esperienza delle guerre civili e il rapporto con Augusto

Tito Livio nacque e fu educato a Padova, venendo toccato solo in parte dalle feroci guerre intestine che dilaniavano l'Urbe. La sua data di nascita è incerta: sulla base della testimonianza di Jerome fu opinione comune collocarla per convenzione nel 59 a.C. Nel corso dell'infanzia e della sua adolescenza egli dovette, dunque, assistere all'accenramento

---

<sup>100</sup> VARR. *Ling.* 7, 26.

<sup>101</sup> Bernardi 1973, pp. 130-2.

<sup>102</sup> Ridley 2013, p. 40.

del potere nelle mani di Cesare, Pompeo e Crasso, i quali stipularono un vero e proprio accordo privato, il Primo Triumvirato, proprio nell'anno in cui lo storico patavino fu dato alla luce. Questo patto portò all'elezione al consolato di Cesare e all'approvazione di una legge agraria che prevedeva la deduzione di coloni romane in Spagna dove sarebbero andati a stanziarsi i veterani del vincitore di Mitridate. L'alleanza venne in seguito rinnovata per altri cinque anni a Lucca nel 54, favorendo la proroga del proconsolato di Cesare in Gallia e il secondo consolato per Pompeo e Crasso. La morte di Crasso a Carre nel 53a.C. diede inizio ad un raffreddamento dei rapporti tra i due restanti triumviri e nel 52 Cesare, attraversando il Rubicone, diede inizio ad una guerra civile contro la *factio* senatoria, sostenuta da Pompeo. Il conflitto ebbe poi termine con i successi cesariani a Farsalo, Tapso e Munda. La morte del vincitore, poco tempo dopo la sua nomina a dittatore a vita, nel 44, innescò un nuovo conflitto civile per la *res publica*: la guerra contro i cesaricidi e in seguito quella tra Ottaviano e Antonio avrebbero, infatti, insanguinato lo stato romano fino al trionfo del futuro *princeps* ad Azio. Lo storico patavino intravvide le cause scatenanti di questa sequela di scontri sanguinosi nella decadenza morale in cui i cittadini romani erano caduti dopo aver conseguito notevoli vittorie ed essere stati corrotti dal lusso. Una simile interpretazione delle vicende storiche fu certamente influenzata dal contesto in cui egli crebbe: Padova era infatti un *municipium* notissimo nel mondo antico per l'austerità dei suoi costumi, tanto che l'aggettivo Patavina viene addirittura utilizzato dal poeta Marziale in un suo epigramma come sinonimo di donna pudica<sup>103</sup>. Anche Plinio il Giovane, in una sua epistola, ricorda l'insediamento di origine venetica per la rettitudine morale dei suoi abitanti, lodando i costumi della nonna di un suo amico, Serrana Procula, che vi era nata<sup>104</sup>. La nostalgia liviana per gli antichi costumi della prima Repubblica si mantenne viva anche negli anni in cui iniziò a dedicarsi alla stesura dell'*Ab urbe condita*, tra il 30 e il 25 a.C. Questo periodo vide un'iniziale fase di paura ed incertezza nel Senato, dal momento che Ottaviano era diventato il solo grande uomo di potere al comando e vi era il timore che avrebbe spogliato le istituzioni repubblicane di ogni valore. La *restitutio rei publicae* del 27 a.C. si rivelò da questo punto di vista un successo tanto per i sostenitori del nipote di Cesare quanto per i cittadini con posizioni filosenatorie, i quali nel gesto compiuto dal *princeps* vedevano riconosciuta *de iure* l'autorità dell'organo più importante dello Stato romano. Non mancarono tuttavia forme di opposizione più aperta una volta che i senatori percepirono la

---

<sup>103</sup> MART. 1, 16, 8.

<sup>104</sup> PLIN. *Epist.* 1, 14, 7.

forte condizione di supremazia di cui Augusto godeva sul piano politico, che gli permetteva di intromettersi nelle questioni di competenza del Senato. Una serie di iniziative intraprese da Ottaviano in favore del nipote Marcello, quali il tribunato militare in Spagna, il matrimonio con Giulia Maggiore e l'edilizia nel 23 a.C., nonostante non avesse raggiunto la maggior età, suscitavano ulteriore malcontento e vennero interpretati come un'intenzione da parte dell'ex triumviro di trasmettere ai suoi eredi le proprie prerogative straordinarie. Un segnale di questo scontento emerse nella congiura pianificata da Murena, un tempo sostenitore del nipote di Cesare, e Fannio Cepione, un noto nostalgico del passato repubblicano. Le loro trame vennero stroncate sul nascere e i due complici furono uccisi prima di essere sottoposti ad un regolare processo; il giudizio *post mortem* emesso nei loro confronti da una giuria composta da senatori e cavalieri vide il prevalere dei voti per la condanna, ma con una maggioranza ristretta. Nel 23 a.C. Augusto rafforzò ulteriormente la propria posizione, venendo insignito a vita della *tribunicia potestas* e dell'*imperium proconsulare maius et infinitum*, due poteri che gli consentivano di gestire il controllo dei domini di Roma senza la necessità di ricoprire annualmente il consolato<sup>105</sup>.

La nostalgia per gli antichi costumi repubblicani pose Livio in una posizione di moderato dissenso nei confronti del regime politico che si andava costituendo, senza che palesasse mai un'aperta opposizione nei confronti di Augusto, con il quale doveva tra l'altro intrattenere una relazione amichevole. Un paio di episodi sono rivelatori di quest'ultimo aspetto: il *princeps*, infatti, convocò l'autore patavino per offrire dei consigli a un suo pronipote, il futuro imperatore Claudio, il quale era un grande appassionato di storia<sup>106</sup>, e lo soprannominò *pompeianus*, riferendosi probabilmente all'elogio tributato nell'*Ab urbe condita* al grande condottiero romano<sup>107</sup>. Tuttavia, alcuni passaggi dell'opera liviana paiono essere stati costruiti dallo storico in modo tale da evitare di entrare in contrasto con il nipote di Cesare e di danneggiare la sua immagine di restauratore degli antichi costumi e salvatore della repubblica. Questa tendenza ad evitare un attrito troppo esplicito con il nuovo ordine costituito è già evidente in un passaggio del quarto libro, dove si racconta la concessione a Aulo Cornelio Cosso, vissuto alla fine del V secolo a.C., della massima onorificenza militare del mondo romano, gli *spolia optima*<sup>108</sup>. Essi venivano concessi quando un generale romano aveva ucciso in battaglia un condottiero nemico e l'aveva spogliato delle armi o di altri effetti

---

<sup>105</sup> Marccone 2015 (2018), pp. 102-3.

<sup>106</sup> SVET. *Claud.* 41, 1.

<sup>107</sup> TAC. *Ann.* 4, 34., 3.

<sup>108</sup> LIV. 4, 20, 5.

personali. Solo pochi generali avevano conseguito un simile riconoscimento secondo la tradizione: il leggendario fondatore di Roma, Romolo, l'aveva ottenuto vincendo Acrone, re dei Ceninensi, dopo il ratto delle Sabine, Cosso uccidendo il re etrusco di Veio, Lars Tolumnius, e Marco Claudio Marcello sconfiggendo il capo Celta dei Gesati, Viridomaro, nel 222 a.C. Poco tempo prima che Livio iniziasse a stendere la prima decade, nel 28 a.C., un grande dibattito era sorto a Roma quando Marco Licinio Crasso, nipote del triumviro, aveva richiesto il conferimento di questo onore. Da governatore della Macedonia, infatti, era riuscito nell'anno precedente ad avere la meglio in battaglia sul comandante della popolazione dei Bessi e, oltre alla celebrazione del trionfo, intendeva consacrare gli *spolia* al tempio di Giove Feretrio<sup>109</sup>. Con un simile gesto, egli tentava di promuovere la propria persona sul piano politico e di superare in valore militare, ovvero nella *virtus*, lo stesso Augusto, il quale non aveva mai raggiunto un simile successo personale sul campo di battaglia. La nascita di un possibile rivale, la cui minaccia era rafforzata anche dal legame di parentela con un personaggio eminente della tarda repubblica, venne però stroncata sul nascere dal *princeps*, il quale convinse il Senato a rifiutare la richiesta di Crasso. La carriera di quest'ultimo subì un brusco arresto e le fonti disponibili non lo menzionano più<sup>110</sup>. Il passaggio liviano dedicato a Cosso sembra essere stato influenzato da questa vicenda controversa. Dopo aver presentato l'eroe romano come un tribuno militare nel corso dell'intera vicenda, lo storiografo di Padova inserisce una sorta di appendice all'episodio narrato, dove inizialmente sostiene di essersi attenuto alle testimonianze degli annalisti a lui anteriori nell'attribuzione della carica di Cosso, ma dichiara in seguito di essere al corrente della regola secondo cui gli *spolia opima* potevano essere concessi solo al comandante che aveva preso gli auspici. L'autore afferma poi che Augusto stesso, dopo aver restaurato il tempio di Giove Feretrio, aveva rinvenuto *in loco* un'iscrizione su un corsaletto di lino che ricordava il combattente romano come console<sup>111</sup>. In questo intervento diretto di Livio è possibile leggere un riferimento diretto alla vicenda di Crasso, dal momento che la ragione addotta per impedirgli la dedica delle spoglie nemiche a Giove era stata la sua subordinazione, in quanto proconsole, alla massima autorità militare, il console, ovvero Ottaviano stesso, il quale aveva il compito di presiedere agli auspici. L'inserimento di questa parentetica va dunque considerata sia un esempio dell'attenzione rivolta dall'annalista a eventi verificatisi mentre stava realizzando la sua opera, sia un esempio dell'influenza

---

<sup>109</sup> D. C. 51, 24, 4.

<sup>110</sup> Tarpin 2003, p. 293.

<sup>111</sup> LIV. 4, 20, 7.

esercitata dal potere augusteo sull'*Ab urbe condita* e in generale su quanto poteva essere scritto o detto riguardo a iniziative controverse intraprese dal figlio di Cesare. L'inciso sulla scoperta di Augusto doveva essere frutto di un compromesso raggiunto dallo storico, il quale non poteva certo esimersi dall'inserimento della notizia riportatagli dall'imperatore, ma allo stesso tempo percepiva di tradire le proprie fonti scritte, tutte unanimi sulla carica ricoperta da Cosso. Il mantenimento del titolo di tribuno nella narrazione dell'uccisione di Lars Tolumnius potrebbe essere quindi interpretato come un'indiretta dichiarazione d'indipendenza di pensiero da parte di Livio, il quale sceglie di narrare l'evento attenendosi ai suoi annalisti di riferimento e di compiacere il *princeps* solo dopo aver esposto l'episodio nel modo che egli riteneva più fededeigno<sup>112</sup>. La cultura moderna ha espresso posizioni fortemente negative sul mancato controllo dell'iscrizione sul corsaletto da parte di Livio. Una simile critica però non tiene conto della metodologia di Livio, il quale si basò quasi esclusivamente su testi scritti per la stesura della sua storia di Roma, né prende in considerazione il pericolo in cui lo studioso sarebbe incorso qualora avesse riscontrato una discrepanza rispetto alla testimonianza di Augusto. Riportare eventualmente la verità per iscritto, infatti, avrebbe significato scontrarsi con l'uomo più potente dello stato romano. Se invece la correttezza della segnalazione fosse stata registrata, lo storiografo patavino avrebbe comunque dimostrato di riporre dei dubbi su quanto gli era stato comunicato e avrebbe potuto cadere in disgrazia<sup>113</sup>. Lo scrittore patavino ha scelto quindi di non contrapporsi esplicitamente ad Ottaviano, ma di sottendere una discrepanza tra quanto riportato dalle sue fonti e l'iscrizione osservata dall'imperatore. Questa scelta testimonia dunque l'inizio di una limitazione della libertà espressiva dei letterati su fatti o eventi recenti in cui il comportamento del *princeps* presentava delle zone d'ombra.

L'assenza dei libri incentrati sulle vicende travagliate della tarda repubblica impedisce di delineare con chiarezza la misura in cui Livio fu influenzato dai dettami dell'ideologia augustea. Un passo che può gettare parzialmente luce su questo aspetto è il racconto dell'assassinio di Cicerone, contenuto nel centoventesimo libro e preservatosi perché due estratti sono citati dal retore Seneca il Vecchio in appendice alla sua sesta suasoria<sup>114</sup>. L'inizio del primo estratto si apre con l'allontanamento di Cicerone, il quale cerca di sfuggire ai sicari di Antonio. Il narratore precisa che egli non sperava di scampare agli assassini inviati contro dal triumviro più di quanto Bruto e Cassio potessero evitare lo scontro con

---

<sup>112</sup> Mineo 2015<sub>1</sub>, p. XXVI.

<sup>113</sup> Levick 2015, p. 32.

<sup>114</sup> SEN. *Suas.* 6, 17; *Suas.* 6, 22.

l'armata di Ottaviano. Tale commento ha lo scopo di suggerire una divisione dei ruoli tra i membri del secondo triumvirato, con il nipote di Cesare che assume l'onere della guerra contro i cesaricidi, un compito che gli consentiva di vendicare la morte del padre adottivo, e Antonio a occuparsi della repressione dei proscritti, tra i quali figura anche il grande oratore romano. In questo modo il ruolo del futuro imperatore nella strage di oppositori politici proscritti veniva ridimensionato insieme all'accusa di aver sacrificato uno dei suoi più importanti sostenitori pur di giungere ad un accordo con Lepido e Antonio<sup>115</sup>. Il successivo racconto della morte sembra essere contrassegnato da un grande eroismo: l'Arpinate infatti vieta ai suoi schiavi di impugnare le armi, chiede loro di affidarsi al destino e porge spontaneamente il collo ai suoi carnefici, con un gesto che dimostra una grande compostezza. Lo scrittore patavino inserisce tuttavia dei dettagli che enfatizzano alcuni difetti caratteriali di Cicerone che vengono poi esplicitati pienamente nel secondo frammento: il rientro in porto della nave a causa della nausea di cui l'oratore soffriva diventa, dunque, un modo per richiamare una sua mancanza di fermezza e la sua codardia. Rilevante sotto questo aspetto sono poi le ultime parole che Livio attribuisce all'Arpinate: "Morirò nella patria che tante volte ho salvato"<sup>116</sup>. È in particolare l'uso dell'avverbio *saepe* a connotare negativamente il ritratto liviano dell'oratore: la denuncia e la repressione della congiura di Catilina erano infatti l'unico effettivo momento in cui l'oratore era risultato decisivo per garantire la sopravvivenza delle istituzioni repubblicane e il ricorso ad un avverbio di frequenza sottolinea dunque la vanità dell'uomo e la sua percezione di sé come individuo solo contro tutti, tormentato anche dai politici che aveva protetto o favorito con il suo operato. Il secondo frammento riportato da Seneca si collega idealmente a quanto era trasmesso implicitamente nel primo; si tratta di un giudizio finale sull'individuo Cicerone, dove al riconoscimento della statura intellettuale dell'uomo e della sua opera segue un'aspra critica del suo carattere, inadatto a sostenere i mutamenti della sorte che lo colpirono, come l'esilio, la morte della figlia o la sconfitta della propria fazione politica<sup>117</sup>. L'Arpinate viene quindi connotato come l'opposto del *vir*, l'uomo virtuoso romano per eccellenza, e il suo ritratto privato tracciato nell'*Ab urbe condita* si contrappone, dunque, a quell'immagine eroica di sé che il vincitore di Catilina voleva comunicare nei suoi scritti destinati alla pubblicazione. La violenza del suo omicidio viene poi dichiarata con forza, ma Livio afferma subito dopo che la sua morte non era immeritata, poiché il politico romano avrebbe riservato la stessa sorte

---

<sup>115</sup> Lentano 2019, pp. 35-6.

<sup>116</sup> SEN *suas.* 6, 17: "Moriar" inquit "in patria saepe servita".

<sup>117</sup> Sen. *suas.* 6, 22.

ai suoi avversari qualora il partito filorepubblicano avesse prevalso. È evidente, in questo passaggio, un riferimento all'uccisione dei catilinari, compiuta per ordine dell'oratore romano, allora console, prima che fossero sottoposti ad un regolare processo. Il commento dello storico patavino diventa poi una polemica contrapposizione alla percezione che l'oratore, nel frammento precedente, aveva della sua morte come il risultato dell'azione di un destino ingiusto. Alla luce di quanto osservato in precedenza, la frase conclusiva del frammento, dove si afferma che Cicerone sarebbe la persona più adatta ad elogiare sé stesso, si carica di un significato ambivalente: può infatti essere letta come un elogio della straordinaria abilità retorica del personaggio, ma anche come un'ultima critica alla sua propensione ad un'eccessiva sicurezza nelle proprie capacità, che sfociava spesso nell'autolatria<sup>118</sup>.

Il ritratto negativo dell'oratore romano che traspare in Livio presupponeva una conoscenza di aspetti più intimi della sua vita che non potevano certo essere rintracciati nelle orazioni e neppure nelle opere di divulgazione filosofica o di riflessione sulla retorica. Lo scrittore patavino dovette, dunque, avere accesso anche alle epistole di Cicerone, la cui pubblicazione venne favorita da Augusto stesso. Il *princeps* infatti aveva ricevuto profonde critiche quando aveva permesso che l'Arpinate, suo antico mentore politico, fosse sacrificato per raggiungere un accordo con Antonio, rafforzare il proprio potere in Italia e avere libertà d'azione contro i cesaricidi in Oriente. La pubblicazione dell'intero epistolario ciceroniano rappresentava, dunque, un modo per danneggiare l'immagine che l'Arpinate aveva trasmesso di sé mediante i suoi scritti precedenti, poiché nelle lettere destinate ad amici o politici emergevano con d'ombra significativi quali la sua incertezza sulle decisioni politiche da prendere, la sua iniziale valutazione positiva della congiura di Bruto e Cassio e l'arroganza con cui aveva osservato l'ascesa politica di Augusto, che egli considerava un ragazzino inesperto da poter manipolare per sconfiggere Antonio e dividere il partito cesariano<sup>119</sup>. Il giudizio apertamente riservato all'oratore nell'*Ab urbe condita* era quindi certamente influenzato dalle epistole e doveva essere stato condizionato anche dal desiderio del principe di intervenire sulla propria immagine ed evitare di rendere l'autore delle *Catilinarie* un martire ed un simbolo per i nostalgici della Repubblica.

Quando, dunque, si parla di un Livio critico nei confronti del nuovo ordine costituito, non bisogna considerare la sua opera come una presa di posizione netta contro il principato:

---

<sup>118</sup> Lentano 2019, pp. 40-41.

<sup>119</sup> Narducci 2009, p. 420.

quella dello storico di Padova è in realtà un'opposizione tiepida, impostata più come un rimpianto dei valori della prima età repubblicana che non un attacco personale verso il principe. Quest'ultimo aveva incentrato la sua ideologia proprio sui valori fondanti dello Stato romano che si erano imposti dopo la cacciata dei re, dando impulso all'agricoltura, la principale attività economica della Roma delle origini. Egli infatti intendeva presentarsi come il restauratore degli antichi valori della tradizione e, dunque, poteva tollerare una simile celebrazione dell'antico passato dell'Urbe. Anche l'elogio di un grande avversario di suo padre, Pompeo, veniva accettato, poiché il principe aveva consegnato Cesare alla sfera ultraterrena, divinizzandolo, e aveva messo in opera un progetto di governo completamente differente, che si fondava sull'apparente mantenimento delle istituzioni repubblicane, senza forzarle in modo evidente<sup>120</sup>. L'imperatore andava così a dissociare sé stesso dal proprio padre e dal suo operato e concedeva libertà nella descrizione di figure come Catone Uticense e Pompeo, le quali erano scomparse prima della sua ascesa politica. Livio stesso, inoltre, dovette percepire il nuovo ordine augusteo come una soluzione necessaria e preferibile al disordine e alla violenza delle guerre civili precedenti, augurandosi probabilmente che il giovane vincitore di Azio avrebbe depresso i suoi poteri una volta che lo scontro con Antonio si fosse concluso e la pace fosse stata ripristinata. Queste sue speranze, tuttavia, dovettero essere deluse dal carattere più autoritario che il principato assunse sotto gli ultimi anni di vita di Augusto e dalla nomina di Gaio e Lucio Cesare a suoi successori<sup>121</sup>. Per evitare di subire rappresaglie, egli preferì dunque rifugiarsi nell'elogio del passato e passare in rassegna solo i successi militari e le conquiste avvenute dopo il 31 a.C. Concludere con i fasti del 9 a.C., sarebbe stata allora una scelta voluta, dal momento che la morte di Druso coincideva con l'inizio sia di una serie di lutti personali per Augusto, che avrebbe perso i suoi eredi designati, trovandosi costretto ad adottare il figlio di sua moglie Livia, Tiberio.

## 1.8 Uno sguardo d'insieme

Nella stesura dell'*Ab urbe condita*, Livio utilizza sostanzialmente fonti storiografiche, in particolare gli annalisti, a lui antecedenti, ed autori greci, che hanno inserito Roma al centro della loro narrazione, con una particolare predilezione per Polibio. Nel corso della narrazione egli preferisce spesso attenersi al testo di un autore di riferimento, confrontandolo solo

---

<sup>120</sup> Levick 2015, p. 34.

<sup>121</sup> Mineo 2015<sub>2</sub>, p. 151.



saltuariamente con fonti coeve o posteriori. Il ricorso agli storiografi in lingua latina è maggiormente frequente nella prima decade, che si occupa delle vicende di epoca monarchica e della prima Repubblica. Livio sembra aver ridotto il ruolo del sacro nella narrazione e aver concesso un maggior risalto ai personaggi, protagonisti delle vicende, conferendo loro uno spessore psicologico più profondo mediante l'inserimento di discorsi e dilatando il racconto con l'inserimento di ulteriori dettagli che permettano di alimentare il *pathos* e di coinvolgere il suo pubblico nella drammaticità degli eventi narrati. Nelle pagine dell'autore patavino si coglie anche un fondamentale intento edificante: i Romani che animano il racconto devono fungere da modelli di comportamento, incarnando i valori alla base del successo di Roma e del suo buongoverno, quali *pietas*, *virtus*, e *modus*, andati completamente perduti alla sua epoca. Sotto questo punto di vista, egli condivide con Sallustio la visione storica della *res publica* influenzata negativamente dalla ricchezza proveniente dall'Oriente e caduta preda della corruzione e di un degrado morale difficilmente sanabile. Tuttavia, se per lo storico sabino la caduta di Cartagine rappresentava il vero spartiacque per il declino dello Stato e dei suoi cittadini, l'annalista augusteo ritiene che i primi sintomi di una crisi del *mos maiorum* si possano avvertire già in alcuni comportamenti tenuti da talune importanti figure politiche nel corso della seconda guerra punica.

Nella stesura della terza decade, le influenze della monografia di Celio Antipatro sulla guerra annibalica e, soprattutto, di Polibio, si accentuano particolarmente, mentre nella quarta si riscontrano quelle dello storico di Megalopoli, adottato come fonte primaria. Livio si attiene molto fedelmente alla narrazione dei fatti di quest'ultimo autore, pur manifestando un minor interesse verso quegli approfonditi ragionamenti di tattica e strategia militare che costellano le *Storie* e risultano funzionali alla ricerca di una verità oggettiva che è lo scopo stesso dell'opera. L'intento edificante da parte dell'intellettuale di Padova lo induce a dilungarsi poco su questioni di tal genere e a trascurare o tralasciare, d'altra parte, le vicende dei regni ellenistici antecedenti ai conflitti con Filippo V, Antioco III e Perseo; infatti, dato il taglio romanocentrico dell'*Ab Urbe condita*, risulterebbero digressioni superflue per il pubblico di riferimento del lavoro liviano. Il dettato polibiano viene a volte modificato per evidenziare gli stati d'animo dei personaggi protagonisti o enfatizzare il dramma e la tensione di alcuni eventi, come gli assedi delle città o delle morti gloriose.

Nell'*Ab Urbe condita* vengono inseriti anche degli episodi che si richiamano volutamente ad eventi raccontati dai grandi padri della storiografia greca, Erodoto e Tucidide. In questo modo da un lato viene reso omaggio a queste grandi figure, dall'altro questi riferimenti

vengono utilizzati per gli scopi narrativi dell'intellettuale di Padova, come l'evidenziazione di virtù o di vizi dei protagonisti. Confrontando inoltre l'opera liviana con le *Antichità Romane* di Dionigi di Alicarnasso, si può notare una maggiore sintesi della prima opera rispetto alla seconda nell'esposizione della storia di Roma, perché, probabilmente, la notevole estensione cronologica coperta dall'*Ab Urbe condita* richiede una minor accuratezza sui singoli eventi e inoltre il periodo storico su cui il suo autore intendeva soffermarsi è quello più vicino alla sua contemporaneità, ovvero l'epoca dei grandi conflitti intestini che ha caratterizzato la fine della Repubblica.

L'antiquaria sembra aver giocato, invece, un ruolo minore nella stesura del libro liviano, come dimostrano le discrepanze tra la narrazione della storia monarchica di Roma e le ricerche sulla cerimonialità e il sistema giuridico dell'epoca dei Re e alto-repubblicana condotte da Varrone o Lucio Cincio. Probabilmente le indagini su antiche istituzioni, oggetti o culti, devono essere state considerate inutili ai fini della narrazione, che si concentrava su vicende politiche e militari, e ne avrebbero appesantito notevolmente il ritmo; per un autore come Livio, attento anche alla piacevolezza della sua prosa, l'inserimento di simili inserti molto lunghi su tali tematiche avrebbe nuociuto alla compattezza del proprio lavoro.

Il rapporto con il Principato è mutevole: se inizialmente esso viene percepito come un male necessario a riportare l'ordine nella *res publica*, con il passare del tempo e l'emersione della volontà di Augusto di lasciare in eredità i propri poteri straordinari, si afferma in Livio una rassegnazione di fondo che ha dovuto indurlo ad arrestare il proprio racconto al 9 a.C., per evitare di concentrarsi sui fallimenti in politica estera e nella scelta di un erede del primo imperatore. Nell'opera storica però il dissenso non viene mai manifestato esplicitamente e in alcuni passi l'autore inserisce dei riferimenti alla realtà contemporanea per giustificare alcuni atti politici poco trasparenti compiuti da Ottaviano. Nei pochi frammenti dedicati all'esordio politico del futuro *princeps*, inoltre, si coglie un tentativo di assolvere quest'ultimo da alcuni comportamenti discutibili tenuti nel secondo triumvirato, come ad esempio la scelta di condannare a morte il suo vecchio alleato politico Cicerone per poter rafforzare il patto politico istituito con Antonio e Lepido. Quello di Livio è quindi, più che una manifesta opposizione, una disillusione circa la propria epoca, espressa in modo tiepido attraverso un rimpianto dei costumi e dei valori della prima Repubblica. Un simile sentimento nostalgico poteva evidentemente essere tollerato dal nuovo ordine costituito, che nella propria ideologia auspicava per l'appunto il rispetto del *mos maiorum* ed il suo ripristino.



## Capitolo 2.

Livio e i discorsi: tradizione storiografica, utilizzo, contesti.



## 2.1 I discorsi nella storiografia antica: funzioni e utilizzo negli autori anteriori a Livio

L'uso dei discorsi è attestato sin dalle più antiche opere storiche preservatesi e testimonia l'importanza che era attribuita nel mondo antico alla padronanza della parola. La retorica costituiva infatti la base dell'istruzione dei giovani benestanti tanto nel mondo greco quanto in quello romano; era fondamentale che i futuri partecipanti della vita politica conoscessero le tecniche principali per impostare un discorso e rivolgersi ai loro colleghi, al pubblico o a degli ospiti stranieri. Gli stessi autori di storia avevano certamente avuto l'occasione di pronunciare orazioni, dal momento che molti di loro, come Tucidide, Polibio, Senofonte, Sallustio, Tacito o Arriano, avevano ricoperto incarichi magistratuali più o meno rilevanti. Gli storiografi che conducevano, invece, una vita più ritirata e dedicata agli svaghi letterari, come Livio, avevano comunque avuto l'occasione di ascoltare dei dibattiti o di prendere parte personalmente a discussioni in cui una buona conoscenza della parola poteva permettere di prevalere su chi manifestava posizioni contrarie alle proprie<sup>122</sup>.

All'interno delle narrazioni storiche, i discorsi potevano essere inseriti per scopi differenti. Essi si rivelavano, per esempio, funzionali a una più chiara esplicitazione delle motivazioni sottese alle azioni o alle scelte di un personaggio, dei suoi scopi o dei suoi desideri. Un altro uso cui potevano essere destinati era la caratterizzazione dei protagonisti delle vicende: le loro parole, infatti, erano rivelatrici di un loro stato d'animo e contribuivano notevolmente a definire il loro profilo psicologico. Questi espedienti retorici potevano, poi, ricoprire un ruolo narratologico importante, segnalando, ad esempio, momenti densi di pathos, evidenziando il climax di una battaglia o di una fase del racconto in cui erano presenti delle minacce imminenti o innalzando la tensione col ritardare lo svolgimento degli eventi successivi.

Nell'opera di Erodoto il ricorso al discorso diretto era già molto frequente in molti passi, ma esso veniva espresso in modalità comunicative che non possono essere assimilate alle più estese orazioni contenute in Tucidide. Lo storico di Alicarnasso aveva, infatti, inserito i responsi lapidari degli oracoli, brevi aforismi pronunciati da grandi figure di saggi, motti scherzosi o semplici conversazioni. Vi sono, tuttavia, anche casi in cui i dialoghi tra due o più personaggi possono contenere anche interventi estesi dei partecipanti alla discussione che possono ricordare dei veri e propri discorsi, come quello che il grande politico ateniese

---

<sup>122</sup> Marincola 2007, p. 118.

Solone rivolge al re di Lidia Creso<sup>123</sup>. Lo storico se ne serve in particolare per far riflettere il proprio pubblico su alcuni temi universali, per esempio su quanto sia corretto o meno infrangere degli accordi o sulla mutevolezza della sorte, ma anche per evidenziare le differenti modalità decisionali in Persia e in Grecia, i due mondi che entrano in conflitto. Quest'ultimo aspetto viene efficacemente messo in luce nelle due conversazioni che sarebbero avvenute prima della battaglia di Salamina nell'accampamento greco e in quello persiano. Il confronto tra gli strateghi greci è caratterizzato dalla confusione e dal caos: l'assemblea viene dapprima convocata, poi interrotta a seguito della notizia della distruzione di Atene ad opera di Serse, poi indetta nuovamente su consiglio di Temistocle e segnata dall'incitamento chiassoso del politico ateniese e dal suo scontro verbale con Adimanto di Corinto. Nel quartier generale persiano, invece, a dominare è un ordine rigoroso: i vari generali siedono infatti pacatamente ed attendono che il loro parere venga richiesto, mentre il re fa affidamento su un intermediario, Mardonio, per venire a conoscenza dei punti di vista dei suoi sottoposti. Inoltre, quando Artemisia, comandante delle triremi di Caria, decide di parlare sinceramente e di sconsigliare il sovrano dall'attaccare battaglia per mare, la reazione dei partecipanti al consiglio di guerra è stupefatta, poiché temono che il suo gesto verrà punito. Serse, invece, apprezza l'iniziativa della sua consigliera, ma non tiene in considerazione la sua opinione, sostenendo che, nonostante la flotta persiana sia stata sconfitta in precedenza presso Capo Artemisio, l'esito in questa circostanza sarà diverso, dal momento che egli è personalmente presente sul campo<sup>124</sup>. Erodoto, dunque, metteva così in mostra la libertà più sregolata degli Elleni, contrapponendola alla tirannide di Serse. Quest'ultimo si rivela talmente convinto della superiorità di un governo tirannico da sottostimare il pericolo rappresentato dalle triremi greche e con la sua decisione diventa l'artefice della disfatta persiana, dimostrando come il potere di un solo uomo possa portare alla rovina il proprio esercito<sup>125</sup>.

L'altro grande padre della storia, Tucidide, dedicò parte dell'introduzione della sua opera proprio alla dichiarazione del metodo da lui seguito nella scrittura dei discorsi. Per riportare le parole pronunciate dai grandi personaggi della Grecia del tempo, lo storico attico affermava di essersi tenuto «il più vicino possibile all'intero ragionamento svolto in ciò che era stato in realtà detto», cercando quindi di veicolare il senso delle arringhe o delle

---

<sup>123</sup> HDT. 1, 32-3.

<sup>124</sup> HDT. 8, 68-9.

<sup>125</sup> Pelling 2006, pp. 110-12.

esortazioni ai soldati contenute nei libri<sup>126</sup>. Per raggiungere questo scopo, dovette certamente ricorrere a più resoconti di ogni discorso, confrontandoli, e al racconto di testimoni oculari. Il processo di ricostruzione, comunque, spesso restituiva le orazioni in una veste differente da com'erano state effettivamente pronunciate: Tucidide dovette, infatti, operare delle selezioni o delle sintesi per evitare ridondanze che avrebbero appesantito il ritmo del racconto, rendendo, quindi, i suoi discorsi molto densi di concetti e tematiche<sup>127</sup>. Con la sua dichiarazione nel primo libro, inoltre, lo storico ateniese era il primo a marcare una distinzione tra discorso e narrazione dei fatti, coinvolgendo così implicitamente il lettore nel processo di analisi storica e affidandogli il compito di riflettere su eventuali discrepanze tra quanto detto da alcuni personaggi e le azioni intraprese in seguito. Sul piano narratologico, invece, le arringhe di comandanti o di politici venivano spesso collegate ad eventi precedentemente affrontati o menzionati, in modo da conferire maggiore compattezza al testo. Ad esempio, nel primo libro viene fatto riferimento all'invasione di Platea condotta da Tebe, mentre dopo la resa di Platea nel 427 a.C., la stessa vicenda viene nuovamente presa in considerazione con i discorsi dei Tebani e dei Plateesi<sup>128</sup>. Lo storiografo poteva anche affrontare esplicitamente un concetto da lui considerato fondamentale e alludervi nuovamente nei discorsi che inseriva successivamente: una dimostrazione significativa di questo metodo avviene con il contrasto tra terra e mare<sup>129</sup>. Esso è inizialmente trattato nell'Archeologia, dove viene affermato che in passato non esisteva il commercio e c'erano pochi contatti tra i popoli sia per terra sia per mare<sup>130</sup>. Il re spartano Archidamo manifesta poi da subito dubbi sull'opportunità del conflitto contro Atene, evidenziando la potenza degli opliti spartani, ma anche la perizia nella navigazione degli abitanti dell'Attica, dotati anche di una flotta molto potente<sup>131</sup>. Quando in seguito Pericle espone la sua strategia militare, basata sull'abbandono dell'Attica, il ritiro dell'esercito ad Atene e la conduzione della guerra esclusivamente per mare, viene istituito nel testo un legame con le parole di Archidamo e si sottolinea al lettore la forza derivata dal controllo del mare contrapposta alla superiorità terrestre degli opliti Laconi<sup>132</sup>. Il confronto tra discorso e narrativa era, inoltre, utilizzato da Tucidide per sfaccettare la personalità dei protagonisti delle vicende o delle *poleis* greche. Interessante è, ad esempio, la collocazione all'inizio del primo libro del discorso pronunciato

---

<sup>126</sup> TH. 1, 22.

<sup>127</sup> Porciani 1999, pp. 134-5.

<sup>128</sup> TH. 3, 52-68.

<sup>129</sup> Morrison 2006, pp. 268-70.

<sup>130</sup> TH. 1, 3.

<sup>131</sup> TH. 1, 80-2.

<sup>132</sup> TH. 1, 141.



dai Corinzi nella riunione della Lega del Peloponneso, con lo scopo di affidare al pubblico il compito di valutare il comportamento degli alleati e dei nemici della città istmica. L'esitazione degli Spartani ad intervenire militarmente li connota come un popolo conservatore, poco propenso ad avventurarsi in conflitti al di fuori del proprio territorio, in contrapposizione con lo spirito avventuroso e pronto all'azione degli Ateniesi. Nel corso del racconto, la connotazione suggerita all'inizio del racconto viene confermata da alcuni personaggi, come nel discorso di Archidamo già menzionato in precedenza, ma anche smentita da altri individui, come il generale Brasida. Quest'ultimo dimostra una prontezza nelle decisioni e una capacità di ideare nuove strategie, come il trasporto via terra delle triremi sull'istmo di Corinto per attaccare Salamina, tali da renderlo un esempio della falsità dello stereotipo espresso in precedenza.

Anche Senofonte ricorse ampiamente ai discorsi nelle proprie opere, principalmente per sospendere le sequenze narrative e porre all'attenzione del lettore delle riflessioni che in esse venivano sviluppate. Le parole dei protagonisti degli eventi potevano anche contribuire alla creazione di un'aspettativa da parte del lettore. Il discorso di Eurittolemo nel primo libro delle *Elleniche* ne costituisce un esempio lampante: il cittadino attico prende le difese dei generali ateniesi, i quali sono riusciti a sconfiggere la flotta spartana, ma a causa di una tempesta non hanno potuto trarre in salvo i marinai caduti in mare. Il senso di speranza per un giudizio dell'assemblea corretto e scevro da valutazioni impulsive viene infuso proprio dalle parole del politico, il quale invita il suo pubblico a giudicare gli imputati secondo la legge<sup>133</sup>. Questo sentimento viene, tuttavia, disatteso nel prosieguo della vicenda, con la condanna a morte degli strateghi. L'autore sfruttò gli interventi diretti dei personaggi per delineare il loro carattere o quello di un altro personaggio o addirittura per evidenziare le reazioni dell'uditorio<sup>134</sup>. I discorsi che Senofonte stesso rivolge ai Greci e a barbari nell'*Anabasi* sono, ad esempio, rivelatori della maggior padronanza della retorica dei primi rispetto ai secondi: se, infatti, la maniera di rapportarsi del comandante con la popolazione dei Mossineci è contraddistinta da una grande sincerità ed essenzialità, nella comunicazione coi propri commilitoni si coglie una maggiore complessità tanto nell'esposizione delle argomentazioni quanto nella veste retorica con cui queste vengono rivestite<sup>135</sup>. Lo stesso discorso di Eurittolemo citato in precedenza, poi, consente all'autore delle *Elleniche* di tratteggiare l'oratore come un consigliere accorto e di mettere in luce il difficile rapporto

---

<sup>133</sup> XEN., *Hell.*, 1, 7, 16-33.

<sup>134</sup> Baragwanath 2017, pp. 287-9.

<sup>135</sup> XEN., *An.* 5, 4, 5-7; 5, 7, 5-7.

della democrazia ateniese con individui politici di grande carisma e abilità. La sorte riservata ai comandanti della flotta non è infatti molto differente da quella capitata ad Alcibiade, esiliato in ben due occasioni dalla *polis*. Lo scopo di Senofonte non era quello di ricostruire in modo verosimile la realtà, ma di utilizzare le parole dei personaggi per offrire ulteriori dettagli sulla loro psicologia o su quella degli astanti, fornendo un punto di vista più ampio sui fatti oggetto della narrazione.

L'attenzione alla verità dei fatti raccontati caratterizzò invece l'intera opera di Polibio, il quale riteneva che lo storico ideale dovesse sia ricostruire quanto era stato effettivamente detto e in seguito rintracciare le ragioni dietro il successo o il fallimento di un'orazione o di un'azione intrapresa da un protagonista delle vicende. Nella sua concezione della storia come concatenazione di cause ed effetti, infatti, l'intellettuale di Megalopoli assegnava un ruolo importante ai discorsi, poiché potevano contribuire ad influenzare il corso degli eventi grazie alla loro efficacia comunicativa e tramite la loro lettura era possibile anche ricostruire con maggiore precisione la personalità di chi li pronunciava<sup>136</sup>. Le occasioni in cui venivano riportate le parole dei personaggi, dunque, costituivano un momento in cui le motivazioni e il carattere dell'oratore si confrontavano con la successione di eventi che avevano condotto a una situazione precisa. Le parole, infatti, manifestavano spesso il tentativo degli attori dei fatti di dichiarare le proprie intenzioni e di coinvolgere il proprio pubblico nei loro piani. I discorsi, dunque, erano lo strumento di cui Polibio si avvaleva per far risaltare la connessione tra gli individui e gli eventi che provocavano, in modo tale da veicolare al lettore in modo più efficace la sua percezione di storia come processo dinamico. Le critiche rivolte a Timeo nel dodicesimo libro delle *Storie* possono essere comprese solo avendo ben chiari i criteri metodologici dell'autore arcade: l'intellettuale magnogreco era infatti colpevole di aver modificato il contenuto dei discorsi e di averne creati *ex novo* altri, che considerava più confacenti alle norme stilistiche della retorica ellenistica<sup>137</sup>. Ulteriori critiche rivolte da Polibio all'autore di Tauromenio riguardavano lo scarso rilievo posto da quest'ultimo sull'influenza o meno delle orazioni nel mutamento del corso degli eventi e l'assenza di un'analisi dei motivi che avevano provocato il loro successo o la loro inefficacia. Queste carenze rivelavano l'assenza di un'esperienza politica in Timeo e penalizzavano la sua opera, più attenta alla gradevolezza stilistica e all'artificio retorico che alla ricerca di una verosimiglianza e fondatezza degli eventi narrati e delle parole effettivamente pronunciate

---

<sup>136</sup> Marincola 2007, pp. 123-6.

<sup>137</sup> PLB. 12, 25a, 5.

dai personaggi<sup>138</sup>. Per lo storico arcade, che faceva del pragmatismo e della funzione didattica della storia uno dei principi cardine della propria opera, una simile operazione di deformazione del passato era assolutamente da condannare.

Nel caso di Sallustio, i discorsi diretti vennero impiegati per un duplice scopo. Da un lato infatti, essi svolgevano la funzione di approfondire la caratterizzazione di un personaggio, rivelandone l'indole e facendo cogliere anche il giudizio dell'autore nei suoi confronti; dall'altro, però, è indubbio che vennero utilizzati anche per trattare in modo più esplicito alcune problematiche dell'epoca in esame e mettere in luce le posizioni divergenti delle personalità politiche menzionate nel testo<sup>139</sup>. I discorsi di Catone e Cesare nel *De Catilinae coniuratione* rappresentano una dimostrazione della seconda tipologia d'utilizzo, dal momento che in essi vengono registrate le opinioni di due fazioni politiche, sostenute da una serie di argomentazioni morali o giuridiche. In essi tuttavia, si osserva anche l'emergere delle personalità dei due oratori: Catone presenta una forte integrità morale, ma anche un'energia e una lucidità espresse con il ricorso al sarcasmo e ad un periodare secco e incisivo; Cesare, d'altra parte, viene tratteggiato come un uomo razionale, ma più propenso al perdono, con una clemenza che tuttavia non degenera in mollezza. Quest'ultimo tratto caratteriale viene evidenziato anche stilisticamente nel suo discorso, privo di patetismi o altri ornamenti retorici atti a suscitare una partecipazione empatica nell'uditorio. L'autore sabino, inoltre, conosceva bene le gli stili propri degli oratori a lui contemporanei e cercò di replicarli quando riportava le loro parole. L'intervento cesariano, dunque, presenta un minore ricorso e una sintassi più secca e diretta rispetto ad altre orazioni contenute nella monografia su Catilina, replicando le caratteristiche formali dei *Commentarii* e conformandosi a quanto riportato da fonti anteriori su ciò che il futuro vincitore di Farsalo aveva detto rivolgendosi al Senato dopo la scoperta della congiura<sup>140</sup>. Lo stesso protagonista della monografia, inoltre, seppur descritto in precedenza come un individuo spietato e moralmente deprecabile, ma nel suo discorso egli motiva la sua azione sovversiva con la ricerca di *gloria* e *honor*, e fa appello ai suoi perché si mantengano leali e non offrano informazioni sul loro complotto. Quest'ultima caratterizzazione era scelta da Sallustio non tanto per nobilitare una figura che aveva tentato di rovesciare lo status quo, ma per mettere

---

<sup>138</sup> Wiater 2010, pp. 102-4.

<sup>139</sup> La Penna 1968, pp. 325-6.

<sup>140</sup> Seidl Steed 2017, p. 408.

in mostra il valore di Catilina, la sua pericolosità e soprattutto l'inadeguatezza dell'establishment romano di farvi fronte<sup>141</sup>.

## 2.2 I discorsi in Livio

Nell'*Ab Urbe condita* la frequenza dei discorsi è mutevole: nella prima decade, la loro presenza è più sporadica, forse a causa di una minore sicurezza dell'autore patavino nelle proprie capacità compositive o per una mancanza di informazioni sui primordi della storia romana tale da ridurre sensibilmente i contesti in cui questo espediente stilistico poteva essere impiegato<sup>142</sup>. A partire dalla terza decade, invece, il loro impiego è più regolare, e anche i contesti in cui essi vengono impiegati iniziano a delinearsi. La loro notevole qualità stilistica venne decantata già da Quintiliano, il quale nel decimo libro dell'*Institutio oratoria* definisce Livio *in contionibus quam supra narrari potest eloquentem*<sup>143</sup>. Lo storico era certamente un profondo conoscitore della retorica: crescendo negli ultimi decenni di vita della repubblica ebbe modo di osservare l'importanza che tale disciplina rivestiva nell'affermazione dei politici del tempo e rimase affascinato dalle arringhe dei grandi intellettuali che la portarono a livelli di eccellenza mai raggiunti in precedenza, come Ortensio Ortalo e, soprattutto, Cicerone. La formazione ricevuta a Patavium dovette inoltre ricordare quella dei virgulti della *nobilitas* di Roma ed includere quindi anche l'insegnamento della tecnica oratoria, di cui lo storiografo patavino doveva avere piena padronanza, come viene raccontato da Seneca. In una delle sue *Epistulae ad Lucilium*, infatti, il filosofo ispanico attribuisce proprio a Livio un'opera semifilosofica in forma dialogica e ne esalta l'eloquenza pari a quelle di Cicerone e di Asinio Pollione<sup>144</sup>. La sua storia di Roma, dunque, si distingue sul piano stilistico dai lavori prosastici a essa contemporanei proprio per l'assenza di quella sovrabbondanza retorica propria della prima età imperiale. Il dettato si richiama invece alle prescrizioni ciceroniane sulla scrittura della storia, presentando cioè una narrazione coesa degli eventi (*exaedificatio*) e una veste formale (*exornatio*) adeguata all'importanza delle vicende affrontate, con un linguaggio alto e un periodare armonico ed equilibrato capaci di abbellire l'esposizione ed appassionare il lettore<sup>145</sup>. I discorsi vengono

---

<sup>141</sup> Batstone 2010, pp. 238-9.

<sup>142</sup> Miller 1975, p. 51.

<sup>143</sup> QUINT. 10, 1, 101.

<sup>144</sup> SEN. *Epist.* 16, 5, 9.

<sup>145</sup> McDonald 1957, p. 160; sulle teorie ciceroniane riguardo alla storiografia cf. CIC. *De or.* 2, 15, 63.

spesso impiegati nella narrazione proprio per questo scopo, poiché permettono di caratterizzare in modo più approfondito un personaggio o di incrementare il senso di pathos. La loro presenza nei libri che compongono l'opera liviana è costante, tanto che il loro numero totale è stato stimato intorno ai 2000, mentre nelle decadi preservatesi ne sono presenti 407. L'*oratio recta* viene utilizzata per manifestare i progetti e le decisioni dei politici o dei generali, i quali danno voce ai propri pensieri in delle vere e proprie orazioni, dove la struttura delle frasi si fa più articolata e attenta alla ricerca di effetti artistici. In questo modo, il suo inserimento nel testo non è frutto di un semplice vezzo da parte dell'autore allo scopo di abbellire la sua cronaca, ma permette di collegare i fatti che si susseguono conferendo un significato alle azioni intraprese dai personaggi, fornire una spiegazione convincente alle cause più profonde di mutamenti politico-religiosi e definire anche gli scopi di una fazione o di una componente sociale incarnati dalle *personae loquentes*.<sup>146</sup> Una dimostrazione di questo *modus operandi* si verifica, per esempio, nell'intervento di Publio Virrio nel ventiseiesimo libro<sup>147</sup>. Il nobile campano si trova a pronunciare parole d'incoraggiamento agli abitanti di Capua. La città magnogreca, infatti, ha aderito alla causa di Annibale in seguito al successo conseguito dal Barcide sui Romani a Canne, consentendo a lui e alle sue truppe di risiedere nel proprio territorio, e sarebbe diventata la base operativa per le incursioni puniche in Italia meridionale. La reazione dell'Urbe non si fa tuttavia attendere ed i Capuani vengono sottoposti ad un lungo assedio, protrattosi per due anni, da parte dei consoli Quinto Fulvio Flacco e Appio Claudio Pulcro. La popolazione, sfinita dai morsi della fame e delusa dal fallimento di un'incursione di Annibale verso Roma che avrebbe dovuto allontanare gli assediati, irrompe nella curia e obbliga il magistrato locale, Lesio, a convocare una seduta del senato dove si discute l'opportunità di trattare la resa. È in questo contesto che Virrio esorta i nobili a resistere strenuamente, prefigurando la distruzione della città e un futuro di schiavitù per gli uomini e di stupri e molestie per le donne. Per avvalorare la propria posizione, egli richiama poi alla memoria il destino di una città da cui proveniva Romolo stesso, Alba Longa, rasa al suolo completamente dai Romani, e propone infine di banchettare e avvelenarsi per non cadere vivi nelle mani dei nemici. Livio, in questo passaggio, si serve di Virrio per manifestare il punto di vista di una *factio* della classe dirigente campana, chiaramente antiromana, e contemporaneamente giustificare il suicidio

---

<sup>146</sup> Canter 1913, pp. 31-2.

<sup>147</sup> LIV. 26, 13, 4-19.

collettivo dei suoi membri dopo la decisione della maggioranza dei senatori di avviare un negoziato.

Il discorso sopra citato dimostra, inoltre, che le *orationes rectae* non sono affatto riservate esclusivamente ai principali protagonisti dei fatti, come Annibale, Scipione o Quinto Fabio Massimo, ma vengono anzi estese anche a individui la cui vicenda si conclude all'interno di un solo libro, offrendo dunque una rappresentazione anche della varietà di individui (matrone, sacerdoti, messaggeri, sovrani ellenistici d'Asia e Africa, Galli, Greci, soldati, semplici, ufficiali) che hanno contribuito a forgiare la storia romana<sup>148</sup>. Il loro inserimento non è affatto casuale, ma si pone solitamente in momenti centrali della narrazione, soprattutto nei contesti che ben si prestano a una declamazione, come le riunioni del Senato o dei comizi, le ambascerie o istanti di battaglia o di preparazione allo scontro dove si rende necessaria un'esortazione dei comandanti alle loro truppe.

Molto frequente è anche il ricorso all'*oratio obliqua*, un'espedito stilistico che consente di variare la struttura del periodo e di riassumere in modo preciso i contenuti di discorsi o di trasmettere i pensieri di un personaggio o addirittura i sentimenti di un gruppo o di un'intera folla. La cura dei discorsi indiretti è, dunque, una priorità per Livio, e in effetti essi presentano una ricca ornamentazione stilistica.

Addentrando specificamente nella terza decade, si può notare innanzitutto come una buona parte dei discorsi compaiano negli stessi contesti menzionati da Polibio nelle sue *Storie*. Livio tuttavia non attua un semplice plagio di Polibio, ma anzi omette alcuni particolari, modifica il focus narrativo e fornisce una differente costruzione argomentativa<sup>149</sup>. Un esempio significativo di questo processo si ha nel ventunesimo libro, quando vengono riportati i discorsi di Publio Cornelio Scipione, padre dell'Africano, e di Annibale ai loro soldati prima della battaglia del Ticino, avvenuta nel tardo autunno del 218 a.C.<sup>150</sup> Il Cartaginese è riuscito ad attraversare con successo le Alpi e a giungere in Cisalpina, conducendo la guerra nel territorio romano con la speranza di ottenere la defezione dei *socii* e di poter mettere in difficoltà i Romani. Scipione padre, invece, è stato sorpreso in precedenza dalla rapidità dell'esercito punico quando, sbarcato nella Gallia Narbonense con due legioni, ha invano tentato di sbarrare la strada verso l'Italia al Barcide presso il Rodano. Intenzionato ad opporre resistenza al nemico nella pianura padana, salpa verso l'Italia, giunge a Pisa ed accoglie tra le sue fila delle nuove unità di reclute. Dopo aver raggiunto

---

<sup>148</sup> Gries 1949, pp. 134-5.

<sup>149</sup> Burck 1971, pp. 41-2.

<sup>150</sup> LIV. 21, 40, 1-41, 17; 43,2-44, 9.

Piacenza ed essere stato informato della sconfitta della popolazione amica dei Taurini per mano del Barcide, l'allora console decide di attraversare il Po e di accamparsi presso il Ticino. Quello che sta per verificarsi è la prima battaglia tra Cartaginesi e Romani della seconda guerra punica, e in Polibio l'importanza dell'evento è affidata prevalentemente alla narrazione, con le parole di Annibale riportate in un'*oratio obliqua* di 45 righe e l'esortazione di Scipione padre riportata in una commistione di discorso diretto ed indiretto per 38 righe<sup>151</sup>. Livio sceglie di riportare entrambi i discorsi in *oratio recta*, li dilata notevolmente, mantenendoli di lunghezza simile (83 righe la prima orazione, 85 la seconda) in modo da rendere armonico il racconto, e, diversamente dallo storico di Megalopoli, colloca l'intervento di Scipione ai legionari prima di quello di Annibale, prefigurando così il trionfo del generale punico. In questo modo, vengono presentate due grandi personalità diverse tra loro in un momento critico della storia dei loro stati e della loro stessa vita<sup>152</sup>. All'interno della terza decade i discorsi si possono dividere in due categorie sulla base dei contesti in cui essi vengono pronunciati, ovvero le *adhortationes* ai soldati e le discussioni in Senato o alle *contiones*, le assemblee pubbliche dove la popolazione veniva informata dai magistrati sui principali avvenimenti politici.

### 2.2.1 I discorsi alle truppe

La critica da tempo discute riguardo all'effettiva storicità delle arringhe dei generali alle truppe, presenti in quantità considerevole nelle opere storiografiche. Secondo la suddivisione tripartita dell'oratoria elaborata da Aristotele, essi entrerebbero a far parte del genere epidittico, finalizzato alla lode o al rimprovero. Le esortazioni presenti nei testi storici, tuttavia, non rispettano una prescrizione aristotelica, ovvero il presente quale dimensione temporale in cui si va a collocare l'arringa epidittica; le parole d'incoraggiamento dei comandanti, infatti, sono pronunciate in vista di un accadimento futuro, quale lo scontro con i nemici. Il loro carattere fittizio pare tuttavia confermato, dal momento che presentano spesso informazioni aggiuntive sull'indole del personaggio parlante o sulle cause che hanno portato allo scontro armato. Lo schieramento per file molto profonde degli eserciti antichi poneva inoltre degli inevitabili problemi di ricezione e trasmissione del messaggio qualora l'arringa fosse stata così estesa come riportato dalle fonti greche e latine<sup>153</sup>. I condottieri,

---

<sup>151</sup> PLB. 3, 63-4.

<sup>152</sup> Miller 1975, pp. 51-2; Manchòn 2013, p. 109.

<sup>153</sup> Abbamonte 2006, p.

però, dovevano sicuramente rivolgersi ai loro uomini prima della battaglia, come viene testimoniato da un passo del secondo libro del *De bello gallico*: dovendo fronteggiare un improvviso assalto della tribù celtica dei Belgi, Cesare è richiamato a svolgere quelli che sono i suoi doveri, tra i quali figura anche l'esortazione ai legionari (*milites cohortandi*)<sup>154</sup>. Il futuro dittatore a vita era un eccellente militare e si stava rivolgendo ad un pubblico che comprendeva sia altri uomini d'arme, come Pompeo, Afranio o Pomptino, sia persone comuni che avevano trovato un impiego arruolandosi<sup>155</sup>, dunque la sua testimonianza può considerarsi fededegna. Circa quattro secoli dopo, Ammiano Marcellino avrebbe ricordato che prima della battaglia di Strasburgo contro gli Alemanni, nel 357, il cesare Giuliano avrebbe ritenuto opportuno rivolgere tre brevi allocuzioni a diverse categorie di soldati<sup>156</sup>. Il passo testimonia, dunque, un contesto dove il comandante in campo passa in rassegna le truppe già disposte sul campo di battaglia e rivolge brevi frasi d'incoraggiamento ai reparti più importanti dell'armata, ovvero le prime file, i veterani e le unità di riserva. Anche un ultimo intervento diretto del futuro imperatore ad un'unità non specificata assume toni lontani da quelli della storiografia tradizionale: non sono presenti, infatti, termini con cui riferirsi collettivamente ai soldati, come *viri* o *commilitones*, bensì una serie di raccomandazioni efficaci per dissuadere i *milites* dall'inseguimento dei nemici in fuga e dalla conseguente perdita di compattezza delle loro fila. Dai passi di autori sopra citati si può allora evincere che un condottiero poteva rivolgere un discorso ad un intero esercito, ma il contenuto doveva essere molto breve e poco preciso, dal momento che l'imminenza del combattimento rendeva estremamente difficile dilungarsi proponendo un'orazione vera e propria, più curata e complessa sul piano stilistico. Qualora invece fosse stato necessario fornire indicazioni più precise, egli si sarebbe recato dalle singole unità e avrebbe pronunciato dei brevi interventi orali<sup>157</sup>.

I discorsi alle truppe come riportati dagli storici traggono spunto, dunque, da una prassi consolidata negli eserciti antichi, ma applicata con una veste formale notevolmente più semplice rispetto alle complesse strutture retoriche che costellano le narrazioni storiografiche da Tucidide in poi. Queste ultime vengono definite da Polibio παρακλητικοὶ λόγοι in un passo dove rimprovera a Timeo l'uso di argomentazioni troppo semplici nei discorsi d'assemblea, d'incoraggiamento e nelle ambasciate<sup>158</sup>. Questo termine, derivato dal

---

<sup>154</sup> CAES. *Gall.* 2, 20, 1.

<sup>155</sup> Ehrardt 1995, p. 121; Bruno Sunseri 2010, p. 11.

<sup>156</sup> AMM. 16, 12, 29-33.

<sup>157</sup> Abbamonte 2006, p. 40.

<sup>158</sup> PLB. 12, 25, 3.



verbo greco παρακαλεῖν, esortare, include sia orazioni del generale ai soldati trasmesse in forma diretta, sia mediante l'*oratio obliqua*, ma anche dei discorsi doppi, ovvero le arringhe pronunciate da entrambi i generali ai loro rispettivi schieramenti in vista di una battaglia particolarmente significativa. Queste varianti di παρακλητικοὶ λόγοι sono caratterizzate dalla presenza di alcuni topoi narrativi veri e propri, come la correttezza della guerra perché nata da una scorrettezza del nemico, il richiamo alla vendetta o il ricordo delle imprese compiute dagli antenati come esempio da uguagliare<sup>159</sup>.

Nel caso specifico della terza decade liviana, la narrazione è naturalmente costellata di discorsi *apud milites*, che si vanno a collocare solitamente in vista di scontri particolarmente significativi. In queste circostanze, l'autore patavino sfrutta la sua padronanza degli strumenti retorici per costruire delle vere e proprie orazioni complesse, in cui dar prova della sua abilità ma allo stesso tempo immedesimarsi nei personaggi che tratteggia e calare il lettore nella situazione raccontata in modo più efficace. È il caso, ad esempio, dei già citati discorsi di Scipione ed Annibale ai loro uomini prima della battaglia del Ticino. L'allora console ha appena dato l'ordine di mettersi in marcia verso il Ticino e si propone di incoraggiare un'armata composta non tanto da legionari con maggior esperienza ed abituati al suo comando, con i quali ha già affrontato dei cavalieri nemici presso il Rodano, quanto da reclute che non hanno mai avuto esperienza del campo di battaglia e sono più facilmente propense ad andare nel panico al momento dello scontro con gli avversari:

*«Si eum exercitum, milites, educerem in aciem quem in Gallia mecum habui, supersedissem loqui apud vos; quid enim adhortari referret aut eos equites qui equitatum hostium ad Rhodanum flumen egregie vicissent, aut eas legiones cum quibus fugientem hunc ipsum hostem secutus confessionem cedentis ac detractantis certamen pro victoria habui? Nunc quia ille exercitus, Hispaniae provinciae scriptus, ibi cum fratre Cn. Scipione meis auspiciis rem gerit ubi eum gerere senatus populusque Romanus voluit, ego, ut consulem ducem adversus Hannibalem ac Poenos haberetis, ipse me huic voluntario certamini obtuli, novo imperatori apud novos milites pauca verba facienda sunt. Ne genus belli neve hostem ignoretis, cum iis est vobis, milites, pugnandum quos terra marique priore bello vicistis, a quibus stipendium per viginti annos exegistis, a quibus capta belli praemia Siciliam ac Sardiniam habetis. Erit igitur in hoc certamine is vobis illisque animus qui victoribus et victis esse solet. Nec nunc illi quia audent sed quia necesse est pugnaturi sunt, qui plures paene perierint quam supersint; nisi creditis, qui exercitu incolumi pugnam detractavere,*

---

<sup>159</sup> Abbamonte 2006, pp. 41-2.

*eos duabus partibus peditum equitumque in transitu Alpium amissis plus spei nactos esse. At enim pauci quidem sunt sed vigentes animis corporibusque, quorum robora ac vires vix sustinere vis ulla possit. Effigies immo, umbrae hominum, fame, frigore, inlue, squalore enecti, contusi ac debilitati inter saxa rupesque; ad hoc praeusti artus, nive rigentes nervi, membra torrida gelu, quassata fractaque arma, claudi ac debiles equi. Cum hoc equite, cum hoc peditate pugnaturi estis; reliquias extremas hostis, non hostem habetis, ac nihil magis vereor quam ne cui, vos cum pugnaveritis, Alpes vicisse Hannibalem videantur. Sed ita forsitan decuit, cum foederum ruptore duce ac populo deos ipsos sine ulla humana ope committere ac profligare bellum, nos, qui secundum deos violati sumus, commissum ac profligatum conficere. Non vereor ne quis me haec vestri adhortandi causa magnifice loqui existimet, ipsum aliter animo adfectum esse. Licuit in Hispaniam, provinciam meam, quo iam profectus eram, cum exercitu ire meo, ubi et fratrem consilii participem ac periculi socium haberem et Hasdrubalem potius quam Hannibalem hostem et minorem haud dubie molem belli; tamen, cum praeterveherer navibus Galliae oram, ad famam huius hostis in terram egressus, praemisso equitatu ad Rhodanum movi castra. Equestri proelio, qua parte copiarum conserendi manum fortuna data est, hostem fudi; peditum agmen, quod in modum fugientium raptim agebatur, quia adsequi terra non poteram, [neque] regressus ad naves [erat] quanta maxime potui celeritate tanto maris terrarumque circuitu, in radicibus prope Alpium huic timendo hosti obvius fui. Utrum, cum declinarem certamen, improvidus incidisse videor an occurrere in vestigiis eius, lacessere ac trahere ad decernendum? Experiri iuvat utrum alios repente Carthaginenses per viginti annos terra ediderit an iidem sint qui ad Aegates pugnaverunt insulas et quos ab Eryce duodevicenis denariis aestimatos emisistis, et utrum Hannibal hic sit aemulus itinerum Herculis, ut ipse fert, an vectigalis stipendiariusque et servus populi Romani a patre relictus. Quem nisi Saguntinum scelus agitare, respiceret profecto, si non patriam victam, domum certe patremque et foedera Hamilcaris scripta manu, qui iussus ab consule nostro praesidium deduxit ab Eryce, qui graves impositas victis Carthaginensibus leges fremens maerensque accepit, qui decedens Sicilia stipendium populo Romano dare pactus est. Itaque vos ego, milites, non eo solum animo quo adversus alios hostes soletis, pugnare velim, sed cum indignatione quadam atque ira, velut si servos videatis vestros arma repente contra vos ferentes. Licuit ad Erycem clausos ultimo supplicio humanorum, fame interficere; licuit victricem classem in Africam traicere atque intra paucos dies sine ullo certamine Carthaginem delere; veniam dedimus precantibus, emisimus ex obsidione, pacem cum victis fecimus, tutelae deinde nostrae duximus, cum Africo bello urgerentur. Pro his impertitis furiosum iuvenem sequentes*

*oppugnatum patriam nostram veniunt. Atque utinam pro decore tantum hoc vobis et non pro salute esset certamen. Non de possessione Siciliae ac Sardiniae, de quibus quondam agebatur, sed pro Italia vobis est pugnandum. Nec est alius ab tergo exercitus qui, nisi nos vincimus, hosti obsistat, nec Alpes aliae sunt, quas dum superant, comparari nova possint praesidia; hic est obstandum, milites, velut si ante Romana moenia pugnemus. Unusquisque se non corpus suum sed coniugem ac liberos parvos armis protegere putet; nec domesticas solum agitet curas sed identidem hoc animo reputet nostras nunc intueri manus senatum populumque Romanum: qualis nostra vis virtusque fuerit, talem deinde fortunam illius urbis ac Romani imperii fore.»<sup>160</sup>.*

“«Se io, soldati, schierassi a battaglia quell’esercito che ho avuto con me in Gallia, avrei fatto a meno di parlare davanti a voi; che importanza avrebbe, infatti, esortare o quei cavalieri che presso il Rodano hanno riportato una splendida vittoria sulla cavalleria dei nemici, o quelle legioni con le quali inseguendo questo stesso nemico in fuga ho considerato come una vittoria il suo riconoscersi palesemente inferiore e pauroso di battersi? Ora, poiché quell’esercito, arruolato per la provincia della Spagna, con mio fratello Gn. Scipione sotto i miei auspici combatte là dove il senato e il popolo romano hanno voluto che esso combattesse, ed io, perché voi aveste il console come comandante contro Annibale e i Cartaginesi, spontaneamente mi sono offerto per questo combattimento da me voluto, bisogna che un comandante nuovo dica poche parole a truppe nuove. Affinchè conosciate bene sia il carattere della guerra sia il nemico, voi dovete, soldati, combattere contro coloro che nella guerra precedente avete vinto per terra e per mare, dai quali avete riscosso per vent’anni un’indennità di guerra, ai quali avete sottratto come bottino di guerra la Sicilia e la Sardegna che sono in vostro possesso. Avrete dunque in questo combattimento, voi e loro, quella disposizione dell’animo che di solito hanno i vincitori e i vinti. E d’altra parte essi sono ora disposti a combattere non perché ne abbiano il coraggio, ma perché vi sono costretti; a meno che non crediate che essi, dopo avere rifiutato di combattere quando il loro esercito era intatto, ora che hanno perso i due terzi dei fanti e dei cavalieri nel passaggio delle Alpi, poichè tra loro i morti sono quasi più numerosi dei superstiti, abbiano concepito maggiori speranze. ‘Certo sono pochi, sì, ma vigorosi negli animi e nei corpi, così che nessuna forza può resistere al vigore e alle forze loro’. Macchè! Sono ombre, fantasmi di uomini, che dalla fame, dal freddo, dalla sporcizia, dal sudiciume sono mezzi morti, ammaccati e fiaccati tra

---

<sup>160</sup> LIV. 21, 40-41.

rocce e rupi; inoltre hanno le estremità congelate, i muscoli irrigiditi dalla neve, le membra rattrappite dal gelo, le armi ammaccate e rotte, i cavalli zoppi e storpiati. Sono questi i cavalieri, questi i fanti con cui vi accingete a combattere; gli ultimi rimasugli dei nemici, non il nemico avete di fronte, e il mio più grande timore è che, dopo che sarete stati voi a combattere, qualcuno pensi che siano state le Alpi a vincere Annibale. Ma forse è stato giusto così, che gli dei stessi, senza alcun aiuto da parte degli uomini, cominciassero e quasi terminassero la guerra contro il comandante e il popolo violatori dei trattati e che noi, i quali siamo stati oltraggiati subito dopo gli dei, portassimo a compimento la guerra cominciata e quasi terminata. Non ho paura che qualcuno pensi che ioda queste cose in tono enfatico allo scopo di incitarvi e che invece nell'intimo il mio stato sia diverso. Avrei potuto recarmi con il mio esercito in Ispania, nella mia provincia, alla cui volta ero già partito, dove avrei mio fratello ad aiutarmi nelle decisioni e a condividere con me il pericolo, e avrei Asdrubale invece di Annibale come nemico e indubbiamente una guerra meno difficile; tuttavia, mentre passavo con le navi davanti alle coste della Gallia, in seguito alla notizia dell'arrivo di questo nemico sbarcai a terra e mandata avanti la cavalleria marciai in direzione del Rodano. In uno scontro equestre, con quella parte delle truppe con cui ebbi la fortuna di dare battaglia, sbaragliai il nemico; poiché non potevo inseguire per terra l'esercito di fanteria, che era fatto avanzare in fretta e furia alla maniera di chi è in fuga, ritornato alle navi, più velocemente che potei, con un sì vasto giro per mare e per terra, quasi ai piedi delle Alpi mi sono fatto incontro a questo tremendo nemico. Vi sembra forse che io senza aspettarmelo mi sia imbattuto in lui mentre cercavo di evitare lo scontro, o non piuttosto che io corra sulle sue tracce, lo provochi e lo trascini a combattere? Son contento di vedere se in questi vent'anni la terra ha partorito i Cartaginesi d'un tratto diversi, o se essi sono sempre gli stessi che combatterono alle Egadi e che cacciaste fuori da Erice dopo averli valutati diciotto denari ciascuno; e se questo Annibale sia un emulo dei viaggi di Ercole, come dice lui, o non abbia piuttosto ereditato dal padre la condizione di tributario e di suddito e di schiavo del popolo romano. Se egli non fosse perseguitato dal delitto compiuto contro Sagunto, certo si volgerebbe indietro a guardare, se non la patria vinta, almeno la sua casa e suo padre e patti sottoscritti dalla mano di Amilcare; il quale, per ordine di un nostro console, ritirò la guarnigione da Erice; il quale accettò, pur fremente ed afflitto, le dure leggi imposte ai Cartaginesi vinti; il quale, nell'andarsene dalla Sicilia, si obbligò al pagamento di un'indennità al popolo romano. Perciò io vorrei che voi, soldati, combatteste non solo con quella disposizione dell'animo con cui di solito combattete, ma con un certo quale sdegno e ira, come se vedeste i vostri schiavi nel gesto di prendere improvvisamente le armi contro di

voi. Avremmo potuto far morire i nemici assediati a Erice con il più terribile supplizio che possa essere inflitto a degli uomini, con la fame; avremmo potuto far passare in Africa la flotta vittoriosa e in pochi giorni distruggere Cartagine senza combattere: concedemmo grazia ai nemici che ci supplicavano, li lasciammo andare liberi dall'assedio, facemmo pace con i vinti, e poi li considerammo come sotto la nostra protezione, mentre la guerra d'Africa non dava loro tregua. In cambio di questi favori, essi vengono ad attaccare la nostra patria, al seguito di un giovane pazzo! E volesse il cielo che voi aveste da combattere ora soltanto per l'onore e non per la salvezza; voi ora dovete combattere non per il possesso della Sicilia e della Sardegna, le quali erano in discussione un tempo, ma a difesa dell'Italia. E non c'è alle vostre spalle un altro esercito che, se noi non vinciamo, si opponga al nemico, né ci sono altre Alpi, in modo che possano essere apprestati nuovi rinforzi mentre i nemici sono intenti ad attraversarle. Bisogna resistere qui, soldati, come se combattessimo davanti alle mura di Roma. Ciascuno pensi di proteggere con le armi non il suo corpo, ma la moglie e i figlioletti; e non abbia il pensiero volto esclusivamente alla famiglia, ma incessantemente nel suo intimo consideri che ora il senato e il popolo romano guardano alle nostre mani; e che la sorte di quella città e dell'impero romano sarà tale quali saranno la nostra forza e il nostro valore»<sup>161</sup>.

Nell'*exordium*, il padre dell'Africano motiva la scelta di aringare le truppe proprio con la necessità di confortarle, illustrando allo stesso tempo anche i meriti dei soldati che ha guidato in precedenza, in modo da spingere le nuove leve ad eguagliarne il valore. Alludendo poi alla fuga dei Cartaginesi e al successo nella scaramuccia contro i loro cavalieri, l'oratore si presenta al proprio pubblico come un condottiero capace e virtuoso. Nella *narratio* Scipione, nel pieno rispetto della tradizione romana, fa appello al trionfo schiacciante delle generazioni a loro precedenti contro lo stesso avversario, umiliato per terra e per mare e costretto a versare un'indennità di guerra. L'*argumentatio* invece è incentrata sul tema della *facilitas*, dato che l'arringatore enfatizza notevolmente la debolezza dei Punici, che hanno perso molti uomini durante l'attraversamento delle Alpi, e presenta anche una *refutatio*, ovvero una confutazione di un'argomentazione contraria. In questa circostanza, ad essere smentita è l'idea che Annibale e i suoi combattano con maggior zelo perché in salute ed estremamente motivati (*vigentes animis corporibusque*<sup>162</sup>). Per rendere maggiormente efficace la propria

---

<sup>161</sup> La traduzione utilizzata per i discorsi della terza decade è quella a cura di Lanfranco Fiore (Torino 1981).

<sup>162</sup> LIV. 21, 40, 8.

posizione, Scipione traccia una descrizione dell'armata nemica che presenta punte di macabro: i guerrieri sono inizialmente definiti «fantasmi» e «ombre di uomini» (*effigies, umbrae hominum*<sup>163</sup>) e le loro condizioni precarie vengono evidenziate da un tricolon di participi perfetti (*enecti, contusi ac debilitati*<sup>164</sup>), i loro arti sono stati persi a causa del gelo, le armi danneggiate e i cavalli azzoppati. Per Roma, dunque, la strada per la vittoria pare spianata e la stessa impresa alpina viene sminuita da Scipione, che adduce le perdite dei Cartaginesi ad un intervento divino e introduce un altro tema, quello del cosiddetto *bellum iustum*, il concetto di una guerra intrapresa per riparare dei torti subiti in precedenza che di frequente viene utilizzato per legittimare le iniziative militari della *res publica*. La responsabilità della guerra ricade, quindi, unicamente sui rivali, i quali sono accusati di aver infranto i patti stabiliti assalendo Sagunto (*foederum ruptore duce ac populo*<sup>165</sup>) e di essere privi di *pietas*, ovvero il rispetto verso le istituzioni, la famiglia e gli accordi, uno dei valori cardine della società romana. In seguito, viene sminuita anche un'eventuale obiezione sulla veridicità delle parole del comandante e su una sua presunta codardia, ricordando la decisione del console di rinunciare al comando dell'esercito assegnatogli in Sagna, dove avrebbe incontrato minori difficoltà nel conseguire un trionfo, per volgersi contro Annibale, dimostrando un forte senso del dovere nei confronti dello stato, e avendo sconfitto il nemico. La stessa marcia a tappe forzate del Barcide viene presentata non come parte di un piano premeditato della sua mente, bensì come una dimostrazione di codardia. Viene poi ribadita la debolezza del nemico, ricordando la vittoria degli antenati alle Isole Egadi, la sconfitta del padre di Amilcare, padre di Annibale, il quale ha sottoscritto il trattato di pace, e la *clementia* dimostrata dalla Repubblica in quest'ultima occasione, quando all'esercito fu impedito di distruggere Cartagine, e anche successivamente, quando fu concesso ai Punici di acquistare grano da Roma durante la rivolta dei mercenari in Africa. La *peroratio* si fonda sul concetto di *necessitas*, ovvero d'inevitabilità della battaglia, giustificato dalla lotta in difesa della patria minacciata da un nemico infido. Questo concetto viene enfatizzato dall'uso ripetuto della perifrastica passiva, espressione che indica il dovere (*non de possessione Siciliae ac Sardiniae...sed pro Italia vobis est pugnandum*<sup>166</sup>, *hic est obstandum*<sup>167</sup>) e nell'esortazione finale al congiuntivo, dove i legionari vengono invitati a combattere non solo in difesa della

---

<sup>163</sup> LIV. 21, 40, 9.

<sup>164</sup> LIV. 21, 40, 9.

<sup>165</sup> LIV. 21, 40, 11.

<sup>166</sup> LIV. 21, 41, 14.

<sup>167</sup> LIV. 21, 41, 15.

famiglia, ma anche per la salvezza dell'intera *Romana civitas* (*nostras nunc intueri manus senatum populunque Romanum*<sup>168</sup>).

Il Barcide, al contrario di Scipione, si rivolge ad un esercito stremato dopo le numerose traversie patite: per cogliere di sorpresa Roma, i soldati hanno dovuto attraversare i Pirenei, percorrere la Gallia Narbonense guadando il Rodano e valicare le Alpi. Obiettivo fondamentale è dunque quello di rinfrancare l'animo dei combattenti ed infondere in loro una speranza di vittoria di fronte a un nemico più fresco e riposato. L'orazione viene fatta precedere da uno spettacolo sanguinoso: radunati i montanari fatti prigionieri, ne sorteggia alcuni che devono combattere per ottenere in cambio delle armi e un cavallo, oltre alla salvezza della propria vita. Gli osservatori concentrano il loro sguardo sui combattenti, animati da un fervore tale che il pubblico loda tanto i caduti quanto i vincitori.<sup>169</sup> L'oratore impiega in questa circostanza un espediente visivo per impressionare i suoi uomini e nell'*exordium* istituisce una similitudine tra lo stato d'animo dei prigionieri e quello di chi si trova a combattere sul campo di battaglia per la propria sopravvivenza. In questo modo, riesce ad assicurarsi l'attenzione dei guerrieri, i quali, curiosi, desiderano comprendere come questa similitudine sarà esplicitata nella prosecuzione dell'orazione. Il Cartaginese, poi, inizia il suo discorso:

*«Si, quem animum in alienae sortis exemplo paulo ante habuistis, eundem mox in aestimanda fortuna vestra habueritis, vicimus, milites; neque enim spectaculum modo illud sed quaedam veluti imago vestrae condicionis erat. Ac nescio an maiora vincula maioresque necessitates vobis quam captivis vestris fortuna circumdederit. Dextra laevaue duo maria claudunt nullam ne ad effugium quidem navem habentes; circa Padus amnis, maior Padus ac violentior Rhodano, ab tergo Alpes urgent, vix integris vobis ac vigentibus transitae. Hic vincendum aut moriendum, milites, est, ubi primum hosti occurristis. Et eadem fortuna, quae necessitatem pugnandi imposuit, praemia vobis ea victoribus proponit quibus ampliora homines ne ab dis quidem immortalibus optare solent. Si Siciliam tantum ac Sardiniam parentibus nostris ereptas nostra virtute reciperaturi essemus, satis tamen ampla pretia essent: quidquid Romani tot triumphis partum congestumque possident, id omne vestrum cum ipsis dominis futurum est; in hanc tam opimam mercedem, agite dum, dis bene iuvantibus arma capite. Satis adhuc in vastis Lusitaniae Celtiberiaeque montibus pecora*

---

<sup>168</sup> LIV. 21, 41, 16.

<sup>169</sup> LIV. 21, 42, 1-4.

*consectando nullum emolumentum tot laborum periculorumque vestrorum vidistis; tempus est iam opulenta vos ac ditia stipendia facere et magna operae pretia mereri, tantum itineris per tot montes fluminaque et tot armatas gentes emensos. Hic vobis terminum laborum fortuna dedit; hic dignam mercedem emeritis stipendiis dabit. Nec, quam magni nominis bellum est, tam difficilem existimaritis victoriam fore; saepe et contemptus hostis cruentum certamen edidit et incliti populi regesque perlevi momento victi sunt. Nam dempto hoc uno fulgore nominis Romani, quid est cur illi vobis comparandi sint? Ut viginti annorum militiam vestram cum illa virtute, cum illa fortuna taceam, ab Herculis columnis, ab Oceano terminisque ultimis terrarum per tot ferocissimos Hispaniae et Galliae populos vincentes huc pervenistis; pugnabitis cum exercitu tirone, hac ipsa aestate caeso, victo, circumcesso a Gallis, ignoto adhuc duci suo ignorantique ducem. An me in praetorio patris, clarissimi imperatoris, prope natum, certe eductum, domitorem Hispaniae Galliaeque, victorem eundem non Alpinarum modo gentium sed ipsarum, quod multo maius est, Alpium, cum semenstri hoc conferam duce, desertore exercitus sui? Cui si quis demptis signis Poenos Romanosque hodie ostendat, ignoraturum certum habeo utrius exercitus sit consul. Non ego illud parvi aestimo, milites, quod nemo est vestrum cuius non ante oculos ipse saepe militare aliquod ediderim facinus, cui non idem ego virtutis spectator ac testis notata temporibus locisque referre sua possim decora. Cum laudatis a me miliens donatisque, alumnus prius omnium vestrum quam imperator, procedam in aciem adversus ignotos inter se ignorantesque. Quocumque circumtuli oculos, plena omnia video animorum ac roboris, veteranum peditem, generosissimarum gentium equites frenatos infrenatosque, vos socios fidelissimos fortissimosque, vos, Carthaginienses, cum ob patriam, tum ob iram iustissimam pugnatuos. Inferimus bellum infestisque signis descendimus in Italiam, tanto audacius fortiusque pugnaturi quam hostis, quanto maior spes, maior est animus inferentis vim quam arcentis. Accendit praeterea et stimulat animos dolor, iniuria, indignitas. Ad supplicium depoposcerunt me ducem primum, deinde vos omnes qui Saguntum oppugnassetis; deditos ultimis cruciatibus adfecturi fuerunt. Crudelissima ac superbissima gens sua omnia suique arbitrii facit; cum quibus bellum, cum quibus pacem habeamus, se modum imponere aequum censet. Circumscribit includitque nos terminis montium fluminumque, quos non excedamus, neque eos, quos statuit, terminos observat: 'Ne transieris Hiberum; ne quid rei tibi sit cum Saguntinis.' Ad Hiberum est Saguntum? 'Nusquam te vestigio moveris.' Parum est quod veterrimas provincias meas, Siciliam ac Sardiniam, [ademisti?] Adimis etiam Hispanias et, si inde cessero, in Africam transcendes. [Transcendes] autem? Trascendisse dico. Duos consules huius anni, unum in Africam, alterum in Hispaniam miserunt. Nihil usquam nobis*



*relictum est nisi quod armis vindicarimus. Illis timidis et ignavis esse licet, qui respectum habent, quos sua terra, suus ager per tuta ac pacata itinera fugientes accipiant: vobis necesse est fortibus viris esse et, omnibus inter victoriam mortemue certa desperatione abruptis, aut vincere aut, si fortuna dubitabit, in proelio potius quam in fuga mortem oppetere. Si hoc [bene fixum] omnibus destinatum in animo est, iterum dicam, vicistis; nullum contemptu m[ortis incitamentum] ad vincendum homini ab dis immortalibus acrius datum est.»<sup>170</sup>.*

“«Se presto avrete nel valutare la vostra sorte il medesimo stato d’animo che poco fa avete avuto durante l’esempio della sorte altrui, abbiamo già vinto, soldati; quello, infatti, non era soltanto uno spettacolo, ma, per così dire, una sorta d’immagine della vostra condizione. E non so se la sorte non abbia posto intorno a voi catene più forti e circostanze più cogenti che attorno ai vostri prigionieri; da destra e da sinistra vi chiudono due mari e non avete nessuna nave neppure per cercare uno scampo; tutt’attorno avete il fiume Po, il Po che è più grande e più impetuoso del Rodano; alle spalle vi stanno a ridosso le Alpi, che avete attraversato con grande difficoltà quando eravate freschi di forze e nel pieno del vigore. Qui bisogna vincere o morire, soldati, al rimo scontro con il nemico. E quella stessa sorte che vi ha reso ineluttabile il combattere, vi propone, se sarete vincitori, premi tali che gli uomini di solito non ne chiedono di più grandi agli dei immortali. Se per noi si trattasse di riprenderci con il nostro valore soltanto la Sicilia e la Sardegna che furono sottratte ai nostri padri, questi sarebbero lo stesso premi abbastanza ricchi; ma tutto ciò che i Romani possiedono, procacciato e accumulato in tanti trionfi, sta per essere tutto vostro insieme con gli stessi padroni. Per avere questa sì ricca ricompensa, presto, prendete le armi con il favore degli dei! Abbastanza a lungo, dando la caccia al bestiame sulle brulle montagne della Lusitania e della Celtiberia, non avete visto nessuna mercede per tante fatiche e pericoli; è tempo ormai che dal servizio militare ricaviate guadagni ricchi e abbondanti e otteniate grandi ricompense degne della vostra fatica, dopo aver percorso così vasto cammino attraverso tante montagne e fiumi e popoli in armi. Qui la sorte ha stabilito che avessero termine le vostre fatiche; qui essa vi assegnerà un’adeguata mercede, finita la campagna militare. E non pensiate che la vittoria sarà tanto difficile quanto grande è la risonanza della guerra; spesso un nemico sprezzato ha dato luogo a una lotta sanguinosa e d’altra parte famosi popoli e re sono stati vinti da una circostanza insignificante. Se solo eliminiamo, infatti, lo splendore del nome

---

<sup>170</sup> LIV. 21, 43-44.

romano, che motivo c'è per cui li si debba paragonare a voi? Per non parlare dei vostri vent'anni di campagne con il valore e con la buona fortuna che conosciamo, voi dalle colonne d'Ercole, dall'Oceano e dagli estremi confini della terra, attraverso tanti ferocissimi popoli della Spagna e della Gallia, vincitori siete giunti fin qui; combatterete contro un esercito di reclute, che proprio quest'estate è stato massacrato, vinto, assediato dai Galli; che è ancora sconosciuto al suo comandante e che sua volta non conosce ancora il suo comandante. O dovrei forse paragonare me- che, se non proprio nato nella tenda di quel famosissimo generale che fu mio padre, se non altro vi sono stato allevato; che ho soggiogato la Spagna e la Gallia; che ho vinto nello stesso tempo non solo le popolazioni delle Alpi, ma, impresa molto più importante, le Alpi stesse- con costui, che è comandante da sei mesi, che ha abbandonato il suo esercito? Se qualcuno, fatte togliere le insegne, gli mostrasse oggi Cartaginesi e Romani, sono sicuro che egli non saprebbe di quale esercito è console. Io non giudico cosa da poco, soldati, che non ci sia nessuno di voi davanti ai cui occhi io stesso non abbia compiuto qualche azione di guerra, a cui io, nello stesso tempo spettatore e testimone del suo valore, non possa dar conto delle sue gesta gloriose distinguendone le date e i luoghi. Insieme con voi, che mille volte siete stati lodati e avete ricevuto premi da me, andrò sul campo di battaglia, allievo prima che comandante di voi tutti, contro un comandante e un esercito che non si conoscono tra loro. Dovunque io guardi, tutto vedo pieno di ardimento e di forza, fanti veterani, cavalieri appartenenti ai popoli più bellicosi su cavalli con e senza briglie; voi, alleati lealissimi e fortissimi; voi, Cartaginesi, decisi a combattere non solo a difesa della patria ma anche per un'ira sacrosanta. Portiamo guerra e in ordine d'attacco caliamo giù sull'Italia, tanto più audacemente e fortemente del nemico decisi a combattere, quanto maggiore speranza, maggior ardimento ha chi attacca rispetto a chi si difende. Inoltre i vostri animi sono infiammati e pungolati dal dolore, dall'ingiustizia, dall'indegno trattamento subito. Hanno chiesto la consegna, in vista di una punizione, prima di tutto di me che sono il comandante, poi di voi tutti, con l'accusa di aver attaccato Sagunto; ci avrebbero inflitto i più gravi supplizi se fossimo stati consegnati. Quella gente estremamente crudele ed arrogante ritiene che ogni cosa sia sua e soggetta al suo arbitrio. Con chi dobbiamo far guerra, con chi dobbiamo far pace, ritiene giusto esser lei a dettar legge. Ci circonda e ci imprigiona entro limiti segnati da monti e da fiumi, che non dobbiamo oltrepassare; e tuttavia essa non rispetta quei limiti che ha stabilito. 'Non oltrepassare l'Ebro! Non aver a che fare con i Saguntini!' È sull'Ebro Sagunto? 'Non fare mai un passo, in nessun caso!' Non basta che tu abbia portato via le mie province, la Sicilia e la Sardegna? Mi porti via anche le Spagne e, se me ne andrò di là, tu passerai in Africa. E dico anche che vi sei già

passata. Hanno inviato due consoli di quest'anno, l'uno in Africa, l'altro in Ispagna. A noi non è stato lasciato nulla in nessun luogo, se non ciò che ci riprenderemo con le armi. È consentito essere paurosi e vili a coloro che hanno uno scampo, che fuggendo attraverso vie sicure e amiche troveranno rifugio nella loro terra, nei loro campi; voi inevitabilmente dovete essere uomini forti e, non avendo altra via di mezzo tra la vittoria o la morte poiché è chiaro che non avete altre speranze, dovete o vincere o, se la sorte sarà avversa, andare incontro alla morte combattendo piuttosto che fuggendo. Se ciò è scolpito bene in tutti, se è deciso nel nostro cuore, ve lo ripeto: avete già vinto; il disprezzo della morte è l'arma per vincere più forte che gli dei immortali abbiano dato all'uomo»”.

Nella *narratio* viene esposta brevemente la situazione presente dell'armata cartaginese, chiusa tra il mar Adriatico e il Tirreno senza una flotta presso cui rifugiarsi, nella stessa condizione di isolamento in cui versavano i prigionieri in precedenza. L'*argumentatio* si impernia su una serie di concetti chiave per persuadere i soldati che sembrano rispondere punto per punto ai ragionamenti fatti da Scipione padre nel suo discorso. Il primo concetto è quello dell'inevitabilità del combattimento, in quanto unico modo per riuscire a salvare la propria vita, detto anche *necessarium*<sup>171</sup>. Esso compare già in precedenza nella *narratio*, nell'espressione *maiora vinculas maioresque necessitates* e nelle forme perifrastiche *vincendum aut moriendum*, le quali pongono dinnanzi all'uditorio un bivio di scelte che sottendono una necessità di fondo nell'accettazione del combattimento, concetto che ritroviamo poco dopo nella *necessitatem pugnandi* imposta dalla Fortuna<sup>172</sup>. Altro tema cardine del discorso è quello dell'*utilitas*, ovvero i vantaggi materiali che deriveranno dalla vittoria, un tema fondamentale per spronare efficacemente un pubblico costituito per lo più da soldati semplici. Nelle parole di Annibale si può notare ad esempio una costante contrapposizione tra le estreme difficoltà incontrate durante la spedizione (*nullum emolumentum tot laborum periculorumque vestrorum vidistis, tantum itineris per tot montes fluminaque*<sup>173</sup>) e le ricompense che ricompenseranno i soldati degli sforzi e dei sacrifici compiuti (*praemia ampliora, amplia pretia, opimam mercedem, opulenta ac ditia stipendia, magna pretia, dignam mercedem, quidquid Romani possident*<sup>174</sup>), contrasto ulteriormente

---

<sup>171</sup> Manchòn 2013, p. 98.

<sup>172</sup> LIV. 21, 43, 3; 43, 5.

<sup>173</sup> LIV. 21, 43, 8; 43, 9.

<sup>174</sup> LIV. 21, 43, 9.

amplificato dal *satis adhuc* per alludere alle pene sofferte del passato e il *tempus est iam* che prelude invece ad un futuro segnato dal trionfo.

Un altro elemento su cui Annibale fa leva è poi la facilità del combattimento imminente (*facilitas*), veicolato sia tramite una *refutatio* di quanto questo obiettivo sia arduo da raggiungere (*nec...tam difficile existimaritis victoriam fore*<sup>175</sup>), sia ricordando di frequente le vicissitudini affrontate in precedenza, dinnanzi alle quali un'armata come quella romana, peraltro vinta da quegli stessi Celti piegati dai Punici, rappresenta un ostacolo di poco conto. L'ultima forma di persuasione impiegata dall'oratore è la tematica del *bellum iustum*. Il Barcide, infatti, ricorda la sottrazione della Sicilia e della Sardegna da parte della Repubblica al termine della prima guerra punica ad opera di un nemico portatore d'ingiustizia, connotato negativamente come *crudelissima ac superbissima gens* e se ne serve come strumento per incitare gli animi (*stimulat animos dolor, iniuria, indignitas*<sup>176</sup>).

Nella conclusione dell'arringa (*peroratio*), Annibale riepiloga brevemente quanto affermato in precedenza: dapprima fa leva nuovamente sulla *iustitia* della causa cartaginese, indicando la lotta armata come unico modo per ricostituire quel dominio del Mediterraneo occidentale che è stato dissolto dai Romani (*Nihil usquam nobis relictum est nisi quod armis vindicarimus*<sup>177</sup>); *in secundis*, si sofferma nuovamente sul dualismo inevitabile tra il successo in battaglia e la morte, un concetto che viene rimarcato più volte (*necesse est, victoriam mortemve, aut vincere... aut mortem oppetere*<sup>178</sup>). L'ultimo periodo è un'*amplificatio* che conclude il discorso con una struttura anulare: il ricorso al pronome di seconda persona morale, *vobis*, per riferirsi ai combattenti, si richiama all'incipit dell'orazione, come anche la strutturazione del periodo ipotetico con identico verbo in apodosi, *vicimus* all'inizio, *vicistis* ora. La chiusura è, infine, affidata ad una *sententia* che racchiude il senso dell'intera arringa, ovvero lo sprezzo della morte quale requisito indispensabile per avere la meglio sui nemici (*nullum contemptu mortis telum ad vincendum homini ab dis immortalibus acrius datum est*<sup>179</sup>).

Osservando entrambi i discorsi e la loro posizione ravvicinata, è possibile notare una serie di richiami nei temi utilizzati da entrambi i condottieri per stimolare i propri uomini ad affrontare il combattimento con zelo e fervore: entrambi, ad esempio, fanno leva sull'importanza fondamentale che lo scontro ha per la loro sopravvivenza e il destino dei

---

<sup>175</sup> LIV. 21, 43, 11.

<sup>176</sup> LIV. 21, 44, 4.

<sup>177</sup> LIV. 21, 44, 7.

<sup>178</sup> LIV. 21, 44, 8.

<sup>179</sup> LIV. 21, 44, 9.

loro stati, sulla legittimità della propria causa e sulla svalutazione delle capacità belliche del loro nemico. Ulteriori analogie si riscontrano nelle figure retoriche impiegate dai due oratori, come il ricorso all'*anteoccupatio*, ovvero un'obiezione rivolta da un interlocutore immaginario presentata e confutata da chi parla (*at enim pauci quidem sunt, sed vigentes animis corporibusque, quorum robora ac vires vix sustinerevis ulla possit; ne quid reitibi sit cum Saguntinis. Ad Hiberum est Saguntum?*<sup>180</sup>) dell'anafora (*cum hoc equite...cum hoc pedite; nec est alius ab tergo exercitus...nec Alpes aliae sunt; tot laborum...tot montes fluminaque et tot armatas gentes; hic vobis terminum laborum...hic dignam mercedem*<sup>181</sup>) e del climax (*iis est vobis, milites, pugnandum, quos terra marique priore bello vicistis, a quibus stipendium...exigistis, a quibus...Siciliam ac Sardiniam habetis; an me...prope natum, certe eductum, domitorem Hispaniae, victorem...non Alpinarum modo gentium sed ipsarum...Alpium*<sup>182</sup>). Queste somiglianze stilistiche e contenutistiche sono rivelatrici della perizia di Livio nel trattare il tema della battaglia da due punti di vista diversi, stabilendo alcune corrispondenze tra i due testi, ma tenendo sempre conto degli scopi comunicativi e degli interessi di ognuna delle due parti in conflitto. Allo stesso tempo, l'autore patavino inserisce nell'arringa annibalica anche il tema dell'*utilitas* per marcare una differenza netta sulle qualità morali degli eserciti che si fronteggiano: i Romani sono rispettosi dei patti e disposti al sacrificio per la salvezza della *res publica*, i Cartaginesi invece appaiono guidati dalla vendetta, ma soprattutto avidi e bramosi di saccheggio. Questa caratterizzazione permette inoltre di contrapporre ancora più nettamente un esercito formato da *cives* regolarmente arruolati e uno composto prevalentemente da mercenari e dunque meno fedele e pronto a tutto.

Un altro esempio di discorso alle truppe in prossimità di un combattimento è quello pronunciato nel ventisettesimo libro, riguardante gli eventi del 207 a.C., dal console Gaio Claudio Nerone durante marcia contro il fratello di Annibale, Asdrubale. Quest'ultimo è riuscito ad attraversare le Alpi e a giungere nella Pianura Padana con successo, nel tentativo di unire le forze con l'altro Barcide in Umbria e ottenere una vittoria decisiva contro Roma. Due cavalieri numidi incaricati di recare un suo messaggio ad Annibale vengono però catturati e Nerone, venuto a conoscenza dei piani cartaginesi, prende una decisione cruciale: lascia infatti un esiguo numero di truppe a controllare Annibale nel Bruzio e intraprende una marcia forzata per congiungersi presso il fiume Metauro all'armata del collega Marco Livio

---

<sup>180</sup> LIV. 21, 40; LIV. 21, 44.

<sup>181</sup> LIV. 40, 10; 41, 15; 43, 8-9; 43, 10.

<sup>182</sup> LIV. 40, 5; 43, 15.

Salinatore, incaricato di controllare l'altro esercito punico. Questa intuizione si rivelerà vincente, garantirà la superiorità numerica all'esercito repubblicano e favorirà un trionfo schiacciante su Asdrubale, che nello scontro perderà la vita. L'arringa ai legionari si pone l'obiettivo di persuadere il pubblico della correttezza del piano del console e può essere pronunciata con grande sicurezza, poiché ha accumulato una notevole distanza dallo schieramento nemico<sup>183</sup>:

*Nero postquam iam tantum intervalli ab hoste fecerat ut detegi consilium satis tutum esset, paucis milites adloquitur. Negat ullius consilium imperatoris in speciem audacius, re ipsa tutius fuisse quam suum: ad certam eos se victoriam ducere; quippe ad quod bellum collega non ante quam ad satietatem ipsius peditum atque equitum datae ab senatu copiae fuissent, maiores instructioresque quam si adversus ipsum Hannibalem iret, profectus sit, eos ipsos quantumcumque virium momentum addiderint rem omnem inclinatuos. Auditum modo in acie—nam ne ante audiatur, daturum operam—alterum consulem et alterum exercitum advenisse haud dubiam uictoriam facturum. Famam bellum conficere et parva momenta in spem metumque impellere animos. Gloriam quidem ex re bene gesta partae fructum prope omnem ipsos laturos; semper quod postremum adiectum sit id rem totam videri traxisse. Cernere ipsos quo concursu, qua admiratione, quo favore hominum iter suum celebretur<sup>184</sup>.*

“Quando Nerone ebbe posta tanta distanza dal nemico che la sua decisione potesse essere rivelata in tutta sicurezza, arringò brevemente le sue truppe. Disse che nessun piano di altro comandante era stato più ardito in apparenza, ma in realtà più sicuro del suo. Egli li guidava ad una immancabile vittoria: già il suo collega non era partito per questa guerra prima di aver ottenuto dal Senato, secondo i suoi desideri, truppe di fanti e di cavalieri più numerose e meglio equipaggiate come se avesse dovuto marciare contro lo stesso Annibale, per poco che essi stessi avessero aggiunto a quest'esercito come rinforzo, sarebbero riusciti a cambiare tutta la situazione. Solo che si fosse appreso in battaglia – infatti egli avrebbe fatto in modo che non si risapesse prima - che erano giunti l'altro console e l'altro esercito avrebbe causato una vittoria schiacciante. È l'opinione che decide della guerra ed episodi anche insignificanti spingono gli animi alla speranza o alla paura; essi invero coglierebbero quasi l'intero risultato dell'eroica impresa ricavata da una sagace tattica di guerra; è sempre

---

<sup>183</sup> Feraco 2017, p. 461.

<sup>184</sup> LIV. 27, 45, 1-6.

l'ultima spinta a concludere tutta la situazione. Essi stessi potevano vedere con quanto affollamento, con quanta simpatia, con quanto generale entusiasmo era applaudita la loro marcia.”

L'esortazione viene tramandata in *oratio obliqua* e si apre con una rassicurazione sull'efficacia del proprio piano, che viene ritenuto erroneamente un'azione temeraria e pericolosa, ma alla prova dei fatti è più sicuro di molte altre iniziative assunte in passato dai generali romani: questo concetto viene veicolato nel testo mediante una contrapposizione tra i due binomi apparenza-avventatezza e realtà-sicurezza (*in speciem audacius...re ipsa tutius*<sup>185</sup>). L'oratore pone poi enfasi sulla certezza del successo finale sugli avversari, alludendo a un esito favorevole dello scontro ed allontanando il rinnovato *metus Punicus* che si è diffuso a Roma ed è stato ricordato nel paragrafo immediatamente precedente. Il termine *victoria*, in particolare, viene utilizzato a partire da questo momento (*ad certam... victoriam*) e ritorna nuovamente in altri punti dell'orazione (*haud dubiam victoriam; matura..victoria; victoria*), per instillare nell'uditorio una fiducia incrollabile. Vengono in seguito esposti i motivi che garantiscono il trionfo su Asdrubale, *in primis* l'influenza che i pochi effettivi di Nerone, contrapposti all'imponente armata di Salinatore, possono esercitare sul destino dello scontro, *in secundis* il contraccolpo psicologico che la notizia dell'arrivo dei rinforzi può provocare tra le fila nemiche. Proprio per il ruolo cruciale che rivestiranno, i legionari non debbono preoccuparsi, quindi, di non riuscire a contribuire in modo considerevole alla battaglia, ma anzi i loro sforzi verranno premiati e potranno godere il risultato della loro impresa. Il senso di questo ragionamento viene poi racchiuso in una *sententia* finale, *semper quod postremum adiectum sit, id rem totam videri traxisse*, dove il verbo *traho* assume l'accezione di “attirare, determinare” e non quella tradizionale di “trascinare”. L'arringatore fa poi riferimento al consenso di cui godono i legionari, invitando questi ultimi a osservare la folla che li segue e fornisce loro sostegno. Nerone ha quindi successo nel persuadere i suoi uomini della correttezza della decisione, elemento che viene sottolineato anche nei paragrafi precedenti della narrazione liviana, dove vengono inserite una descrizione attenta delle precauzioni messe in atto dal comandante prima di dare inizio alla marcia, il turbamento suscitato a Roma alla notizia di una seconda armata cartaginese in Italia e un commento diretto dell'autore sulla sopravvalutazione delle forze nemiche a causa della paura di una nuova Canne. Il discorso, quindi, conferma l'assennatezza del comandante romano e

---

<sup>185</sup> LIV. 27, 45, 1.

prelude, nel contesto narrativo del ventisettesimo libro, alla vittoria del Metauro, considerato un vero e proprio momento di svolta della guerra insieme alla precedente battaglia di Becula in Spagna.

Non tutti i discorsi rivolti ad un pubblico di militari inseriti nella terza decade vengono pronunciati prima di un combattimento, ma sono presenti anche alcuni esempi di *cohortationes* pronunciate successivamente alla battaglia, o per lodare il comportamento esemplare dei soldati e premiarlo con una ricompensa, o, in caso di sconfitta, biasimare la loro codardia e rinnovare il loro ardore. Esempio di quest'ultimo scopo è l'arringa di Marco Claudio Marcello contenuta nel ventisettesimo libro<sup>186</sup>. Il proconsole ha ricevuto da Fabio Massimo l'istruzione di tallonare l'armata di Annibale, in modo tale da impedirgli di portare aiuto alla città di Taranto, posta sotto assedio dal Temporeggiatore. Dopo aver raggiunto il nemico nei pressi di Canosa, rimane a poca distanza da esso e lo induce a uno scontro in campo aperto, dove i legionari hanno presto la peggio e danno avvio ad una ritirata che ben presto si trasforma in una fuga rovinosa. Dopo aver ricondotto i superstiti nell'accampamento, Marcello li rimprovera aspramente:

*«Dis immortalibus, ut in tali re, laudes gratesque» inquit “ago quod victor hostis cum tanto pavore incidentibus vobis in vallum portasque non ipsa castra est adgressus; deseruissetis profecto eodem terrore castra quo omisistis pugnam. Qui pavor hic, qui terror, quae repente qui et cum quibus pugnaretis oblivio animos cepit? Nempe iidem sunt hi hostes quod vincendo et victos sequendo priorem aetatem absumpsistis, quibus dies noctesque fugientibus per hos dies institistis, quos levibus proeliis fatigastis, quos hesterno die nec iter facere nec castra ponere passi estis. Omitto ea quibus gloriari potestis: cuius et ipsius pudere ac paenitere vos oportet referam—nempe aequis manibus hesterno die diremistis pugnam. Quid haec nox, quid hic dies attulit? Vestrae iis copiae imminutae sunt an illorum auctae? Non equidem mihi cum exercitu meo loqui videor nec cum Romanis militibus: corpora tantum atque arma eadem sunt. An si eosdem animos habuissetis, terga vestra vidisset hostis? Signa alicui manipulo aut cohorti ademisset? Adhuc caesis legionibus Romanis gloriabatur: vos illi hodierno die primum fugati exercitus dedistis decus.»<sup>187</sup>.*

---

<sup>186</sup> LIV. 27, 13, 2-7.

<sup>187</sup> LIV. 27, 13, 2-7.



“«Ringrazio caldamente gli dei immortali e con vera riconoscenza, per quanto è possibile in un frangente del genere, che il nemico vincitore non abbia finito di sferrare l’attacco sullo stesso accampamento mentre voi pazzi di terrore vi precipitavate sul vallo e sulle porte; certamente avreste abbandonato l’accampamento con lo stesso terrore col quale avete smesso di combattere. Che razza di spavento è questo, quale terrore; quale dimenticanza tutt’a un tratto si è impadronita delle vostre coscienze tanto da obliare chi eravate voi e chi vi stava di fronte? Senza dubbio questi sono gli stessi nemici per vincere i quali e per inseguirli dopo averli battuti avete consumato tutta l’estate precedente. Gli stessi, cui non avete dato respiro mentre fuggivano di giorno e di notte, gli stessi che avete fiaccato con modesti combattimenti, ai quali ieri non avete permesso né di marciare né di porre il campo. Tralascio le altre cose di cui potete menar vanto, restringerò il mio discorso solo a quello di cui dovete vergognarvi e pentirvi. Indubbiamente ieri avete interrotto la battaglia ad armi pari. Che cosa vi è accaduto questa notte, che cosa in questo giorno? Le vostre schiere sono scemate per il nemico o sono aumentate di numero le loro? Davvero non mi sembra di arringare il mio esercito né dei soldati romani; soltanto le persone e le armi sono le stesse. O che forse, se aveste avuto lo stesso coraggio, il nemico avrebbe visto le vostre spalle? Avrebbe strappato le insegne a qualche manipolo o a qualche coorte? Finora si gloriava di legioni romane fatte a pezzi; voi in questo stesso giorno per la prima volta gli avete dato il vanto di aver messo in fuga un esercito.»”.

Il console apre il suo discorso con un ringraziamento alle divinità per aver fatto sì che i Cartaginesi non abbiano continuato l’inseguimento fino all’accampamento e che la ritirata non si sia, dunque, trasformata in una disfatta vera e propria. La successiva frase interrogativa, con un’anafora insistente del pronome interrogativo *qui* (*qui pavor, qui terror, quae...oblivio*) sottolinea l’assurdità del comportamento dei soldati, ma allo stesso tempo è funzionale a risollevarne il loro morale fiaccato dalla fuga, attribuendo la causa della loro condotta ignominiosa non alla paura (*pavor*), o al terrore (*terror*), bensì a un improvviso oblio (*oblivio*), che li ha resi incapaci di ricordare le dimostrazioni di valore offerte nelle giornate precedenti<sup>188</sup>. Egli si assume quindi l’incarico, nel periodo immediatamente seguente, di riepilogare i meriti dei suoi uomini ed evidenziare allo stesso tempo la debolezza del nemico, con una serie di relative che vanno a creare un climax ascendente per enfatizzare i successi ottenuti sui Punici, fornendo una versione dei fatti non vicina alla realtà, poiché

---

<sup>188</sup> Feraco 2017, p. 219.

un combattimento iniziale aveva dato un esito incerto<sup>189</sup>. In seguito viene fatto uso della *praeteritio*, ovvero una dichiarazione da parte dell'oratore di omettere alcuni aspetti, richiamando così implicitamente l'attenzione su di essi. In questo caso il riferimento è ai successi ricordati prima. Il solo ricordo della battaglia del giorno prima, conclusasi senza alcun vincitore, deve suscitare un desiderio di riscatto nei legionari, poiché la fuga precipitosa li ha resi indegni di essere annoverati tra i *cives* romani. Marcello prosegue la propria arringa ricordando poi la massima umiliazione per una legione, ossia la perdita delle insegne. Infine, per infiammare ulteriormente gli animi dei combattenti, enfatizza l'umiliazione ricevuta con la constatazione che essi sono stati il primo esercito romano a scappare, fornendo quindi ad Annibale un ulteriore motivo di vanto e di gloria. Anche in quest'orazione, dunque, vengono impiegati alcuni motivi già incontrati nel discorso doppio di Scipione padre e Annibale, come la denigrazione del valore del nemico, ma i toni nei confronti dell'uditorio si fanno più duri, dal momento che lo scopo di chi parla è di pungere sul vivo i legionari e suscitare in loro una controreazione che rinvigorisca i loro animi predisponendoli a scontri futuri.

Va poi ricordato anche un caso in cui a prendere la parola per esortare i soldati non è un ufficiale d'alto rango, ma un semplice, cavaliere, Tito Marcio Severo, nel venticinquesimo libro<sup>190</sup>. Marcio ha militato per anni al servizio di Gneo Cornelio Scipione, zio dell'Africano, il quale ha assunto il comando delle legioni romane nella penisola iberica prima da solo, poi coadiuvato dal fratello Publio. Gli Scipioni hanno colto notevoli successi, ma nel 212/11 a.C. vengono entrambi uccisi in due scontri contro le armate puniche di Asdrubale Giscone, Asdrubale Barca e Magone Barca nei pressi del fiume Baetis (odierno Guadalquivir). Sconfortati dalla perdita dei loro *duces*, i superstiti si radunano intorno a Marcio, di cui riconoscono, stando al racconto di Livio, sia l'autorevolezza, sia il prestigio; riescono a fortificare un accampamento al di là del fiume Ebro e qui, riuniti i comizi militari, lo nominano comandante. Marcio ha successo nel respingere un assalto dell'esercito di Asdrubale Giscone, intenzionato ad annientare i Romani superstiti e a cancellare la presenza militare della *res publica* in Spagna. Il nuovo comandante, consapevole che l'arrivo di Magone e Asdrubale Barca possa solo rendere ancora più disperata la salvezza del suo raccoglietico esercito e accortosi che l'accampamento di Giscone è scarsamente sorvegliato, sceglie di tentare il tutto per tutto e lanciare una sortita contro il nemico. Timoroso

---

<sup>189</sup> Levene 2010, p. 193.

<sup>190</sup> LIV. 25, 38, 2-22.

dell'agitazione che la comunicazione di una decisione così audace potrebbe provocare nelle truppe fiaccate da continui giorni di lotta, si assume la responsabilità di arringarle personalmente:

*«Vel mea erga imperatores nostros vivos mortuosque pietas vel praesens omnium nostrum, milites, fortuna fidem cuius facere potest mihi hoc imperium, ut amplum iudicio vestro, ita re ipsa grave ac sollicitum esse. Quo enim tempore, nisi metus maerorem obstupefaceret, vix ita compos mei essem ut aliqua solacia invenire aegro animo possem, cogor vestram omnium vicem, quod difficillimum in luctu est, unus consulere. Et ne tum quidem, ubi quonam modo has reliquias duorum exercituum patriae conservare possim cogitandum est, avertere animum ab adsiduo maerore licet. Praesto est enim acerba memoria et Scipiones me ambo dies noctesque curis insomniisque agitant et excitant saepe somno, neu se neu invictos per octo annos in his terris milites suos, commilitones vestros, neu rem publicam patiar inultam, et suam disciplinam suaque instituta sequi iubent et, ut imperiis vivorum nemo oboedientior me uno fuerit, ita post mortem suam, quod quaque in re facturos illos fuisse maxime censeam, id optimum ducere. Vos quoque velim, milites, non lamentis lacrimisque tamquam extinctos prosequi—vivunt vigentque fama rerum gestarum—sed, quotienscumque occurret memoria illorum, velut si adhortantes signumque dantes videatis eos, ita proelia inire. Nec alia profecto species hesterno die oblata oculis animisque vestris memorabile illud edidit proelium, quo documentum dedistis hostibus non cum Scipionibus extinctum esse nomen Romanum et, cuius populi vis atque virtus non obruta sit Cannensi clade, ex omni profecto saevitia fortunae emersurum esse. Nunc, quia tantum ausi estis sponte vestra, experiri libet quantum audeatis duce vestro auctore. non enim hesterno die, cum signum receptui dedi sequentibus effuse vobis turbatum hostem, frangere audaciam vestram sed differre in maiorem gloriam atque opportunitatem volui, ut postmodo praeparati incautos, armati inermes atque etiam sopitos per occasionem adgredi possetis. Nec huius occasionis spem, milites, forte temere sed ex re ipsa conceptam habeo. a vobis quoque profecto si quis quaerat quonam modo pauci a multis, victi a victoribus castra tutati sitis? Nihil aliud respondeatis quam id ipsum timentes vos omnia et operibus firmata habuisse et ipsos paratos instructosque fuisse. Et ita se res habet: ad id quod ne timeatur fortuna facit minime tuti sunt homines, quia quod neglexeris incautum atque apertum habeas. Nihil omnium nunc minus metuunt hostes quam ne, obsessi modo ipsi atque oppugnati, castra sua ultro oppugnemus. audeamus quod credi non potest ausuros nos; eo ipso quod difficillimum videtur facilius erit. Tertia vigilia noctis silenti agmine ducam vos.*

*Exploratum habeo non vigiliarum ordinem, non stationes iustas esse. Clamor in portis auditus et primus impetus castra ceperit. Tum inter torpidos somno paventesque ad necopinatum tumultum et inermes in cubilibus suis oppressos illa caedes edatur a qua vos hesterno die revocatos aegre ferebatis. scio audax videri consilium; sed in rebus asperis et tenui spe fortissima quaeque consilia tutissima sunt, quia, si in occasionis momento cuius praetervolat opportunitas cunctatus paulum fueris, nequiquam mox omissam quaeras. Unus exercitus in propinquo est, duo haud procul absunt. nunc adgredientibus spes aliqua est, et iam temptastis vestras atque illorum vires: si diem proferimus et hesternae eruptionis fama contemni desierimus, periculum est ne omnes duces, omnes copiae conveniant. Tres deinde duces, tres exercitus sustinebimus hostium quos Cn. Scipio incolumi exercitu non sustinuit? Ut dividendo copias periere duces nostri, ita separatim ac divisi opprimi possunt hostes. Alia belli gerendi via nulla est. Proinde nihil praeter noctis proximae opportunitatem exspectemus. Ite, deis bene iuvantibus, corpora curate, ut integri vigentesque eodem animo in castra hostium inrumpatis quo vestra tutati estis.»<sup>191</sup>.*

“«Sia il mio sentimento di dovere nei confronti dei nostri generali in vita e in morte loro, sia la condizione in cui ora ci troviamo tutti noi, soldati, possono convincere chiunque che per me questo ufficio di comandante, se per un verso è di grande onore a giudizio vostro, è però nella realtà dei fatti pesante e pieno di preoccupazioni. Nel momento in cui, infatti, se la paura non stordisse il dolore, a malapena sarei padrone di me così da poter trovare qualche conforto alla mia afflizione interiore, sono costretto a prendere decisioni, io solo in luogo di voi tutti, cosa che è difficilissima quando gli eventi sono luttuosi. E neppure allorquando devo pensare a in qual modo mai io possa conservare alla patria questi superstiti di due eserciti, mi è lecito distinguere l’animo da un dolore che non dà tregua. È subito qui, infatti, il ricordo penoso, e gli Scipioni tutti e due mi perseguitano giorno e notte, con angosce e notti senza sonno, e spesso dal sonno mi destano, perché né essi né i loro soldati – i vostri commilitoni – per otto anni invitti su queste terre, né lo stato io lasci invendicati, e ordinano che io segua la loro scuola e i loro principi, e che, come ai comandi loro, mentre erano in vita, nessuno fu obbediente più di me in particolare, così, ora che sono morti, io consideri come il partito migliore ciò che in ogni circostanza io ritenga essi avrebbero scelto di fare. Vorrei che anche voi, soldati, non con i lamenti e con le lacrime rendeste loro omaggio, quasiché fossero morti – sono vivi e forti in virtù della fama delle loro imprese – ma, tutte

---

<sup>191</sup> LIV. 25, 38, 2-22.

le volte che vi si presenterà il loro ricordo, attaccaste battaglia così come vedeste loro nell'atto di incitarvi e di darvi il segnale. Ed è certo stato l'apparire della loro immagine, ieri, agli occhi e agli animi vostri, che ha dato luogo a quella battaglia degna di essere ricordata, con la quale avete dimostrato ai nemici che la potenza di Roma non è morta insieme con gli Scipioni, e che certamente da ogni crudele infierire si della sorte si tirerà fuori il popolo la cui forza e valore la sconfitta di Canne non è valsa a schiacciare. Ora, poiché tanto ardire avete avuto di vostra iniziativa, vorrei far la prova di quanto ardire avete per ordine del vostro comandante. Ieri, infatti, quando vi ho dato il segnale di ritirata mentre stavate inseguendo alla rinfusa il nemico in preda allo scompiglio, ho voluto non spezzare la vostra audacia, ma rimandarla in vista di una gloria maggiore e di una circostanza più opportuna, affinché in seguito poteste, offrendosi l'occasione, assalire, voi preparati, nemici non in guardia, voi armati, nemici senz'armi ed anzi addormentati. E la speranza di tale occasione, soldati, io l'ho covata in me non a caso e senza riflettere, ma sulla base della realtà stessa dei fatti. Senza dubbio anche voi, se qualcuno vi domandasse in che modo mai abbiate difeso l'accampamento, voi pochi, da nemici numerosi, voi vinti, da nemici vincitori, null'altro rispondereste se non che, temendo per l'appunto questo, non solo avevate tutto rafforzato con opere di difesa, ma anche vi eravate tenuti voi stessi preparati e pronti. Ed è così che vanno le cose: contro ciò che la buona sorte fa sì che non si tema, gli uomini non sono per nulla affatto protetti, poiché si tiene incustodito e scoperto ciò di cui non ci si è dato pensiero. I nemici, ora, non temono neppure lontanamente che proprio noi, appena adesso assediati ed attaccati, di nostra iniziativa sferriamo un attacco. Osiamo, giacché non è possibile si supponga che noi oseremo! Proprio per il fatto che sembra cosa difficilissima, sarà più facile! Alla terza vigilia della notte, vi guiderò in marcia silenziosa. So per certo che né la successione dei turni di vigilanza né i posti di guardia sono regolari. Il grido di guerra udito alle porte e il primo assalto, in men che non si dica, faran nostro l'accampamento. Allora, tra i nemici intorpiditi dal sonno e in preda al panico di fronte all'assalto improvviso, e sorpresi senz'armi nei loro giacigli, si dia luogo a quel massacro dal quale mal sopportavate di essere stati tratti ieri. So che la risoluzione sembra audace; ma nelle situazioni difficili e quando la speranza è ridotta a un filo tutte le risoluzioni più coraggiose sono le più sicure, perché, per poco che s'indugi nel breve attimo di una circostanza favorevole, la cui opportunità passa via al volo, invano poi, perdutala, la si cercherebbe. Un esercito si trova qui vicino, due non sono molto lontani; è adesso che c'è qualche speranza per noi se muoviamo all'attacco, ed avete già messo alla prova le vostre forze e le loro; se rimandiamo il giorno e intanto si sarà cessato di tenerci in poco conto in seguito alla fama della sortita di

ieri, c'è pericolo che tutti i comandanti, tutte le truppe si ricongiungano. E reggeremo poi all'attacco di tre comandanti, di tre eserciti dei nemici, all'attacco dei quali non resse Gn. Scipione con l'esercito intatto? Come con il dividere le truppe segnarono la propria fine i nostri comandanti, così anche i nemici si possono annientare separatamente e divisi. Non c'è nessun altro modo di condurre la guerra. Perciò non aspettiamoci nulla oltre il momento opportuno della notte che sta per venire. Andate con il favore degli dei, prendetevi cura dei corpi, affinché pieni di fresche energie facciate irruzione contro l'accampamento dei nemici con il medesimo coraggio con cui avete difeso il vostro.»

L'*exordium* pone subito l'enfasi sull'onere posto dal ruolo di guida assegnato a Marcio e il gravoso potere decisionale che ne deriva. I fattori che rendono complesso questo incarico vengono introdotti già nel primo periodo, correlati da *vel*, ovvero la *pietas* nei confronti degli Scipioni e la condizione critica in cui versano sia lui sia i suoi uomini. In particolare, il rispetto verso i comandanti periti, che metaforicamente richiama quella di un padre verso il figlio, viene espressa con l'immagine dei due defunti che tormentano nel sonno l'oratore, inducendolo ad attenersi al loro codice di comportamento nel suo comando, che consentì alle loro legioni di rimanere imbattute per ben otto anni, e a meditare vendetta contro i nemici. Il loro esempio viene nuovamente evocato nell'esortazione successiva a far tesoro della loro leadership e ad onorarne il ricordo non tanto col pianto, ma con lo zelo in combattimento. Marcio celebra poi il coraggio dimostrato dai soldati nella difesa del presidio, ricorrendo al termine *virtus*, che in Livio non assume mai un significato più di eccellenza morale che è proprio del greco ἀρετή, ma assume invece l'accezione originaria indicante la capacità di servire ottimamente lo stato o, in ambito militare, la resistenza del buon soldato<sup>192</sup>. È in quest'ultima accezione che il termine è impiegato maggiormente nell'*Ab urbe condita*, spesso, come anche in questa circostanza, in associazione con *vis*, parola che indica la forza bruta. Marcio in questo passaggio sta dunque esaltando il valore dei suoi, facendolo derivare dalla condotta ineccepibile degli Scipioni, e lo considera una dimostrazione della capacità romana di sopportare stoicamente le difficoltà e le umiliazioni, ricordando come *exemplum* la battaglia di Canne, il momento in cui la sopravvivenza della *res publica* è stata più a rischio nel corso della guerra e dove maggiormente si è manifestata la capacità dell'intera cittadinanza di far fronte alla minaccia Cartaginese<sup>193</sup>. Il nuovo

---

<sup>192</sup> Moore 1989, p. 7.

<sup>193</sup> Chapman 2000, pp. 64-5.

comandante si concentra poi sull'esposizione del suo piano, che è imperniata invece sul concetto di audacia, parola che ricorre più volte nel testo (*audaciam vestram*), insieme al verbo *audere*, appartenente allo stesso campo semantico (*ausi estis, audeatis, audeamus, ausuros*). La parola latina non assume in questo passo la connotazione negativa, legata alla spregiudicatezza o all'avventatezza, che le viene data se riferita ad azioni politiche; la sfumatura che le viene nella maggioranza delle occorrenze in un contesto bellico è invece quello di un'intraprendenza che contravviene ai tradizionali dettami della tattica militare antica ed è solitamente coronata dal successo<sup>194</sup>. Questa qualità non è solitamente propria del *dux* ideale, e viene solitamente adottata in situazioni d'estremo pericolo, proprio come quella in cui versano Marcio e i suoi *milites*. L'arringatore cerca quindi di convincere i legionari della correttezza del suo piano. Inizialmente giustifica la sua scelta di trattenere le truppe dall'inseguimento dei nemici con la necessità di risparmiare le forze, in seguito con una *sententia* ricorda la scarsa tendenza umana a proteggersi dalle possibilità più imprevedibili ed evidenzia come l'efficacia del suo piano derivi proprio dalla sua apparente impraticabilità. Egli poi illustra i dettagli della sortita, prefigurando la strage dei nemici per infiammare i soldati, e fa leva anche sul tema della *necessitas*, assumendo nuovamente un tono sentenzioso e richiamandosi all'*opportunitas*, equivalente latino del *καιρός* greco, ossia l'occasione propizia di cui approfittare prima che le circostanze diventino sfavorevoli. Quest'ultimo aspetto viene rimarcato dal richiamo all'arrivo imminente delle altre due armate Cartaginesi e alla disfatta subita dall'esercito di Gneo Scipione, ben più numeroso di quello a cui Marcio sta parlando. La sortita notturna è dunque l'unica via praticabile per poter sperare in un successo e nella salvezza, e l'orazione viene conclusa da una serie di imperativi, che riflettono il ruolo di comandante che si rivolge alla sua armata ponendo loro degli ordini. Gli uomini vengono in particolare invitati a riporre fiducia negli dei e a rimettersi in forze, in modo da essere pronti ad attaccare il nemico con un rinnovato vigore. I discorsi esortativi rivolti alle truppe, dunque, fanno leva su una serie di temi ricorrenti, quali la superiorità militare rispetto all'avversario, la necessità del combattimento quale unica risorsa possibile per salvarsi e avere la meglio sul nemico, o anche il ricorso ad esempi del passato. Questi *argumenta* vengono utilizzati tanto per incoraggiare l'esercito prima di uno scontro che potrebbe rivelarsi cruciale, quanto per rimproverarlo e confortarlo nuovamente in seguito ad una grave sconfitta subita. L'abilità di Livio si manifesta dunque nella capacità di filtrare questi discorsi, molti dei quali tramandati dalla tradizione

---

<sup>194</sup> Moore 1989, pp. 19-21.

annalistica o storiografica, attraverso il suo stile, dando loro una veste retorica particolarmente elaborata, che accresce la tensione prima di una battaglia o manifesta la personalità del condottiero parlante.

## 2.4 Discorsi in assemblea.

Sotto questo nome vengono riportate le orazioni pronunciate o durante le sedute del Senato o nel contesto delle *contiones* per discutere le proposte avanzate dai politici<sup>195</sup>. L'uditorio esercitava un ruolo passivo in quest'ultimo contesto, limitandosi ad ascoltare gli interventi di uno o più oratori dotati della *potestas contionandi*, mentre in Senato la condizione di parità dei membri favoriva numerosi scambi dialogici tra sostenitori di posizioni politiche differenti. Le sedute del Senato, tuttavia, prevedevano anche la presenza di un pubblico, il quale non poteva accedere alla Curia, ma si disponeva intorno all'ingresso, dal momento che le porte restavano aperte, e manifestava rumorosamente approvazione o sdegno nel tentativo di influenzare i *patres conscripti*, cui venivano generalmente richiesta dai magistrati, l'autorizzazione a compiere una serie d'iniziative. Era proprio chi stabiliva di convocare la seduta, ovvero uno dei consoli o, in loro assenza, il pretore urbano, ad aprire la seduta e a far leggere i documenti inviati da parte degli alti ufficiali militari, dai governatori delle province, o concedeva la parola a magistrati o delegati stranieri che avevano richiesto l'udienza<sup>196</sup>. I senatori erano poi autorizzati a porre domande. Proprio quindi per il clima di concitazione, di tensione e di contrasto di opinioni che si venivano a creare, tali contesti sono utilizzati nell'*Ab urbe condita* allo scopo di far emergere punti di vista divergenti tra loro o di accrescere il senso di drammaticità di alcuni episodi cruciali.

Una dimostrazione significativa di questo impiego si ha verso la conclusione del ventiduesimo libro: la battaglia di Canne è terminata da pochissimi giorni, i Cartaginesi hanno fatto strage delle legioni romane e solo pochi uomini hanno trovato scampo a Canosa. I *milites* di un piccolo accampamento romano, accerchiati dal nemico e sfiniti a causa delle ferite e dei prolungati turni di guardia, decidono di consegnarsi ad Annibale in cambio di un riscatto di 300 *quadrigati* per i legionari, 200 per i *socii* e 100 per ciascuno schiavo<sup>197</sup>. I

---

<sup>195</sup> Mouritsen 2013, p. 64.

<sup>196</sup> Willems 1883, pp. 174-5.

<sup>197</sup> LIV. 22, 52, 1-2.



messi dei prigionieri vengono così spediti a Roma ed il loro portavoce pronuncia un discorso tramandato in *oratio obliqua* da Livio<sup>198</sup>.

«*M. Iuni vosque, patres conscripti*» inquit, «*nemo nostrum ignorat nulli unquam civitati uiliores fuisse captivos quam nostrae; ceterum, nisi nobis plus iusto nostra placet causa, non alii unquam minus neglegendi vobis quam nos in hostium potestatem venerunt. Non enim in acie per timorem arma tradidimus sed cum prope ad noctem superstantes cumulis caesorum corporum proelium extraxissemus, in castra recepimus nos; diei reliquum ac noctem insequentem, fessi labore ac vulneribus, vallum sumus tutati; postero die, cum circumsessi ab exercitu victore aqua arceremur nec ulla iam per confertos hostes erumpendi spes esset nec esse nefas duceremus quinquaginta milibus hominum ex acie nostra trucidatis aliquem ex Cannensi pugna Romanum militem restare, tunc demum pacti sumus pretium quo redempti dimitteremur, arma in quibus nihil iam auxilii erat hosti tradidimus. Maiores quoque acceperamus se a Gallis auro redemisse et patres vestros, asperrimos illos ad condiciones pacis, legatos tamen [ad] captivorum redimendorum gratia Tarentum misisse. Atqui et [ad] Alliam cum Gallis et ad Heracleam cum Pyrrho utraque non tam clade infamis quam pavore et fuga pugna fuit: Cannenses campos acervi Romanorum corporum tegunt, nec supersumus pugnae nisi in quibus trucidandis et ferrum et vires hostem defecerunt. Sunt etiam de nostris quidam qui ne in acie quidem fuerunt sed praesidio castris relictis, cum castra traderentur, in potestatem hostium venerunt. Haud equidem ullius civis et commilitonis fortunae aut conditioni invideo, nec premendo alium me extulisse velim: ne illi quidem, nisi pernicitatis pedum et cursus aliquod praemium est, qui plerique inermes ex acie fugientes non prius quam Venusiae aut Canusii constiterunt, se nobis merito praetulerint gloriatique sint in se plus quam in nobis praesidii rei publicae esse. Sed illis et bonis ac fortibus militibus utemini et nobis etiam promptioribus pro patria, quod beneficio vestro redempti atque in patriam restituti fuerimus. Dilectum ex omni aetate et fortuna habetis; octo milia servorum audio armari. Non minor numerus noster est nec maiore pretio redimi possumus quam ii emuntur; nam si conferam nos cum illis, iniuriam nomini Romano faciam. Illud etiam in tali consilio animadvertendum vobis censeam, patres conscripti, si iam duriores esse velitis, quod nullo nostro merito faciatis, cui nos hosti relicturi sitis. Pyrrho videlicet, qui [vos] hospitum numero captivos habuit? An barbaro ac Poeno, qui utrum auarior an crudelior sit vix existimari potest? Si videatis catenas, squalorem, deformitatem*

---

<sup>198</sup> LIV. 22, 59.

*civium vestrorum, non minus profecto vos ea species moveat quam si ex altera parte cernatis stratas Cannensibus campis legiones vestras. Intueri potestis sollicitudinem et lacrimas in vestibulo curiae stantium cognatorum nostrorum expectantiumque responsum vestrum. Cum ii pro nobis proque iis qui absunt ita suspensi ac solliciti sint, quem censetis animum ipsorum esse quorum in discrimine vita libertasque est? Si, mediusfidius, ipse in nos mitis Hannibal contra naturam suam esse velit, nihil tamen nobis vita opus esse censeamus cum indigni ut redimeremur a vobis visi simus. Rediere Romam quondam remissi a Pyrrho sine pretio captivi; sed rediere cum legatis, primoribus civitatis, ad redimendos sese missis. Redeam ego in patriam trecentis nummis non aestimatus civis? Suum quisque animum, patres conscripti. Scio in discrimine esse vitam corpusque meum; magis me famae periculum movet, ne a vobis damnati ac repulsi abeamus; neque enim vos pretio pepercisse homines credent.»<sup>199</sup>.*

“«Marco Giunio e voi, senatori,» disse «nessuno di noi ignora che per nessuna città mai più che per la nostra non contarono nulla i prigionieri; ma, se noi non amiamo più del giusto il nostro interesse, non caddero mai in potere dei nemici altri meno di noi degni di non contar nulla per voi. Non infatti sul campo di battaglia, per paura, consegnammo le armi, ma, dopo aver protratto la battaglia fin quasi a notte poggiando i piedi sopra mucchi di cadaveri, ci ritirammo nell'accampamento; per ciò che restava del giorno e per la notte seguente difendemmo il vallo, pur se spossati dalla fatica e dalle ferite; il giorno dopo, poiché, circondati dall'esercito vincitore, non potevamo provvederci d'acqua e non c'era ormai alcuna speranza di fare una sortita attraverso le fitte schiere dei nemici e non ritenevamo fosse un delitto che, dopo che erano stati massacrati cinquantamila uomini delle nostre file, rimanesse dopo la battaglia di Canne qualche soldato romano, allora soltanto pattuimmo il prezzo, mediante il quale riscattati fossimo lasciati liberi, consegnammo al nemico le armi, le quali non ci servivano ormai a nulla. Avevamo sentito dire che anche gli antenati si erano riscattati dai Galli con l'oro e che i padri vostri, proprio essi che pure erano fieramente avversi alle condizioni di pace, avevano tuttavia inviato messi a Taranto per riscattare i prigionieri. Eppure l'una e l'altra battaglia- sia quella dell'Allia contro i Galli sia quella di Eraclea contro Pirro- ebbero trista fama non tanto per la sconfitta quanto per la paura e per la fuga. Mucchi di cadaveri romani ricoprono i campi di Canne, e non sopravviviamo noi alla battaglia se non perché nel massacrarci al nemico vennero a mancarci il ferro e la forza.

---

<sup>199</sup> LIV. 22, 59, 1-19.

Vi sono anche fra i nostri alcuni i quali non furono neppure sul campo di battaglia, ma, lasciati a presidio dell'accampamento, allorchè l'accampamento veniva consegnato caddero in potere dei nemici. Non invidio certamente la sorte o la condizione di nessun concittadino e commilitone, e non vorrei esaltare me screditando un altro: neppure coloro- a meno che non ci sia un premio per la velocità dei piedi e della corsa- i quali, in maggioranza disarmati, nel fuggire dal campo di battaglia non si fermarono se non a Venosa o a Canosa, potrebbero a buon diritto anteporsi a noi e vantarsi che lo stato abbia maggior difesa in loro che in noi. Ma potrete valervi sia di loro come buoni e forti soldati, sia di noi come soldati ancora più pronti a difendere la patria dal momento che saremo stati grazie a voi riscattati e richiamati in patria. State arruolando gente di ogni età e condizione; sento dire che vengono armati ottomila schiavi. Non inferiore è il nostro numero, e possiamo essere riscattati a un prezzo non superiore a quello a cui essi sono comprati; giacchè, se mettessi a confronto noi con essi, farei offesa al popolo romano. Anche questo riterrei necessario che voi teneste presente in tale deliberazione, senatori, quand'anche voleste essere troppo severi, cosa che fareste senza alcuna nostra colpa: a quale nemico ci abbandonerete; cioè a un Pirro, che tenne i prigionieri come ospiti, o a un barbaro e per di più a un Cartaginese, che a stento si può giudicare se sia più avido o più crudele? Se vedeste le catene, il sudiciume, la vergognosa condizione dei concittadini vostri, quella vista vi sconvolgerebbe certo non meno che se dall'altra parte scorgeste le legioni vostre stese al suolo nei campi di Canne. Potete vedere la preoccupazione e le lacrime dei nostri parenti, che aspettano immobili nell'atrio della curia la vostra risposta. Se essi sono così pieni d'ansia e d'angoscia per noi e per coloro che non sono qui, quale pensate sia lo stato d'animo di quegli stessi la cui vita e libertà sono in pericolo? Se anche, in fede mia, fosse addirittura Annibale a volere contro la sua natura essere mite con noi, penseremmo tuttavia che per noi non ci sarebbe più alcun bisogno di vivere, se fossimo sembrati a voi non degni di essere riscattati. Ritornarono un tempo a Roma i prigionieri che erano stati restituiti a Pirro senza riscatto, ma ritornarono con i messi- i primi cittadini- che erano stati inviati a riscattarli; e dovrei tornare in patria io, cittadino non valutato trecento denari? Ognuno vede le cose a suo modo, senatori. So che in pericolo sono la vita e la persona mia; mi preoccupa di più il pericolo in cui si trova l'onore, di andarcene cioè condannati e cacciati via da voi; e infatti non si crederà che voi abbiate fatto economia sul prezzo».

L'apertura dell'arringa reca subito un riferimento alla tradizionale assenza di misericordia riservata dalla *res publica* ai suoi cittadini caduti prigionieri. L'oratore è, dunque, a conoscenza delle regole del *mos maiorum*, ma tenta di suscitare un sentimento di clemenza

nel pubblico, evidenziando l'eccezionalità della circostanza presente: i legionari hanno dato prova, infatti, di un valore straordinario, dato che hanno combattuto sino a tarda notte e, una volta rientrati nei *castra*, hanno dato fondo a tutte le loro ultime risorse per respingere le ondate di Punici. Questi ultimi, però, hanno impedito l'accesso al fiume, rendendo ancora più disperata la situazione. I superstiti della battaglia allora, resisi conto dell'impossibilità di sfondare le linee cartaginesi, hanno scelto di consegnarsi ad Annibale, ritenendo che questo loro gesto non avrebbe nuociuto alla *virtus* dell'esercito, già testimoniata a sufficienza dai 45000 morti sul campo di battaglia. Questa versione dei fatti contrasta, però, con il resoconto della vicenda che è stato riportato in precedenza: ora viene, infatti, omessa la fuga di una parte della truppa, sotto il comando di Sempronio Tuditano, la cui ritirata è avvenuta con relativa facilità. Tuditano stesso, inoltre, aveva precedentemente esortato i suoi soldati a fuggire prima che l'accesso al fiume venisse bloccato dall'armata avversaria. Presentando in questo modo le circostanze della cattura, chi tiene il discorso intende giustificare il comportamento proprio e degli altri prigionieri, in modo da presentarsi sotto una luce positiva all'uditorio<sup>200</sup>.

Successivamente, nel tentativo di rintracciare alcuni eventi della storia passata di cui potersi servire come precedenti per avvalorare la posizione, il messo richiama alla memoria sia l'oro impiegato per liberare i Romani dalla prigionia dei Galli, sia il riscatto concesso ai soldati catturati dall'esercito di Pirro. Entrambi i due *exempla* sono però manipolati con tendenziosità. Nella versione dello stesso Livio, confluita nel quinto libro, le 1000 libbre richieste da Brenno, infatti, non furono mai versate, dato che l'intervento di Camillo aveva consentito di respingere i Celti dall'Urbe<sup>201</sup>. Stando invece alla testimonianza dell'epitome di Cassio Dione, che in questo luogo utilizza come fonte l'*Ab urbe condita*, il re epirota aveva restituito i prigionieri nel tentativo di convincere il Senato a negoziare una tregua, la quale era stata però rifiutata grazie ad un accalorato discorso di Appio Claudio Cieco, e i *milites* rilasciati erano stati puniti venendo mantenuti nei *presidia* in una condizione d'inattività<sup>202</sup>. Il rappresentante della delegazione, dunque, si rivela abile nell'omettere alcuni particolari, che dimostrerebbero la coerenza dell'atteggiamento della *res publica*, allo scopo di giustificare la condotta ignominiosa sua e dei propri compagni e rafforzare la validità della proposta presentata.

---

<sup>200</sup> Oakley 2019, p. 175.

<sup>201</sup> LIV. 5, 48, 8-49, 4.

<sup>202</sup> ZONAR. 8, 4.

Un ulteriore *argumentum* che viene menzionato è poi la superiorità morale dei *captivi* rispetto ai reparti che invece, timorosi della morte o della prigionia, si sono dati vergognosamente alla fuga, dando prova di una maggiore codardia. Dopo aver scagionato sé e i propri compagni da eventuali accuse di disonore, l'oratore aggiunge un'ulteriore considerazione più concreta a sostegno della propria posizione: se i legionari, non saranno liberati, infatti, si renderà necessario il reclutamento di schiavi che li sostituiscano e il prezzo da pagare per il loro arruolamento sarebbe pari a quello del loro riscatto. Il discorso si chiude, poi, con un appello alla sensibilità dei senatori, caratterizzato da un'intensa nota patetica: viene posta particolare enfasi sulla natura del nemico a cui dei cittadini romani saranno sottomessi: non sono uomini ellenizzati come Pirro e i suoi, propensi a trattare in modo umano i prigionieri, ma barbari avidi e senza pietà; le reazioni della folla che circonda la Curia alla vista dei prigionieri sono, infine, sfruttate allo scopo di sottolineare le loro miserevoli condizioni di salute; infine, viene messo in luce il desiderio di redenzione dei legionari che essi potranno dimostrare in combattimento, ma che è destinato a rimanere inappagato e a diventare per loro una causa di vergogna addirittura maggiore dello stato schiavitù che li attende<sup>203</sup>.

Le parole dell'ambasceria sembrano sortire l'effetto sperato: i *patres conscripti* suggeriscono di finanziare il rilascio dei prigionieri alcuni attingendo alle casse dello Stato, altri mediante finanziamenti di privati cittadini. Anche il clamore suscitato dalla folla di parenti disposta intorno alla Curia contribuisce ad accrescere il clima di agitazione e d'indecisione che domina la scena, fino all'intervento di Tito Manlio Torquato<sup>204</sup>. Appartenente ad una delle più prestigiose famiglie romane, i cui membri si erano spesso distinti per i successi militari e anche per il coraggio dimostrato in battaglia, il senatore decide di pronunciare un discorso contraddistinto da quel rigoroso rispetto per il codice morale della tradizione (*severitas*) che è reputato eccessivo da Livio stesso<sup>205</sup>.

*«Si tantummodo postulassent legati pro iis qui in hostium potestate sunt ut redimerentur, sine ullius insectatione eorum brevi sententiam peregissem; quid enim aliud quam admonendi essetis ut morem traditum a patribus necessario ad rem militarem exemplo servaretis? Nunc autem, cum prope gloriati sint quod se hostibus dederint, praeferrique non captis modo in acie ab hostibus sed etiam iis qui Venusiam Canusiumque pervenerunt*

---

<sup>203</sup> Chaplin 2000, p. 58.

<sup>204</sup> Schmitt 2006, p. 247.

<sup>205</sup> LIV. 22, 60, 5: *priscae ac nimis durae, ut plerisque videbatur, severitatis*.

atque ipsi C. Terentio consuli aequum censuerint, nihil vos eorum, patres conscripti, quae illic acta sunt ignorare patiar. Atque utinam haec, quae apud vos acturus sum, Canusii apud ipsum exercitum agerem, optimum testem ignaviae cuiusque et virtutis, aut unus hic saltem adesset P. Sempronius, quem si isti duces secuti essent, milites hodie in castris Romanis non captivi in hostium potestate essent. Sed cum fessis pugnando hostibus, tum victoria laetis et ipsis plerique regressis in castra sua, noctem ad erumpendum liberam habuissent et septem milia armatorum hominum erumpere etiam [per] confertos hostes possent, neque per se ipsi id facere conati sunt neque alium sequi voluerunt. Nocte prope tota P. Sempronius Tuditanus non destitit monere, adhortari eos, dum paucitas hostium circa castra, dum quies ac silentium esset, dum nox inceptum tegere posset, se duces sequerentur: ante lucem pervenire in tuta loca, in sociorum urbes posse. Si ut avorum memoria P. Decius tribunus militum in Samnio, si ut nobis adulescentibus priore Punico bello Calpurnius Flamma trecentis voluntariis, cum ad tumultum eos capiendum situm inter medios duceret hostes, dixit "Moriatur, milites, et morte nostra eripiamus ex obsidione circumventus legiones", si hoc P. Sempronius diceret, nec viros quidem nec Romanos vos duceret, si nemo tantae virtutis exstitisset comes. Viam non ad gloriam magis quam ad salutem ferentem demonstrat; reduces in patriam ad parentes, ad coniuges ac liberos facit. Ut servemini, deest vobis animus: quid, si moriendum pro patria esset, faceretis? Quinquaginta milia civium sociorumque circa vos eo ipso die caesa iacent. Si tot exempla virtutis non movent, nihil unquam movebit; si tanta clades vilem vitam non fecit, nulla faciet. Liberi atque incolumes desiderate patriam; immo desiderate, dum patria est, dum cives eius estis. Sero nunc desideratis, deminuti capite, [abalienati iure civium] servi Carthaginiensium facti. Pretio redituri estis eo unde ignavia ac nequitia abistis? P. Sempronium civem vestrum non audistis arma capere ac sequi se iubentem; Hannibalem post paulo audistis castra prodi et arma tradi iubentem. Quam[quam quid] ego ignaviam istorum accuso, cum scelus possim accusare? Non modo enim sequi recusarunt bene monentem sed obsistere ac retinere conati sunt, nisi strictis gladiis viri fortissimi inertes summovissent. Prius, inquam, P. Sempronio per civium agmen quam per hostium fuit erumpendum. Hos cives patria desideret, quorum si ceteri similes fuissent, neminem hodie ex iis qui ad Cannas pugnauerunt civem haberet? Ex milibus septem armatorum sescenti exstiterunt qui erumpere auderent, qui in patriam liberi atque armati redirent, neque his sescentis hostes obstitere; quam tutum iter duarum prope legionum agmini futurum censetis fuisse? Haberetis hodie viginti milia armatorum Canusii fortia, fidelia, patres conscripti. Nunc autem quemadmodum hi boni fidelesque—nam "fortes" ne ipsi quidem dixerint - cives esse possunt? Nisi quis credere potest aut adfuisse

*erumpentibus qui, ne erumperent, obsistere conati sunt, aut non invidere eos cum incolunitati, tum gloriae illorum per virtutem partae, cum sibi timorem ignaviamque servitutis ignominiosae causam esse sciant. Maluerunt in tentoriis latentes simul lucem atque hostem exspectare, cum silentio noctis erumpendi occasio esset. [At] ad erumpendum e castris defuit animus, ad tutanda fortiter castra animum habuerunt; dies noctesque aliquot obsessi vallum armis, se ipsi tutati vallo sunt; tandem ultima ausi passique, cum omnia subsidia vitae deessent adfectisque fame viribus arma iam sustinere nequirent, necessitatibus magis humanis quam armis victi sunt. Orto sole ab hostibus ad vallum accessum; ante secundam horam, nullam fortunam certaminis experti, tradiderunt arma ac se ipsos. Haec vobis istorum per biduum militia fuit. Cum in acie stare ac pugnare decuerat, in castra refugerunt; cum pro vallo pugnandum erat, castra tradiderunt, neque in acie neque in castris utiles. Et vos redimam? Cum erumpere e castris oportet, cunctamini ac manetis; cum manere [et] castra tutari armis necesse est, et castra et arma et vos ipsos traditis hosti. Ego non magis istos redimendos, patres conscripti, censeo quam illos dedendos Hannibali qui per medios hostes e castris eruperunt ac per summam virtutem se patriae restituerunt.»<sup>206</sup>.*

“«Se i messi si fossero limitati a chiedere il riscatto per coloro che sono in potere del nemico, senza accanirmi contro nessuno di loro avrei enunciato in breve il mio parere; che cos’altro, infatti, si sarebbe dovuto fare se non invitarvi a rispettare il costume tramandato dagli antenati, con un provvedimento esemplare necessario alla disciplina militare? Ora però, poiché si sono quasi vantati di essersi consegnati ai nemici, e hanno ritenuto giusto anteporsi non solo a quelli che sono stati fatti prigionieri dai nemici sul campo di battaglia, ma anche a coloro che sono giunti a Venosa e a Canosa, e persino addirittura al console G. Terenzio, non permetterò, senatori, che voi ignoriate alcunchè di ciò che è accaduto là. E volesse il cielo che ciò che sto per dire davanti a voi io lo dicessi davanti all’esercito stesso, il testimone migliore dell’ignavia e del valore di ciascuno! O che fosse qui presente anche P. Sempronio: se costoro l’avessero seguito come comandante, oggi sarebbero soldati in un accampamento romano, non prigionieri in potere dei nemici. Ma benchè- essendo i nemici, spossati dal combattere e inoltre lieti per la vittoria, anch’essi già tornati quasi tutti nell’accampamento- avessero avuto la notte a disposizione per attuare una sortita e settemila uomini armati potessero attuarla anche attraverso fitte schiere di nemici, né tentarono di far ciò di loro

---

<sup>206</sup> LIV. 22, 60, 6-27.

iniziativa né vollero seguire un altro. Per quasi una notte intera P. Sempronio Tuditano non cessò di incoraggiarli, di esortarli, a seguirlo come comandante fintantochè attorno all'accampamento pochi nemici, fintantochè quiete e silenzio ci fossero, fintantochè la notte potesse proteggere l'impresa: prima del giorno sarebbero potuti giungere in luoghi sicuri, nelle città degli alleati. Se, come ai tempi degli avi fece il tribuno militare P. Decio nel Sannio, se, come ai tempi della nostra gioventù, durante la prima guerra punica, M. Calpurnio Flamma a trecento volontari, guidandoli ad occupare un'altura in mezzo ai nemici, disse: 'Moriamao, soldati, e con la morte nostra strappiamo all'assedio le legioni circondate!', se questo dicesse P. Sempronio, non vi giudicherebbe certo né uomini né Romani se nessuno gli fosse compagno di tanto grande valore. Egli indica una via che non porta alla gloria più che alla salvezza; vuole che tu ritorni in patria, dai genitori, dalle mogli, dai figli. È di salvarvi, che vi manca il coraggio; che fareste, se si trattasse di morire per la patria? Cinquantamila cittadini e alleati giacciono morti intorno a voi, massacrati proprio quel giorno. Se tanti esempi di valore non valgono a scuotervi, nulla mai vi scuoterà; se una disfatta così grande non vi ha indotti a non tenere in conto la vita, nessun'altra vi ci indurrà. Liberi e incolumi, desiderate la patria; e fate bene a desiderarla, finchè è patria, finchè siete cittadini di essa. Troppo tardi la desiderate ora, che avete perso la condizione di liberi cittadini, che siete stati privati del diritto di cittadinanza, che siete divenuti schiavi dei Cartaginesi. Avete l'intenzione di tornare, grazie al denaro, là da dove ve ne andaste per ignavia e perché non siete buoni a nulla? Non deste ascolto a P. Sempronio, che dava ordine di prendere le armi e di seguirlo; poco dopo deste ascolto ad Annibale, che dava ordine di lasciare in sua balia l'accampamento e di consegnare le armi. Ma perché io denuncio l'ignavia di costoro, mentre posso denunciarne il delitto? Non solo, infatti, si rifiutarono di seguire chi bene li esortava, ma tentarono di essergli d'impedimento e di fermarlo, se i più forti, sguainate le spade, non avessero allontanato quei buoni a nulla. Attraverso le file dei cittadini, dico, prima che attraverso quelle dei nemici P. Sempronio dovette operare la sortita! Cittadini di questo genere dovrebbero desiderare la patria? Se tutti gli altri fossero stati simili a questi, non le rimarrebbe oggi come cittadino nessuno di quelli che combatterono a Canne. Di settemila armati, seicento furono quelli capaci di osare la sortita, capaci di ritornare in patria liberi e armati, e a questi seicento i nemici non furono d'impedimento; quanto sicura pensate che sarebbe stata la via per schiere di quasi due legioni? Avreste oggi a Canosa, senatori, ventimila armati, forti, fedeli. Ora invece come possono questi essere buoni e fedeli- giacchè 'forti' neppure essi stessi potrebbero dirlo- cittadini? A meno che qualcuno possa credere che abbiano protetto quelli che operavano la



sortita coloro i quali tentarono di opporsi a che essi operassero, o che costoro non portino invidia sia alla salvezza sia alla gloria che quelli si procurarono con il valore, ben sapendo che la paura e l'ignavia sono per loro causa di vergognosa schiavitù. Preferirono, standosene nascosti nelle tende, aspettare il giorno e insieme il nemico, benchè nel silenzio della notte ci fosse la possibilità di una sortita. Ma, si dirà, mancò il coraggio di operare una sortita dall'accampamento, ebbero il coraggio di difendere valorosamente l'accampamento; assediati per alcuni giorni e notti difesero il vallo con le armi, sé stessi con il vallo; infine, dopo aver sofferto e osato il tutto per tutto, poichè mancava ogni mezzo di vita e non potevano più reggere le armi essendo le forze compromesse dalla fame, furono vinti dalle umane necessità più che dalle armi. Subito dopo lo spuntar del sole il nemico si avvicinò al vallo; prima della seconda ora, senza aver tentato la sorte del combattere, consegnarono le armi e sé stessi. Eccovi quale fu il servizio militare di costoro per due giorni! Quando sarebbe stato conveniente resistere schierati e combattere sul campo di battaglia, si rifugiarono nell'accampamento; quando poi si sarebbe dovuto combattere per il vallo, consegnarono l'accampamento, inetti sia sul campo di battaglia sia nell'accampamento. E dovrei riscattarvi? Quando occorre fare una sortita dall'accampamento, esitate e rimanete; quando è necessario rimanere e difendere l'accampamento con le armi, consegnate al nemico e l'accampamento e le armi e voi stessi. Io sono del parere, senatori, che costoro debbano essere riscattati non più di quanto (sia del parere che) debbano essere consegnati ad Annibale quelli che fecero la sortita dall'accampamento passando attraverso le schiere dei nemici e restituirono sé stessi alla patria in virtù di un sommo valore»".

Sin dall'esordio viene ricordato l'atteggiamento di disprezzo verso chi s'arrende in combattimento e il pubblico è invitato a conformarvisi; ai rappresentanti dei prigionieri è poi rivolta l'accusa di aver distorto la realtà dei fatti, peccando inoltre di superbia nella loro ostentazione di una superiorità morale rispetto ai fuggiaschi e a Sempronio.

Torquato espone in seguito quella che considera essere l'effettiva verità dei fatti, dove vengono confutate tutte le giustificazioni addotte dal portavoce: i Cartaginesi non erano solo sfiniti dalla lotta e col morale alto dopo il successo ottenuto, ma si sono anche ritirati nel proprio accampamento; per le truppe romane, dunque, si sarebbe aperta una possibilità di fuga concretizzabile, visto il numero consistente delle truppe, se soltanto non fosse mancato loro il coraggio. La responsabilità della loro codardia non ricade tuttavia su Tuditano, il quale ha trascorso tutta la notte ad incoraggiare i legionari a seguirlo, mostrando un valore pari a quello di altri militari del passato di Roma: viene infatti paragonato a Decio Mure, che nel

343 come tribuno militare liberò con un piccolo manipolo l'esercito del console Aulo Cornelio Cosso dall'assalto dei Sanniti<sup>207</sup>, e a Calpurnio Flamma, il quale nel 258 a.C. con trecento volontari occupò un'altura occupata dai Cartaginesi per rompere l'assedio che stavano conducendo contro la città di Camarina, in Sicilia<sup>208</sup>. I *milites* invece, non solo si sono rifiutati di seguirlo, ma addirittura hanno tentato di ostacolarlo nel suo intento, dimostrandosi incapaci di provvedere alla loro stessa salvezza. Il confronto istituito da Torquato con le decine di migliaia di caduti a Canne contribuisce ad indebolire ulteriormente la posizione dei prigionieri, i quali sono colpevoli di aver anteposto la loro salvezza al dovere di morire per la protezione della patria in pericolo, alla quale non potranno più appartenere: chi si consegna con le armi all'avversario, infatti, subisce la *capitis deminutio maxima*, ovvero la perdita della cittadinanza romana e della libertà. Il loro gesto di resa li connota, quindi, come individui incapaci di resistenza nelle difficoltà (*fortitudo*) e di lealtà nei confronti dello Stato (*fides*). Mediante poi una serie di obiezioni ironiche, l'oratore sottolinea ulteriormente che le truppe di Annibale hanno raggiunto l'accampamento romano dopo l'alba e la resistenza dei legionari si è protratta solamente per un paio d'ore. Con quest'affermazione, l'immagine dei militari eroici costruita dall'*oratio recta* precedente viene definitivamente demolita e sostituita da quella di un gruppo di uomini timorosi e incapaci di comportarsi valorosamente. La conclusione dell'arringa di Torquato assume un tono fortemente ironico: i combattenti imprigionati andrebbero liberati tanto quanto sarebbe opportuno consegnare ai Punici chi è riuscito a trarsi in salvo insieme a Sempronio!

La narrazione racconta poi l'effetto suscitato dall'ultimo discorso tra i senatori, i quali decidono di non versare alcun riscatto. Descrivendo con toni patetici il ritorno della delegazione presso Annibale, Livio cerca di porre in evidenza lo stato di afflizione in cui versa l'intera *civitas Romana*. Entrambe le *orationes rectae* consentono anche di notare la capacità di chi le pronuncia nell'alterazione della realtà storica, omettendo alcuni particolari o enfatizzandone altri. Torquato stesso, infatti, riesce ad ottenere l'approvazione della sua *sententia* ridimensionando o modificando dei dettagli nella sua descrizione della cattura dei legionari: l'esortazione di Tuditano a questi ultimi, per esempio, viene delineata come una serie di tentativi protrattisi per tutta la notte, mentre nel racconto della vicenda nel ventiduesimo libro il tribuno si rivolge brevemente a loro e poi passa subito a guidare la carica con un numero ristretto di combattenti<sup>209</sup>. Anche l'affermazione sulla resa dei

---

<sup>207</sup> V. LIV. 7, 34, 3 sgg.

<sup>208</sup> LIV. *Perioch.* 17; GELL. 3, 7.

<sup>209</sup> LIV. 22, 50-1.

superstiti poco dopo il sorgere del sole non trova conferme nella narrazione liviana, dove viene invece sostenuto invece che i nemici, dopo aver festeggiato la notte precedente, abbiano trascorso parte del giorno seguente a raccogliere i cadaveri e solo più tardi abbiano concentrato le loro energie sull'accerchiamento dell'accampamento<sup>210</sup>.

La perizia retorica del senatore gli permette allora di esaltare ulteriormente la già eroica figura del comandante romano e di trasformarla in un *exemplum virtutis* contrapposto a un esercito privo di *animus* sufficiente per trarsi in salvo. Il pubblico esterno, però, costituito dai lettori dell'opera letteraria, riconosce le incongruenze e non può evitare di riscontrare un'ambiguità di fondo anche nelle affermazioni del vincitore del dibattito. L'abilità dell'intellettuale augusteo è quindi quella di sfruttare la discussione sulla sorte dei *milites* consegnatisi ad Annibale per strutturare discorsi articolati che consentano di evidenziare i punti di vista contrastanti sull'argomento, enfatizzare ulteriormente la disperazione dominante in una Roma mai così vicina in tutta la sua storia alla disfatta e alla capitolazione, ma anche dimostrare la manipolazione dei dati storici da parte dei due oratori per ottenere l'approvazione della loro proposta<sup>211</sup>.

Un ulteriore esempio di discorso pronunciato in Senato si colloca sempre all'inizio del ventiduesimo libro. Nei mesi successivi al disastroso annientamento dell'armata del console Flaminio presso il Lago Trasimeno, il *magister equitum* Lucio Minucio, secondo in comando solamente all'allora dittatore in carica, Quinto Fabio Massimo Verrucoso, ha tenuto sotto stretto controllo l'esercito di Annibale e, dopo aver occupato un'altura a due miglia circa da Gereonio, ha affrontato il nemico in un combattimento, venendo supportato dagli alleati sanniti. Il Barcide decide di ritirarsi per preservare le sue forze ed evitare di cadere in imboscate<sup>212</sup>. Il successo poco significativo del comandante della cavalleria, peraltro ottenuto con la perdita di 5000 uomini, viene salutato come una vittoria straordinaria a Roma, suscitando discussioni in Senato e nella *contio*, dal momento che potrebbe rappresentare una svolta nel conflitto contro Cartagine e una prova dell'efficacia maggiore di una strategia offensiva rispetto a quella cauta ed attendista proposta da Fabio, sempre attento a non ingaggiare battaglie campali.

In quest'ultima occasione, il tribuno della plebe Marco Metilio pronuncia un'orazione, che Livio riporta in *oratio obliqua*, strutturata come una vera e propria invettiva contro l'attuale dittatore:

---

<sup>210</sup> LIV. 22, 52, 1.

<sup>211</sup> Beltramini 2017, p. 192.

<sup>212</sup> LIV. 22, 24, 1-13.

*...tum M. Metilius tribunus plebis id unum enimvero ferendum esse negat, non praesentem solum dictatorem obstitisse rei bene gerendae sed absentem etiam gestae obstare [et in ducendo bello] ac sedulo tempus terere quo diutius in magistratu sit solusque et Romae et in exercitu imperium habeat. Quippe consulum alterum in acie cecidisse, alterum specie classis Punicae persequendae procul ab Italia ablegatum; duos praetores Sicilia atque Sardinia occupatos, quarum neutra hoc tempore provincia praetore egeat; M. Minucium magistrum equitum, ne hostem videret, ne quid rei bellicae gereret, prope in custodia habitum. Itaque hercule non Samnium modo, quo iam tamquam trans Hiberum agro Poenis concessum sit, sed et Campanum Calenumque et Falernum agrum pervastatos esse sedente Casilini dictatore et legionibus populi Romani agrum suum tutante. Exercitum cupientem pugnare et magistrum equitum clausos prope intra vallum retentos; tamquam hostibus captivis arma adempta. Tandem, ut abscesserit inde dictator, ut obsidione liberatos, extra vallum egressos fudisse ac fugasse hostes. Quas ob res, si antiquus animus plebei Romanae esset, audaciter se laturum fuisse de abrogando Q. Fabi imperio; nunc modicam rogationem promulgaturum de aequando magistri equitum et dictatoris iure. Nec tamen ne ita quidem prius mittendum ad exercitum Q. Fabium quam consulem in locum C. Flamini suffecisset<sup>213</sup>.*

“...allora il tribuno della plebe M. Metilio afferma che insomma è cosa da non doversi tollerare; il dittatore non solo quando era presente è stato d’ostacolo al buon andamento dell’impresa, ma anche da assente le è d’ostacolo quand’essa già è stata compiuta, e a bella posta perde tempo, per rimanere più a lungo in carica e avere solo lui il comando sia a Roma sia presso l’esercito, in quanto dei consoli l’uno è caduto sul campo di battaglia, l’altro è stato mandato via lontano dall’Italia con il pretesto di tenere dietro alla flotta punica; due pretori sono tenuti occupati dalla Sicilia e dalla Sardegna, delle quali né l’una né l’altra ha in questo momento bisogno di un pretore; il maestro della cavalleria M. Minucio è stato quasi tenuto prigioniero perché non vedesse il nemico, perché non compisse alcuna impresa di guerra. Perciò, per Ercole, non solo il Sannio, territorio in cui già si è ceduto il passo ai Cartaginesi come se fosse situato al di là dell’Ebro, ma persino il territorio campano e quelli di Cales e di Falerno sono stati interamente devastati, mentre il dittatore se ne stava a Casilino e con le legioni del popolo romano salvaguardava il suo potere. L’esercito bramoso di combattere e il maestro della cavalleria sono stati tenuti rinchiusi, quasi, dentro il vallo,

---

<sup>213</sup> LIV. 22, 25, 3-11.

sono state tolte loro le armi come a dei nemici prigionieri. Finalmente, non appena il dittatore si è allontanato di là, essi, come liberati da un assedio, hanno sbaragliato e messo in fuga i nemici. Per questi motivi, se la plebe romana possedesse lo spirito di una volta, egli senza esitare presenterebbe la proposta di togliere il comando a Q. Fabio; ora però porterà davanti al popolo la proposta moderata di rendere pari il diritto del maestro della cavalleria e del dittatore. E tuttavia, neppure a questa condizione, si doveva inviare presso l'esercito Q. Fabio prima che egli avesse fatto eleggere un console al posto di G. Flaminio.”.

Quinto Fabio Massimo nell'orazione è accusato di ostacolare le imprese dell'esercito solamente per mantenere il potere accentrato nelle proprie mani. Oltre alla morte di Flaminio, infatti, Metilio contesta la decisione di inviare il collega lontano dall'Italia per controllare i movimenti della flotta punica, l'allontanamento dei pretori in Sicilia e Sardegna, dove però non vi è traccia di armate puniche, e l'invito a Minucio a non prendere alcuna iniziativa e ad evitare ogni contatto con le truppe del Barcide. Le naturali conseguenze di questa gestione scriteriata della guerra sono il saccheggio del Sannio, della Campania e dell'*ager Falernus* (l'odierna regione di Caserta), territori vicinissimi al Lazio e sede di preziosi alleati dove il nemico è lasciato libero di aggirarsi a causa della tattica temporeggiatrice di Fabio. La condizione d'immobilismo cui l'esercito e Minucio sono stati costretti viene espressa poi dall'uso dei participi *clausos* e *retentos*, che esprimono in maniera icastica le limitazioni imposte dal condottiero romano alle truppe, che così vengono paragonate a nemici imprigionati<sup>214</sup>. La stessa vittoria conseguita in assenza del comandante in capo testimonia quanto egli sia dannoso per il prosieguo delle operazioni; bisogna quindi che sia affiancato dal *magister equitum* nella guida delle forze armate.

La replica del dittatore non si fa attendere e si verifica durante una seduta del Senato. Tramandata in *oratio obliqua* e più concisa rispetto all'intervento di Metilio, si apre con un ricordo dei fallimenti dei precedenti generali, dettati dalla loro *temeritas*, ossia quell'eccesso di temerarietà che induce ad intraprendere azioni sconsiderate e dannose, e dall'*inscitia*, ovvero la mancanza d'esperienza. Seguono poi un aspro rimprovero a Minucio, colpevole di non aver eseguito gli ordini, una difesa del proprio operato e una sottolineatura della superiorità del ragionamento e del calcolo oculato sulla sorte, poiché il mantenimento degli effettivi dell'esercito è preferibile rispetto all'uccisione di molti nemici (*et in tempore et sine ignominia servasse exercitum quam multa milia hostium occidisse maiorem gloriam esse*

---

<sup>214</sup> LIV. 22, 24, 8.

<sup>215</sup>). Anche in questa circostanza i discorsi, tramandati qui in forma indiretta, diventano un mezzo per esporre i pensieri dei personaggi e contrapporre due visioni differenti sulla conduzione della guerra punica.

Le orazioni pronunciate in assemblea non sono limitate all'ambito romano, ma nella terza decade ne sono inserite anche altre, che hanno luogo nei consigli delle *poleis* magnogreche o di Cartagine stessa. Particolarmente rilevante è l'arringa pronunciata da Annone nel consiglio della città fenicia, per opporsi al progetto bellico di Annibale, che in quei giorni sta assediando la città iberica di Sagunto, alleata di Roma.

*«Iuvenem flagrantem cupidine regni viamque unam ad id cernentem si ex bellis bella serendo succinctus armis legionibusque vivat, velut materiam igni praebentes, ad exercitus misistis. Aluistis ergo hoc incendium quo nunc ardetis. Saguntum vestri circumsedent exercitus unde arcentur foedere; mox Carthaginem circumsedebunt Romanae legiones ducibus iisdem dis per quos priore bello rupta foedera sunt ulti. Utrum hostem an vos an fortunam utriusque populi ignoratis? Legatos ab sociis et pro sociis venientes bonus imperator vester in castra non admisit; ius gentium sustulit; hi tamen, unde ne hostium quidem legati arcentur, pulsi, ad vos venerunt. Res ex foedere repetuntur; publica fraus absit: auctorem culpae et reum criminis deposcunt. Quo lenius agunt, segnius incipiunt, eo cum coeperint vereor ne perseverantius saeviant. Aegates insulas Erycemque ante oculos proponite, quae terra marique per quattuor et viginti annos passi sitis. Nec puer hic dux erat sed pater ipse Hamilcar, Mars alter, ut isti volunt. Sed Tarento, id est Italia, non abstinueramus ex foedere, sicut nunc Sagunto non abstinemus; vicerunt ergo di hominesque et, id de quo verbis ambigebatur uter populus foedus rupisset, eventus belli velut aequus iudex, unde ius stabat, ei victoriam dedit. Carthagini nunc Hannibal vineas turresque admovet: Carthaginis moenia quatit ariete. Sagunti ruinae—falsus utinam vates sim—nostris capitibus incident, susceptumque cum Saguntinis bellum habendum cum Romanis est. Dedemus ergo Hannibalem? dicet aliquis. Scio meam levem esse in eo auctoritatem propter paternas inimicitias; sed et Hamilcarem eo perisse laetatus sum quod, si ille viveret, bellum iam haberemus cum Romanis, et hunc iuvenem tamquam furiam facemque huius belli odi ac detestor; nec dedendum solum id piaculum rupti foederis, sed si nemo deposcit, devehendum in ultimas maris terrarumque oras, ablegandum eo unde nec ad nos nomen famaue eius accedere neque ille sollicitare quietae civitatis statum possit, ego ita censeo. Legatos extemplo Romam mittendos qui senatui satisfaciant, alios qui Hannibali nuntient ut*

---

<sup>215</sup> LIV. 22, 25, 15.

*exercitum ab Sagunto abducat ipsumque Hannibalem ex foedere Romanis dedant, tertiam legationem ad res Saguntinis reddendas decerno.»<sup>216</sup>*

“«Voi, fornendo in certo qual modo alimento al fuoco, avete mandato presso gli eserciti un giovane che arde dalla brama di un regno e vede che c'è una sola strada per arrivarci, poter vivere cioè circondato di armi e di truppe, suscitando una guerra dopo l'altra. Dunque siete stati voi a far divampare questo incendio che ora vi brucia. I vostri eserciti assediano Sagunto, dalla quale li tiene lontani un trattato; presto le legioni romane assedieranno Cartagine, sotto la guida di quei medesimi dei per mezzo dei quali i Romani hanno vendicato la violazione dei trattati durante la guerra precedente. O non sapete nulla del nemico o di voi stessi o della fortuna dell'uno e dell'altro popolo? Quel vostro bravo comandante che non ha ricevuto nel suo accampamento ambasciatori che venivano da parte di alleati e in difesa di alleati, ha cancellato il diritto delle genti; questi ambasciatori, tuttavia cacciati donde neppure i messi dei nemici sono respinti, sono venuti da voi, esigendo soddisfazione secondo il trattato; reclamano la consegna di colui che ha avuto l'iniziativa della colpa, di colui che è responsabile del delitto, se si vuole che lo stato non abbia parte nella violazione. Quanto più sono miti nell'agire, lenti nel cominciare, tanto più accaniti, io temo, saranno nell'infierire, quando avranno cominciato. Ponetevi innanzi agli occhi le isole Egadi e l'Erice, tutto ciò che per terra e per mare, per ventiquattro anni, avete patito. E non era un comandante questo ragazzo, ma suo padre Amilcare in persona, un altro Marte, come costoro vogliono che fosse. Ma non ci eravamo tenuti lontani, come il trattato imponeva, da Taranto, cioè dall'Italia, così come ora non ci teniamo lontani da Sagunto. Perciò gli dei vinsero gli uomini e, mentre si discuteva a parole quale dei due popoli avesse violato il trattato, l'esito della guerra, come un giusto giudice, diede la vittoria al popolo dalla cui parte stava il diritto. È contro Cartagine che Annibale ora muove vinee e torri; sono le mura di Cartagine a ricevere i colpi dell'ariete; le rovine di Sagunto – possa io essere un falso profeta! – cadranno sulle nostre teste e la guerra cominciata con i Saguntini deve poi essere combattuta con i Romani. ‘ Dunque consegneremo Annibale? ’ domanderà qualcuno. So di aver poca autorità nei suoi riguardi, a causa della mia inimicizia con suo padre; ma come sono stato contento della morte di Amilcare, poiché, se fosse vivo, saremmo già in guerra con i Romani, così odio e detesto questo giovane che considero la furia istigatrice di questa guerra; e non solo lo si deve consegnare per punirlo di aver violato il trattato, ma anche, se nessuno ne reclama

---

<sup>216</sup> LIV. 21, 10, 4-13.

la consegna, lo si deve trasportare fino agli estremi confini del mare e delle terre e relegare là donde né a noi possano giungere all'orecchio il suo nome e la sua fama, né egli possa far vacillare la stabilità di uno stato tranquillo: questo è il mio parere. Propongo che vengano inviati subito ambasciatori a Roma, a dar soddisfazione al senato; altri, a notificare ad Annibale che ritiri l'esercito da Sagunto, e a consegnare lo stesso Annibale che ritiri l'esercito da Sagunto, e a consegnare lo stesso Annibale ai Romani, secondo il trattato; una terza ambasceria, per risarcire i danni, ai Saguntini»".

L'*oratio recta* inizia con un'accesa invettiva contro la popolazione punica, responsabile di aver affidato il comando delle armate in Spagna ad un giovane smanioso di guerra, che il nobile dichiara esplicitamente di odiare, poiché assediando l'insediamento iberico sta creando i presupposti per una futura distruzione della sua stessa madrepatria. L'oratore rammenta poi al suo pubblico il trattato di pace che stabiliva lungo il fiume Ebro il confine naturale tra le due sfere d'influenza e garantiva l'indipendenza di Sagunto. La rottura del patto costituisce un'azione empia, che ha alienato il favore degli dei e porta come conseguenza inevitabile la sconfitta, rievocata mediante l'invito concreto, esplicitato dall'espressione *ante oculos proponite*, della disfatta navale delle Isole Egadi e della ritirata di Amilcare dal monte Erice, i due eventi che posero fine alla Prima Guerra Punica<sup>217</sup>. In quell'occasione, infatti, ad essere infranto tramite l'invio di navi di supporto a Taranto e a Pirro fu il trattato stipulato nel 306, che prevedeva l'astensione cartaginese dall'Italia meridionale. La memoria della storia cittadina viene, dunque, utilizzata per riflettere sugli innumerevoli lutti patiti e a soffermarsi più concretamente sul raggiungimento della pace. Nella prosecuzione dell'arringa, Annone allude, quindi, alla futura disgrazia che s'abbatterà su Cartagine, immaginando il figlio di Amilcare intento a portare guerra alla sua stessa città. L'odio verso il futuro vincitore di Canne emerge anche poco più avanti, quando lo definisce «la Furia e la fiamma di questa guerra»<sup>218</sup>, usando una doppia immagine estremamente vivida: la Furia è infatti la divinità della vendetta, intenta a tormentare gli uccisori dei parenti o dei genitori, particolarmente centrale nelle tragedie; l'allusione può quindi riguardare un tormento interiore suscitato nel generale punico dal ricordo del padre, che ambiva ad affrontare Roma in un conflitto. L'associazione alla fiamma distruttrice sembra un evidente allusione ai poemi del ciclo epico, in particolare ad un sogno avuto dalla regina di Troia

---

<sup>217</sup> LIV. 21, 10, 7.

<sup>218</sup> LIV. 21, 10, 11: ... *et hunc iuvenem tamquam furiam facemque huius belli odia c detestor.*



Ecuba, incinta di Paride, di una torcia sprigionante un fuoco così potente da distruggere Troia<sup>219</sup>. Nella conclusione vengono poi esplicitate le proposte di Annone, ovvero la destituzione del Barcide, espressa tramite dei congiuntivi esortativi (*dedemus ergo Hannibalem; Hannibalem ex foedere Romanis dedant*), la firma di una nuova pace con i Romani e il risarcimento dei danni di guerra ai Saguntini<sup>220</sup>.

Anche in questa circostanza, il discorso manifesta una contrapposizione ideologica tra due personaggi, che in questo caso incarnano due età e visioni politiche differenti: Annone è un uomo maturo, rispettato per la sua *auctoritas*, che nella pace vede la strategia vincente per garantire la sopravvivenza del suo popolo e dei buoni rapporti con la potenza rivale, di cui riconosce una superiorità militare e la protezione divina; Annibale, d'altro canto, diventa la figura simbolica del giovane irruento, che tramite una scelta avventata condurrà Cartagine alla rovina<sup>221</sup>. La reazione del consiglio alle parole del nobile, con una sordità alle sue argomentazioni e un sostegno incondizionato al generale, dimostra l'inefficacia del discorso pronunciato in precedenza e diventa un mezzo con cui è sottolineata in modo tendenzioso la responsabilità dell'intera classe dirigente africana nella prosecuzione del conflitto. L'oratore diventa, quindi, una delle classiche figure ricorrenti dentro l'*Ab urbe condita*, ovvero quella del profeta destinato a non essere creduto, attinta dalla tradizione mitica, con Cassandra e Laocoonte come archetipi di riferimento ineludibili. Questa tipologia di personaggio solitamente ha una buona conoscenza del passato e si rivolge ad altri individui più sregolati mettendoli in guardia sul rischio derivante dalle loro iniziative, senza trovare ascolto<sup>222</sup>.

I discorsi tenuti alle assemblee sono, quindi, inseriti in momenti salienti della narrazione, solitamente prima o in seguito ad un rilevante episodio militare o ad una importante decisione politica. Gli oratori che intervengono in questi contesti devono cercare di persuadere il pubblico della correttezza della propria opinione, e per raggiungere questo obiettivo si servono spesso di *exempla* della storia passata. Questo espediente consente di utilizzare le azioni degli antenati o di figure significative come dei veri e propri modelli positivi e negativi di comportamento. Le loro parole servono inoltre a creare una contrapposizione con quanto compiuto o detto da esponenti di fazioni politiche opposte. Tale strategia viene perseguita in modo consapevole da Livio, che può restituire con vividezza ai

---

<sup>219</sup> Levene 2010, pp. 107-11.

<sup>220</sup> LIV. 21, 10, 11; 10, 12.

<sup>221</sup> Ricchieri 2019, p. 190.

<sup>222</sup> Chaplin 2000, pp. 78-9; Levene 2010, p. 110; Ricchieri 2019, p. 184.

suoi lettori le tensioni che animavano le varie città o stati coinvolti nella seconda guerra punica.



## Capitolo 3.

I discorsi per la caratterizzazione dei personaggi.



### 3.1 Scipione Africano

Publio Cornelio Scipione è certamente uno dei grandi protagonisti della seconda guerra punica. La sua straordinaria capacità militare, emersa durante la campagna di Spagna con i brillanti successi a Becula e Ilipa e culminata poi nella decisiva vittoria di Zama contro il più brillante condottiero a lui contemporaneo, Annibale, hanno assicurato alla *res publica* di piegare definitivamente Cartagine e di mantenere una supremazia incontrastata su tutto il Mediterraneo occidentale<sup>223</sup>. La sua caratterizzazione nell'opera liviana è spesso stata considerata quella dell'eroe romano ideale, rispettoso degli dei, valoroso in battaglia e corretto verso i nemici. Il ritratto che ne viene offerto, in realtà, presenta nel corso della narrazione numerosi esempi della sua grande statura militare, ma anche delle circostanze nelle quali il suo atteggiamento verso le istituzioni repubblicane si rende più ambiguo e controverso, rifuggendo da una superficiale caratterizzazione volta ad evidenziare unicamente i pregi del personaggio.

Il primo intervento diretto di Scipione presente nell'*Ab urbe condita* si colloca poco tempo dopo la disastrosa sconfitta di Canne, raccontata nel ventiduesimo libro<sup>224</sup>. Il futuro trionfatore all'epoca è ancora un giovane tribuno appena ventenne, che ha riparato a Canosa insieme a quel che rimane dell'armata consolare massacrata. Egli si ritrova ad essere l'ufficiale più alto in grado insieme ai colleghi Fabio Massimo, figlio del Temporeggiatore, Lucio Publicio Bibulo e Appio Claudio Pulcro, che da poco tempo ha ricoperto la carica di edile. Tuttavia, per il valore dimostrato sul campo, a lui e a Claudio viene destinato il comando. Nel corso dei dibattiti sul piano d'azione, molti nobili iniziano a meditare la fuga via mare e l'esilio presso la corte di qualche sovrano ellenistico. La replica di Scipione a questi propositi non si fa attendere: egli rimprovera aspramente le intenzioni dei coetanei, esaltando l'importanza dell'agire concreto rispetto all'indugio alla discussione, e li convince a prestare un sommo giuramento su Giove Ottimo Massimo di non abbandonare lo stato né di consentire la fuga di un altro cittadino romano, pena la distruzione di tutto quanto essi hanno di più caro, ovvero la casa, la famiglia e le loro proprietà (*domum, familiam remque meam*<sup>225</sup>).

*Quod malum, praeterquam atrox, super tot clades etiam novum, cum stupore ac miraculo torpidos defixisset qui aderant et consilium advocandum de eo censerent, negat consilii rem*

---

<sup>223</sup> Breccia 2017, p. 188; Brizzi 2007, p. 216.

<sup>224</sup> LIV. 22, 53.

<sup>225</sup> LIV. 22, 53, 11.

*esse [Scipio] iuvenis, fatalis dux huiusce belli: audendum atque agendum, non consultandum ait in tanto malo esse. Irent secum extemplo armati qui rem publicam salvam vellent; nulla verius quam ubi ea cogitentur hostium castra esse.*<sup>226</sup>

“Poiché questo pericolo – oltre che terribile, anche senza precedenti pur in aggiunta a tali sventure – aveva agghiacciato i presenti, nella paralisi dello sbalordimento e della meraviglia, ed essi eran del parere che si dovesse convocare un consiglio di guerra sulla questione, il giovane Scipione, il condottiero di questa guerra designato dal fato, afferma che non è il caso di convocare alcun consiglio. Dice che in così grande pericolo bisogna osare ed agire, non discutere; venissero subito con lui armati coloro i quali volessero salvo lo stato; nessun accampamento è più veramente dei nemici che quello in cui si pon mente a tali pensieri”.

L’episodio è assente nel testo polibiano, probabilmente perché contrastava con la posizione sostenuta dallo storico greco riguardo le ragioni dei trionfi riscossi dal vincitore di Annibale, imputabili più ad una brillante capacità strategica che al favore divino<sup>227</sup>. Inoltre, la partecipazione dell’Africano alla più catastrofica sconfitta mai subita dalle legioni avrebbe scalfito notevolmente l’immagine di condottiero invincibile che aveva ammantato la sua figura e di cui si potevano effigiare i suoi discendenti, alle cui dipendenze l’autore di Megalopoli aveva lavorato. Il testo di Livio è dunque il primo tra quelli preservatisi a riportare questo evento, probabilmente noto dagli annalisti e utilizzato dallo storico patavino per stabilire un contrasto concettuale tra la presenza del comandante romano in gioventù nel momento più basso della Seconda guerra punica e il suo ruolo chiave nel momento più glorioso del conflitto, la battaglia di Zama<sup>228</sup>.

Il contesto di estrema disperazione e concitazione in cui questa promessa, riportata in *oratio recta*, viene ambientata è trasmesso con grande perizia stilistica, mediante il ricorso a periodi più corti che conferiscono un ritmo maggiormente serrato<sup>229</sup>. L’Africano emerge come figura di spicco tra i virgulti della *nobilitas*, poiché dimostra di rendere la sua gioventù una risorsa per lo Stato ed è l’unico dei tribuni a riportare l’ordine e a schierarsi con decisione contro i propositi dei cospiratori. Egli è quindi ritratto inizialmente secondo il classico archetipo del *iuvenis* contraddistinto da un’audacia che però viene posta al servizio non del

---

<sup>226</sup> LIV. 22, 53, 6-8.

<sup>227</sup> PLB. 10, 2, 1-7.

<sup>228</sup> Ridley 1975, p. 165.

<sup>229</sup> Cimolino 2014, p. 111; Kroon-Van Gils 2019, p. 226.

proprio interesse, ma di quello di Roma e dei suoi valori, com'è dimostrato dalla formula del giuramento collettivo, dove la *res publica* e *Iuppiter Optimus Maximus* vengono menzionati esplicitamente.

*Pergit ire sequentibus paucis in hospitium Metelli et, cum concilium ibi iuvenum de quibus allatum erat invenisset, stricto super capita consultantium gladio, «Ex mei animi sententia» inquit, "ut ego rem publicam populi Romani non deseram neque alium civem Romanum deserere patiar; si sciens fallo, tum me, Iuppiter optime maxime, domum, familiam remque meam pessimo leto adficias. In haec verba, L. Caecili, iures postulo, ceterique qui adestis. Qui non iuraverit in se hunc gladium strictum esse sciat»<sup>230</sup>.*

“(Scipione) si reca risoluto nell'alloggiamento di Metello e, avendovi trovato un'adunanza dei giovani dei quali era stato riferito, sguainata la spada sopra le loro teste mentre erano riuniti a discutere, esclamò: «Sulla mia coscienza, (così gli dei mi proteggano) come io non abbandonerò lo stato del popolo romano e non permetterò che lo abbandoni un altro cittadino romano; se scientemente manco al giuramento, allora, Giove ottimo massimo, possa tu dare la morte più orribile a me, alla mia casa, alla mia famiglia e a ciò che possiedo. Pretendo che tu, L. Cecilio, e tutti voi altri che siete qui giurate secondo questa formula; chi non giurerà, sappia che questa spada è stata sguainata contro di lui!»”.

La caratterizzazione di Scipione come modello di *iuventus* è stata già utilizzata da Livio nel corso del ventesimo libro, quando Scipione, menzionato per la prima volta, nel corso della battaglia del Ticino si lancia a cavallo in soccorso del padre, allora console, traendolo in salvo dalla mischia, dando mostra nei confronti del padre della medesima *pietas* manifestata un paio d'anni dopo, a Canne, verso la patria<sup>231</sup>. Questo evento, raccontato anche da Polibio, è la prima menzione di Scipione nella decade e rivela la provvidenziale capacità del futuro Africano di compiere l'azione più opportuna al momento giusto. Il giuramento di Canne costituisce quindi un ulteriore esempio del suo ruolo di uomo della provvidenza, capace sfruttare le situazioni a vantaggio suo e dello Stato in pericolo<sup>232</sup>.

Il successivo discorso riportato del generale romano è quello con cui egli si presenta agli uomini dell'armata di Spagna. Il giovane Romano è riuscito ad ottenerne il comando in modo

---

<sup>230</sup> LIV. 22, 53, 9-12.

<sup>231</sup> LIV. 21, 46.

<sup>232</sup> Jaeger 1997, p. 140-2.



incostituzionale: i consoli dell'anno 211, trovandosi in difficoltà nella designazione di un nuovo *dux* per la Penisola Iberica a seguito della morte degli Scipioni, decidono di delegarla all'assemblea dei comizi e, di conseguenza, ai tribuni della plebe, invece di consultarsi con il Senato come da tradizione<sup>233</sup>. Un simile provvedimento è fortemente trasgressivo, dal momento che esso viola chiaramente i dettami repubblicani, in cui l'assegnazione delle province era riservata ai consoli uscenti o ai pretori, mentre Scipione aveva ricoperto solamente l'edilità curule e si sarebbe aggiudicato questo incarico prestigioso a soli 24 anni, servendosi del legame stretto con i legionari attivi in Spagna dal padre e dallo zio<sup>234</sup>.

*«Nemo ante me novus imperator militibus suis priusquam opera eorum usus esset gratias agere iure ac merito potuit: me vobis priusquam provinciam aut castra viderem obligavit fortuna, primum quod ea pietate erga patrem patruumque meum vivos mortuosque fuistis, deinde quod amissam tanta clade provinciae possessionem integram et populo Romano et successori mihi virtute vestra obtinuistis. Sed cum iam benignitate deum id paremus atque agamus non ut ipsi maneamus in Hispania sed ne Poeni maneant, nec ut pro ripa Hiberi stantes arceamus transitu hostes sed ut ultro transeamus transferamusque bellum, vereor ne cui vestrum maius id audaciusque consilium quam aut pro memoria cladum nuper acceptarum aut pro aetate mea videatur. Adversae pugnae in Hispania nullius in animo quam meo minus obliterari possunt, quippe cui pater et patruus intra triginta dierum spatium ut aliud super aliud cumlaretur familiae nostrae funus interfecti sunt; sed ut familiaris paene orbitas ac solitudo frangit animum, ita publica cum fortuna tum virtus desperare de summa rerum prohibet. Ea fato quodam data nobis sors est ut magnis omnibus bellis victi vicerimus. Vetera omitto, Porsennam Gallos Samnites: a Punicis bellis incipiam. quot classes, quot duces, quot exercitus priore bello amissi sunt? Iam quid hoc bello memorem? Omnibus aut ipse adfui cladibus aut quibus afui, maxime unus omnium eas sensi. Trebia Trasumennus Cannae quid aliud sunt quam monumenta occisorum exercituum consulumque Romanorum? Adde defectionem Italiae, Siciliae maioris partis, Sardiniae; adde ultimum terrorem ac pavorem, castra Punica inter Anienem ac moenia Romana posita et visum prope in portis victorem Hannibalem. In hac ruina rerum stetit una integra atque immobilis virtus populi Romani; haec omnia strata humi erexit ac sustulit. Vos omnium primi, milites, post Cannensem cladem vadenti Hasdrubali ad Alpes Italiamque, qui si se cum fratre coniunxisset nullum iam nomen esset populi Romani, ductu auspicioque patris*

---

<sup>233</sup> LIV. 26, 2, 5.

<sup>234</sup> Levi 1997, pp. 146-7.

*mei obstitistis; et hae secundae res illas adversas sustinuerunt. Nunc benignitate deum omnia secunda prospera in dies laetiora ac meliora in Italia Siciliaque geruntur. In Sicilia Syracusae, Agrigentum captum, pulsati tota insula hostes, receptaque provincia in dicionem populi Romani est: in Italia Arpi recepti, Capua capta. Iter omne ab urbe Roma trepida fuga emensus Hannibal, in extremum angulum agri Bruttii compulsus nihil iam maius precatur deos quam ut incolumi cedere atque abire ex hostium terra liceat. Quid igitur minus conveniat, milites, quam cum aliae super alias clades cumularentur ac di prope ipsi cum Hannibale starent, Vos hic cum parentibus meis--aequentur enim etiam honore nominis--sustinuisse labantem fortunam populi Romani, nunc eosdem quia illic omnia secunda laetaque sunt animis deficere? Nuper quoque quae acciderunt, utinam tam sine meo luctu quam~~. Nunc di immortales imperii Romani praesides qui centuriis omnibus ut mihi imperium iuberent dari fuere auctores, iidem auguriis auspiciisque et per nocturnos etiam visus omnia laeta ac prospera portendunt. animus quoque meus, maximus mihi ad hoc tempus vates, praesagit nostram Hispaniam esse, brevi extorre hinc omne Punicum nomen maria terrasque foeda fuga impleturum. Quod mens sua sponte divinat, idem subicit ratio haud fallax. Vexati ab iis socii nostram fidem per legatos implorant. Tres duces discordantes prope ut defecerint alii ab aliis, trifariam exercitum in diversissimas regiones distraxere. Eadem in illos ingruit fortuna quae nuper nos adflixit; nam et deseruntur ab sociis, ut prius ab Celtiberis nos, et diduxere exercitus quae patri patruoque meo causa exitii fuit; nec discordia intestina coire eos in unum sinet neque singuli nobis resistere poterunt. Vos modo, milites, favete nomini Scipionum, suboli imperatorum vestrorum velut accisis recrescenti stirpibus. agite, veteres milites, novum exercitum novumque ducem traducite Hiberum, traducite in terras cum multis fortibus factis saepe a vobis peragratas. Brevi faciam ut, quemadmodum nunc noscitis in me patris patruisque similitudinem oris voltusque et lineamenta corporis, ita ingenii fidei virtutisque effigiem vobis reddam ut revixisse aut renatum sibi quisque Scipionem imperatorem dicat.»<sup>235</sup>.*

“Prima di me, nessun comandante di nuova nomina potè ringraziare i suoi soldati con reale fondamento, prima ancora di averli messi alla prova: la sorte mi vincolò a voi prima che potessi rendermi conto del teatro delle operazioni e della consistenza degli effettivi, in primo luogo perché mostraste così grande devozione nei riguardi di mio padre e di mio zio, quando erano in vita e dopo la lor morte, poi perché manteneste intatto con il vostro valore, e per il

---

<sup>235</sup> LIV. 26, 41, 3-25.

popolo romano e per me come generale subentrante il possesso di una regione ormai bell'e perduta dopo tanta strage. Ma adesso poiché con la protezione degli dei ci prepariamo a mettere in pratica il proposito di non restarcene inoperosi in Ispania ma d'impedire che i Punici vi mantengano piede, e non di rimanere immobili dinnanzi alla riva dell'Ebro per dissuadere i nemici dall'attraversarlo bensì per passare noi oltre confine e allargare la guerra, immagino che a qualcuno di voi questo disegno appaia troppo vasto e arrischiato riandando col pensiero alle sconfitte di recente toccate e o in considerazione della mia età. Se qualcuno potesse obliare i rovesci in Ispania, minimamente lo potrei io, come colui al quale il padre e lo zio furono uccisi nello spazio di trenta giorni affinché l'una sull'altra si accumulasse la disgrazia sulla nostra famiglia, ma come la perdita quasi totale della mia famiglia e la solitudine spezza l'animo, così, sia la fortuna dello Stato che il coraggio m'impedisce di disperare sull'insieme degli avvenimenti. Quella sorte ci fu data da un particolare destino, tale che vinti in tutte le grandi guerre, abbiamo finito col vincere. Tralascio gli antichi episodi, Porsenna, i Galli, i Sanniti; comincerò dalle guerre puniche. Quante flotte, quanti generali, quanti eserciti furono perduti nella guerra precedente! Ormai che cosa ricordare di questa guerra? O io stesso sono stato presente in tutte le disfatte o a quelle a cui sono mancato, quelle avvertii soprattutto, solo fra tutti. La Trebbia, il Trasimeno, Canne che cosa altro sono se non testimonianze di eserciti e di consoli romani uccisi? Aggiungi la diserzione dell'Italia, della maggior parte della Sicilia, della Sardegna; aggiungi l'estremo spavento e sbigottimento, gli accampamenti punici collocati l'Aniene e le mura di Roma e Annibale vincitore visto quasi sulle porte; in questa catastrofe generale rimase saldo, solo, immutato e irremovibile il coraggio del popolo romano, tutte queste cose disfatte al suolo, rialzò e sostenne. Voi primi tra tutti, o soldati, dopo il massacro di Canne sotto la guida e sotto l'auspicio del padre mio foste di ostacolo ad Asdrubale che si avviava verso le Alpi e l'Italia, il quale se si fosse riunito col fratello, ormai non esisterebbe traccia del nome del popolo romano; e questi favorevoli event arrestarono quelli contrari. Adesso per la protezione degli dei tutte le nostre cose procedono di bene in meglio in Italia e in Sicilia, fattesi, giorno per giorno, più soddisfacenti e ottimistiche. In Sicilia sono state occupate Siracusa e Agrigento, i nemici furono scacciati da tutta quanta l'isola e il territorio dopo la sua riconquista, si trova in saldo possesso del popolo romano; in Italia fu ripresa Arpi, fu conquistata Capua; Annibale dopo aver percorso tutto il cammino della città di Roma in fuga tremebonda, risospinto nel più remoto cantuccio della terra bruzia non domanda agli dei altra sorte migliore se non di ottenere di ritirarsi sano e salvo e fuggirsene via dal suolo nemico. Dunque, o soldati, quale maggiore illogicità sarebbe mai questa che, nel momento in cui i

disastri si succedevano l'uno dopo l'altro e gli stessi dei davano l'impressione che stessero parteggiando per Annibale, voi qui con i miei genitori – poiché devono avere lo stesso grado di dignità anche nella sorte del nome - avete puntellato la traballante fortuna del popolo romano, adesso invece, proprio perché laggiù tutte le cose arridono favorevoli e propizie, voi date prova di mancar di coraggio? Anche i recenti avvenimenti, che magari senza mia iattura quanto... Ora gli dei immortali, protettori della dominazione romana che ispirarono a tutte le centurie la proposta di affidarmi il comando, essi pure con i presagi e con gli auspici e anche a mezzo di apparizioni notturne pronosticano ogni evento, lieto e fortunato. Anche l'animo mio per me veggente straordinario fino a questo momento prevede che l'Ispania sarà nostra e che in breve volger di tempo tutta la potenza punica di qui sbandita riempirà i mari e le terre con vergognosa fuga. Quello che il coraggio spontaneamente prevede, parimenti lo ispira la ragione che non s'inganna, Gli alleati tartassati dai nemici stanno scongiurando che attraverso le ambascerie la nostra alleanza; tre generali in contraddizione tra loro quasi che si tradissero l'un l'altro, hanno suddiviso in tre parti gli eserciti nelle regioni più differenti; la stessa sorte che poco fa ci perseguì grava su di loro; infatti e sono abbandonati dagli alleati, come prima noialtri dai Celtiberi e hanno frazionato gli eserciti, particolare che fu motivo di disastro per mio padre e mio zio. Il contrasto interno non permetterà che si riuniscano tutti insieme e neppure singolarmente saranno in grado di opporci resistenza. Voi soltanto, o soldati, sostenete il nome degli Scipioni, la progenie dei vostri comandanti, rigermogliante come dai tronchi tagliati. Avanti, o miei prodi, fate passare al di là dell'Ebro il rinnovato esercito e il nuovo generale, guidatelo nei territori spesso da voi percorsi con molte forti imprese. In breve tempo farò in modo che come ora ravvisate in me la rassomiglianza dell'aspetto e del volto e le fattezze del corpo di mio padre e di mio zio, allo stesso modo vi restituirò l'immagine del carattere, della lealtà e del coraggio loro, così che ciascuno potrà dire che sia ritornato in vita o addirittura rinato Scipione, il suo generale”.

Il giovane si ritrova ora a motivare dei soldati fiaccati dalle recenti sconfitte, incerti sulla sua effettiva abilità strategica. Nell'*exordium*, quindi attua una strategia di *captatio benevolentiae*, porgendo loro un ringraziamento sentito prima ancora di aver messo alla prova le loro abilità. La sorte, infatti, ha fatto sì che il nuovo comandante e le sue truppe condividano la devozione verso il padre e lo zio e per la loro efficienza in battaglia, che ha assicurato la difesa della Spagna. Nella *narratio* viene poi rivelato l'obiettivo della loro campagna, ovvero portare la guerra nei territori controllati dai Cartaginesi, e sono messe in luce le preoccupazioni di Scipione circa la motivazione dei soldati, incerto a causa delle recenti sconfitte patite e dell'inesperienza del *dux* posto alla loro guida. Egli però ricorre al

tema della possibilità di successo (*possibile*), cercando dapprima di empatizzare con i legionari, poiché il ricordo dei parenti defunti ha gettato anche lui nello sconforto, ma la consapevolezza del valore militare di Roma lo induce a essere fiducioso.

Nell'arringa in seguito viene intrecciato un racconto della storia romana, di cui l'operato di Publio Scipione padre e di Gneo Scipione vanno a costituire l'apice. Inizialmente vengono menzionate le circostanze di maggior difficoltà per Roma, durante le quali è emersa la capacità assegnata dal fato alla *res publica* di trionfare continuamente, nonostante disastrosi rovesci militari che avrebbero piegato qualsiasi altra potenza. Scipione, ricorrendo alla *praeteritio*, riporta, quindi, una serie di *exempla* per avvalorare la sua tesi, ovvero l'assedio dell'Urbe compiuto dal re di Chiusi Porsenna, poi convinto a ritirarsi, il saccheggio subito dai Galli, in seguito respinti da Camillo, l'umiliazione patita alle Forche Caudine per mano dei Sanniti, anch'essi sottomessi dopo molti conflitti, e le importanti vittorie riscosse per terra e per mare nella Prima Guerra Punica. Anche nel corso della guerra presente i fulminanti successi punici alla Trebbia, al Trasimeno e a Canne, uniti alle defezioni di parte dei *socii italici*, della Sardegna e di gran parte delle *poleis* siceliote, parevano aver segnato un esito nefasto per la Repubblica. Ma la *virtus* del popolo Romano si è preservata nonostante tutto, rimanendo stabile e non toccata dalle avversità (*stetit una atque integra virtus populi Romani*), l'inizio della riscossa è stato avviato proprio da quei legionari cui Scipione si sta rivolgendo. Il loro comandante, il padre dell'Africano, assume, dunque, un ruolo cruciale per la sopravvivenza dello Stato, poiché i suoi successi hanno consentito di risollevarne il morale della cittadinanza e di superare le difficoltà. La sua audacia e quella dello zio Gneo, quindi, vanno a sovrapporsi al coraggio dell'intera popolazione e ne diventano l'esempio più fulgido. Questo sottotesto trasmesso dal discorso diventa estremamente vantaggioso per Scipione, il quale, affermando nella conclusione di voler restituire col suo comportamento un ritratto (*effigiem*) del senso del dovere e capacità strategica dei parenti, si presenta anche come incarnazione della *virtus patria*<sup>236</sup>.

Un ulteriore argomento menzionato è quello della *benignitas deorum*, che ha consentito di espugnare Siracusa ed isolare Annibale nel Bruzio. Non vi è dunque ragione di esitare nell'offensiva, poiché un presagio ha svelato al condottiero un futuro vittorioso. In questo modo, oltre a rinsaldare il morale dei suoi uomini, il generale rafforza la sua immagine di uomo del destino, alimentando così le voci circolanti tra la popolazione sul suo legame privilegiato con il divino già sottolineate da Livio nel suo ritratto del vincitore di Zama,

---

<sup>236</sup>Botha 1980, p. 70; Rossi 2004 pp. 364-7.

collocato all'inizio del ventiseiesimo libro<sup>237</sup>. L'oratore, dunque, si serve delle convinzioni del proprio pubblico ed inserisce un aneddoto dal sapore profetico per ottenere il suo appoggio e poter guidare un'armata più motivata.

L'ultimo punto dell'*argumentatio* toccato da Scipione è poi la facilità con cui poter raggiungere l'obiettivo: le armate Cartaginesi sono, infatti, separate le une dalle altre e non possono agire in sinergia; molti alleati hanno voltato loro le spalle. Con una nuova similitudine, ovvero quella del germoglio nato dall'albero, Scipione invita nuovamente le truppe ad avere fiducia nel suo comando, in quanto erede di chi in passato li ha guidati a innumerevoli trionfi<sup>238</sup>.

Una serie di imperativi introduce la *peroratio* dove sono ribaditi gli ordini e l'impegno dell'Africano a ricordare i comandanti defunti non solo nell'aspetto, ma anche nel comportamento. In questo discorso si può notare la capacità dell'allora giovane Scipione di suscitare entusiasmo nei legionari, presentandosi come un cittadino *pius*, ovvero rispettoso della famiglia e della patria. Egli si serve inoltre delle leggende circolanti sulla propria persona a proprio vantaggio, senza smentirle, ma anzi accrescendole tramite il racconto di un prodigio personale.

Un altro episodio che prova l'esemplarità di Scipione si verifica dopo l'espugnazione dell'importantissima colonia punica di Cartagena. Tra i prigionieri figura una donna d'incantevole bellezza, offerta al comandante come sua schiava. Scipione sceglie però di conoscere il suo luogo di provenienza e, dopo aver preso contatto con il suo fidanzato, un giovane iberico di famiglia altolocata di nome Allucio, gli rivolge un intervento in *oratio recta*.

*«Iuvenis», inquit, «iuvenem appello, quo minor sit inter nos huius sermonis verecundia. Ego cum sponsa tua capta a militibus nostris ad me ducta esset audiremque tibi eam cordi esse, et forma faceret fidem, quia ipse, si frui liceret ludo aetatis, praesertim in recto et legitimo amore, et non res publica animum nostrum occupasset, veniam mihi dari sponsam impensius amanti vellem, tuo cuius possum amori faveo. Fuit sponsa tua apud me eadem qua apud soceros tuos parentesque suos verecundia; servata tibi est, ut inviolatum et dignum me teque dari tibi donum posset. Hanc mercedem unam pro eo munere paciscor: amicus populo Romano sis et, si me virum bonum credis esse quales patrem patruumque meum iam ante*

---

<sup>237</sup> LIV. 26, 19, 3-9.

<sup>238</sup> Botha 1980, p. 73.

*hae gentes norant, scias multos nostri similes in civitate Romana esse, nec ullum in terris hodie populum dici posse quem minus tibi hostem tuisque esse velis aut amicum malis.»<sup>239</sup>.*

“Io giovane – disse – parlo a te giovane affinché sia minore tra noi l’imbarazzo di questo colloquio. Io, essendo stata condotta da me la tua fidanzata presa prigioniera dai nostri soldati e sentendo che lei ti stava a cuore, e la sua bellezza me lo faceva credere, perché pure io, se mi fosse lecito godere dei piaceri dell’età, soprattutto in un onesto e legittimo amore e se la repubblica non avesse assorbito tutta la nostra attenzione, vorrei che mi accordasse indulgenza se amassi con struggente passione la mia fidanzata, desidero venire incontro al tuo amore, giacché lo posso. La tua fidanzata rimase presso di me vigilata dallo stesso rispetto con cui presso i tuoi suoceri e i suoi genitori; ti è stata conservata affinché ti si potesse consegnare un dono inviolato, degno di te e di me. In ricambio di tal dono chiedo una sola ricompensa; sii amico del popolo romano e se credi che io sia un uomo di parola, come già in passato queste genti conoscevano mio padre e mio zio, sappi che nella città di Roma c’è molta gente del mio stesso stampo, e che oggi non si può dire che esista sulla terra un popolo che tu voglia meno come nemico per te e per i tuoi o che preferisca come amico”.

Il poliptoto *iuvenis iuvenem*, con cui si apre l’orazione, intende enfatizzare da subito la vicinanza d’età tra i due interlocutori. Di conseguenza, non risulta necessaria la *verecundia*, ovvero il rispetto del più anziano d’età in quanto più autorevole e gerarchicamente superiore, ma si può instaurare un dialogo alla pari. Egli conferma ad Allucio di non aver approfittato della fanciulla, in quanto consapevole del legame di promessi sposi che li unisce e della frenesia amorosa che è propria della loro età. Dimostrando comprensione e ricorrendo al classico archetipo legato alla gioventù, Scipione si rivela vicino al nobile promesso sposo, ma nella successiva subordinata ipotetica ripristina una distanza morale da lui: il condottiero repubblicano è anch’egli un *iuvenis*, ma ha dedicato il proprio tempo libero non al soddisfacimento delle proprie pulsioni, bensì al servizio della *res publica*, astenendosi dall’atteggiamento passionale che è tradizionalmente tipico della fase della vita in cui si trova<sup>240</sup>. La futura consorte verrà dunque consegnata all’iberico dal comandante romano, a condizione che questi diventi un alleato prezioso, ricordano anche il precedente legame d’amicizia stretto dal padre e dallo zio dell’Africano con il popolo cui appartiene Allucio.

---

<sup>239</sup> LIV. 26, 50, 4-8.

<sup>240</sup> Cimolino 2014, p. 114.

La versione dei fatti riportata da Livio diverge parzialmente da alcune sue fonti. Valerio Anziate, infatti, racconta che la ragazza non sia mai stata rilasciata, ma sia diventata la schiava di letto del futuro console<sup>241</sup>. Polibio, invece, sostiene che la fanciulla sia stata consegnata a Scipione dai soldati, consci dell'appetito sessuale del loro leader, definito «amante delle donne» (φιλογύνης)<sup>242</sup>. L'Africano è rimasto colpito dal fascino della ragazza, ma, ritenendo che un bravo combattente non possa concedersi ai piaceri della carne durante una guerra, ha rifiutato di unirsi a lei e ha provveduto a riconsegnarla a suo padre<sup>243</sup>. Questa esposizione, volta a mettere in luce la virtù del condottiero, presenta delle evidenti analogie con il comportamento tenuto da Alessandro Magno verso la madre e la moglie di Dario III, catturate dopo la battaglia di Issa e condotte alla sua tenda. Si può dunque presumere che l'episodio sia stato rielaborato per compiacere la famiglia degli Scipioni, con cui lo storico greco aveva stretti rapporti, e che Polibio abbia cercato di inserirvi dei motivi presenti nella figura che rappresentava il militare virtuoso per eccellenza, mantenendo comunque l'accento all'interesse dell'antenato dell'Emiliano per i piaceri carnali presente anche in Anziate<sup>244</sup>.

L'autore patavino prende le mosse dal racconto dello storiografo greco, ma riassume la presentazione della giovane in tre periodi di breve estensione, non attribuisce alcuna influenza su Scipione alla sua avvenenza e, soprattutto, inserisce il personaggio del fidanzato e il discorso rivoltogli dal generale romano. Questo elemento è particolarmente significativo, dal momento che nelle parole rivolte al giovane, l'Africano maschera dietro a una dimostrazione di *clementia* un accorto calcolo politico: nell'ultima parte dell'orazione, infatti, la restituzione della prigioniera, è strettamente connessa alla formazione di un'alleanza con Allucio (*hanc mercedem unam pro eo munere paciscor*<sup>245</sup>), e lo stesso denaro offerto in dono è stato attinto dal riscatto versato in precedenza dai genitori di lei<sup>246</sup>. In questo passaggio, quindi, l'interesse maggiore di Livio è da un lato presentare tramite Scipione un elogio dell'indulgenza verso i prigionieri mostrandone un effetto concreto, dall'altro rivelare in modo più celato la scaltrezza del condottiero.

Al suo ritorno in Italia dalla campagna di Spagna, conclusasi con le vittorie decisive di Bexila nel 208 e Ilipa nella primavera del 206, Scipione decide di presentare la propria

---

<sup>241</sup> GELL. 7, 8, 6.

<sup>242</sup> PLB. 10, 19, 3.

<sup>243</sup> PLB. 10, 19, 4-5.

<sup>244</sup> Spencer 2002, pp. 172-5; Chaplin 2010, pp. 62-3.

<sup>245</sup> LIV. 26, 50, 8.

<sup>246</sup> Chaplin 2010, p. 64; Della Calce 2019, pp. 551-2.



candidatura al consolato per l'anno 205, venendo eletto a furor di popolo dai comizi. Il suo collega, Publio Licinio Crasso, intrattiene con lui rapporti d'amicizia e, in virtù della carica di pontefice massimo che ricopre, non può lasciare l'Italia. La sua figura non costituisce allora un ostacolo per l'assegnazione della provincia al magistrato uscente<sup>247</sup>. Scipione intende ottenere il proconsolato della Sicilia, per allestire un'armata ed una flotta con cui invadere l'Africa e condurre la guerra sul suolo cartaginese. La sua non è solamente una strategia militare volta a far rientrare Annibale in difesa della patria e mettere alle strette il nemico, ma è anche una svolta politica che intende dare avvio ad una politica espansionista di Roma non più limitata alla sola penisola, ma estesa anche al bacino del Mediterraneo<sup>248</sup>. Inevitabile è dunque l'opposizione dei membri della Curia, che si fanno portatori degli usi militari e costituzionali del *mos maiorum* e si rendono promotori di una politica intesa a conservare il controllo della penisola e a limitare lo scopo del conflitto alla cacciata del Barcide da essa. Il loro contrasto verso le spinte di cambiamento richieste dai più giovani si concretizzeranno in seguito nel promulgamento della *Lex Villia annalis*, la quale, fissando i requisiti minimi d'età per l'accesso alle cariche, intendeva impedire che queste fossero ricoperte da esponenti della nuova generazione<sup>249</sup>. È inevitabile, quindi, che il più autorevole esponente della *nobilitas*, Quinto Fabio Massimo, pronunci in Senato un'orazione diretta contro Scipione ed il suo audace disegno:

*«Scio multis vestrum videri, patres conscripti, rem actam hodierno die agi et frustra habiturum orationem qui tamquam de integra re de Africa provincia sententiam dixerit. Ego autem primum illud ignoro quemadmodum iam certa provincia Africa consulis, viri fortis ac strenui, sit, quam nec senatus censuit in hunc annum provinciam esse nec populus iussit. Deinde, si est, consulem peccare arbitror qui de re transacta simulando se referre senatum ludibrio habet, non senatorem qui de quo consulitur suo loco dicit sententiam. Atque ego certum habeo dissentienti mihi ab ista festinatione in Africam traiciendi duarum rerum subeundam opinionem esse, unius, insitae ingenio meo cunctationis, quam metum pigritiamque homines adulescentes sane appellent, dum ne paeniteat adhuc aliorum speciosiora primo adspectu consilia semper visa, mea usu meliora; alterius, obtractationis atque invidiae aduersus crescentem in dies gloriam fortissimi consulis. A qua suspicione si me neque uita acta et mores mei neque dictatura cum quinque consulatibus tantumque gloriae belli domique partae vindicat ut propius fastidium eius sim quam desiderium, aetas*

---

<sup>247</sup> Breccia 2017, p. 107.

<sup>248</sup> Tedeschi 1998, p. 19.

<sup>249</sup> Tedeschi 1998, pp. 20-1.

*saltem liberet. quae enim mihi aemulatio cum eo esse potest qui ne filio quidem meo aequalis sit? Me dictatorem cum vigerem adhuc viribus et in cursu maximarum rerum essem recusantem nemo aut in senatu aut apud populum audivit quo minus insectanti me magistro equitum, quod fando nunquam ante auditum erat, imperium mecum aequaretur; rebus quam verbis adsequi malui ut qui aliquorum iudicio mihi comparatus erat sua mox confessione me sibi praeferret; nedum ego perfunctus honoribus certamina mihi atque aemulationem cum adulescente florentissimo proponam; videlicet ut mihi iam vivendo non solum rebus gerendis fesso, si huic negata fuerit, Africa provincia decernatur. Cum ea gloria quae parta est vivendum atque moriendum est. Vincere ego prohibui Hannibalem ut a vobis quorum vigent nunc vires etiam vinci posset. Illud te mihi ignoscere, P. Corneli, aequum erit, si cum in me ipso nunquam pluris famam hominum quam rem publicam fecerim, ne tuam quidem gloriam bono publico praeponam. Quamquam si aut bellum nullum in Italia aut is hostis esset ex quo victo nihil gloriae quaereretur, qui te in Italia retineret, etsi id bono publico faceret, simul cum bello materiam gloriae tuae isse ereptum videri posset. Cum vero Hannibal hostis incolumi exercitu quartum decimum annum Italiam obsideat, paenitebit te, P. Corneli, gloriae tuae si hostem eum qui tot funerum tot cladum nobis causa fuit tu consul Italia expuleris et, sicut penes C. Lutatium prioris Punici perpetrati belli titulus fuit, ita penes te huius fuerit? Nisi aut Hamilcar Hannibali dux est praeferendus aut illud bellum huic, aut victoria illa maior clariorque quam haec—modo contingat ut te consule vincamus—futura est? A Drepanis aut Eryce detraxisse Hamilcarem quam Italia expulisse Poenos atque Hannibalem malis? Ne tu quidem, etsi magis partam quam speratam gloriam amplecteris, Hispania potius quam Italia bello liberata gloriatus fueris. Nondum is est Hannibal, quem non magis timuisse videatur quam contempsisse qui aliud bellum maluerit. quin igitur ad hoc accingeris nec per istos circuitus, ut cum in Africam traieceris secuturum te illuc Hannibalem speres, potius quam recto hinc itinere, ubi Hannibal est, eo bellum intendis? Egregiam istam palmam belli Punici patrati petis? Hoc et natura prius est, tua cum defenderis aliena ire oppugnatum. pax ante in Italia quam bellum in Africa sit, et nobis prius decedat timor quam ultro aliis inferatur. Si utrumque tuo ductu auspicioque fieri potest, Hannibale hic victo, illic Carthaginem expugna: si alterutra victoria novis consulibus relinquenda est, prior cum maior clariorque tum causa etiam insequentis fuerit. Nam nunc quidem, praeterquam quod et in Italia et in Africa duos diversos exercitus alere aerarium non potest, praeterquam quod unde classes tueamur unde comitatibus sufficiamus praebendis nihil reliqui est, quid? Periculi tandem quantum adeatur quem fallit? P. Licinius in Italia, P. Scipio bellum in Africa geret. Quid? Si—quod omnes di omen avertant et dicere*

*etiam reformidat animus, sed quae acciderunt accidere possunt—victor Hannibal ire ad urbem perget, tum demum te consulem ex Africa, sicut Q. Fulvium a Capua, arcessemus? Quid? Quod in Africa quoque Mars communis belli erit? Domus tibi tua, pater patruusque intra triginta dies cum exercitibus caesi documento sint, ubi per aliquot annos maximis rebus terra marique gerendis amplissimum nomen apud exterarum gentium populi Romani vestraeque familiae fecerant. Dies me deficiat si reges imperatoresque temere in hostium terram transgressos cum maximis cladibus suis exercituumque suorum enumerare velim. Athenienses, prudentissima civitas, bello domi relicto, auctore aequae impigro ac nobili iuvene, magna classe in Siciliam tramissa, una pugna navali florentem rem publicam suam in perpetuum adflixerunt. Externa et nimis antiqua repeto. Africa eadem ista et M. Atilius, insigne utriusque fortunae exemplum, nobis documento sint. ne tibi, P. Corneli, cum ex alto Africam conspexeris, ludus et iocus fuisse Hispaniae tuae videbuntur. Quid enim simile? pacato mari praeter oram Italiae Galliaeque vectus Emporias in urbem sociorum classem adpulisti; expositos milites per tutissima omnia ad socios et amicos populi Romani Tarraconem duxisti; ab Tarracone deinde iter per praesidia Romana; circa Hiberum exercitus patris patruique tui post amissos imperatores ferociores calamitate ipsa facti, et dux tumultuarius quidem ille L. Marcius et militari suffragio ad tempus lectus, ceterum si nobilitas ac iusti honores adornarent, claris imperatoribus qualibet arte belli par; oppugnata per summum otium Carthago nullo trium Punicorum exercituum socios defendente; cetera—neque ea elevo—nullo tamen modo Africo bello comparanda, ubi non portus ullus classi nostrae apertus, non ager pacatus, non civitas socia, non rex amicus, non consistendi usquam locus, non procedendi; quaecumque circumspexeris hostilia omnia atque infesta. An Syphaci Numidisque credis? Satis sit semel creditum; non semper temeritas est felix, et fraus fidem in parvis sibi praestruit ut, cum operae pretium sit, cum mercede magna fallat. Non hostis patrem patruumque tuum armis prius quam Celtiberi socii fraude circumvenerunt; nec tibi ipsi a Magone et Hasdrubale hostium ducibus quantum ab Indibili et Mandonio in fidem acceptis periculi fuit. Numidis tu credere potes, defectionem militum tuorum expertus? Et Syphax et Masinissa se quam Carthaginenses malunt potentissimos in Africa esse, Carthaginenses quam quemquam alium. Nunc illos aemulatio inter sese et omnes causae certaminum acuunt quia procul externus metus est: ostende Romana arma et exercitum alienigenam; iam velut ad commune restinguendum incendium concurrent. aliter iidem illi Carthaginenses Hispaniam defenderunt, aliter moenia patriae, templa deum, aras et focos defendent cum euntes in proelium pavida prosequetur coniunx et parvi liberi occurrant. Quid porro, si satis confisi Carthaginenses consensu Africae, fide sociorum*

*regum, moenibus suis, cum tuo exercitusque tui praesidio nudatam Italiam viderint, ultro ipsi novum exercitum in Italiam aut ex Africa miserint, aut Magonem, quem a Baliaribus classe transmissa iam praeter oram Ligurum Alpinorum vectari constat, Hannibali se coniungere iusserint? Nempe in eodem terrore erimus in quo nuper fuimus cum Hasdrubal in Italiam transcendit, quem tu, qui non solum Carthaginem sed omnem Africam exercitu tuo es clausurus, e manibus tuis in Italiam emisisti. Victum a te dices; eo quidem minus vellem—et id tua non rei publicae solum causa—iter datum victo in Italiam esse. patere nos omnia quae prospera tibi ac populi Romani imperio evenere tuo consilio adsignare, adversa casibus incertis belli et fortunae relegare: quo melior fortiorque es, eo magis talem praesidem sibi patria tua atque universa Italia retinet. non potes ne ipse quidem dissimulare, ubi Hannibal sit, ibi caput atque arcem huius belli esse, quippe qui prae te feras eam tibi causam traiciendi in Africam esse ut Hannibalem eo trahas. Sive igitur hic sive illic, cum Hannibale est tibi futura res. Utrum tandem ergo firmior eris in Africa solus an hic tuo collegaeque exercitu coniuncto? Ne Claudius quidem et Liuius consules tam recenti exemplo quantum id intersit documento sunt? Quid? Hannibalem utrum tandem extremus angulus agri Bruttii, frustra iam diu poscentem ab domo auxilia, an propinqua Carthago et tota socia Africa potentiores armis virisque faciet? Quod istud consilium est, ibi malle decernere ubi tuae dimidio minores copiae sint, hostium multo maiores, quam ubi duobus exercitibus adversus unum tot proeliis et tam diuturna ac gravi militia fessum pugnandum sit? Quam compar consilium tuum parentis tui consilio sit reputa. Ille consul profectus in Hispaniam, ut Hannibali ab Alpibus descendenti occurreret in Italiam ex provincia rediit: tu cum Hannibal in Italia sit relinquere Italiam paras, non quia rei publicae utile sed quia tibi id amplum et gloriosum censes esse—sicut cum provincia et exercitu relicto sine lege sine senatus consulto duabus navibus populi Romani imperator fortunam publicam et maiestatem imperii, quae tum in tuo capite periclitabantur, commisisti. Ego, patres conscripti, P. Cornelium rei publicae nobisque, non sibi ipsi privatim creatum consulem existimo, exercitusque ad custodiam urbis atque Italiae scriptos esse, non quos regio more per superbiam consules quo terrarum velint traiciant.»<sup>250</sup>.*

“Ben so, o padri coscritti, che a molti di voi sembra che oggi si stia discutendo di un provvedimento già scontato, e che sprecherà vane argomentazioni chi esprimerà il suo parere sulla provincia d'Africa come su di una questione non ancora approvata. Però io, prima di

---

<sup>250</sup> LIV. 28, 40, 3-42, 22.

tutto non so questo, in che modo la provincia d'Africa sia già fissata per il console, uomo capace e valoroso; essa che né il Senato ha stabilito per quest'anno che fosse provincia, né il popolo ha voluto; se poi la cosa sta così, ritengo che manchi di riguardo il console che, fingendo di avanzare una proposta su una questione già decisa, offende il Senato, e non che sia in difetto un senatore che, a suo tempo, esprime il suo parere su ciò di cui si delibera. E io so con certezza che non trovandomi d'accordo con questa smania di passare in Africa debbo affrontare la critica di due cose; di una, sulla lentezza propria della mia indole, che gli sbarbatelli definiscano pure paura e inerzia, purché io non mi dolga che fino adesso i progetti degli altri a prima vista siano sempre sembrati di bell'effetto, i miei, migliori alla prova; dell'altra, su una mia malevolenza e gelosia verso la gloria che cresce di giorno in giorno dell'eccellentissimo console. Da quel sospetto se non mi libera né la mia vita passata e i miei costumi, né la carica di dittatore coi cinque consolati e tanta gloria procurata in guerra e in pace, così che sono più vicino all'avversione che al desiderio di essa, me ne sottragga. Quale emulazione infatti potrebbe esistere in me con colui che non è coetaneo neppure di mio figlio? Quando ero ancora nel pieno vigore delle forze ed ero impegnato in importantissime faccende, nessuno o in Senato o davanti al popolo sentì che io, in qualità di dittatore, mi opponevo a che fosse equiparato al mio - ciò che mai si era sentito dire prima - il comando del comandante della cavalleria che pure non mi lesinava le critiche: preferii conseguire con i fatti invece che a parole che colui, che per volontà altrui mi era stato equiparato, per sua stessa ammissione presto mi anteponesse a lui; a maggior ragione io, dopo aver ricoperto le più alte cariche, non mi prefiggerò gare e contrasti con un giovanotto nel fiore dell'età: cioè perché la provincia d'Africa se sarà stata rifiutata a costui, sia assegnata a me che sono stanco ormai di vivere non solo occuparmi di affari pubblici. Bisogna vivere e morire con quella gloria che si è conseguita. Io ho impedito che Annibale vincessero perché potesse essere sconfitto ancora da voi, le cui forze sono attualmente nel pieno vigore. Sarà giusto che tu o P. Cornelio, mi faccia grazia di questo, se io, poiché trattandosi di me stesso non ho mai stimato le chiacchiere della gente più dello Stato, non anteporrò neppure la tua gloria al pubblico interesse; quantunque, se in Italia non ci fosse nessuna guerra o un nemico tale dalla cui sconfitta non si ottenesse nessuna gloria, colui che ti trattenesse in Italia, anche se facesse ciò per il bene dello Stato, potrebbe sembrare di averti voluto sottrarre insieme con la campagna militare, una occasione per la tua fama. In verità dal momento che un nemico come Annibale con un esercito praticamente indenne assedia l'Italia già da tredici anni, sarai malcontento, o P. Cornelio, della tua gloria se tu come console caccierai dall'Italia quel nemico che è stato per noi la causa di tanti lutti, di tante stragi e se, come nelle mani di G.

Lutazio risiedette il merito di aver concluso la prima guerra punica, nelle tue sarà, della conclusione di questa? A meno che, o Amilcare come generale non sia da preferire ad Annibale o quella guerra a questa, o quella vittoria sarà destinata a essere più grande e più strepitosa di questa - purché ci capiti in sorte, di vincere mentre ancora sei console. Preferiresti aver respinto Amilcare da Drepano o da Erice piuttosto che aver cacciato Annibale e i Punici dall'Italia? Neppur tu, anche se apprezzi più un successo conseguito che sperato, ti vanteresti di aver liberato l'Ispania dalla guerra piuttosto che l'Italia. Annibale non è ancora di quella dimensione che chi avrà preferito un'altra guerra possa sembrare di averne timore piuttosto che disprezzo. Perché dunque non ti prepari per questa impresa e non per mezzo di queste giravolte per cui speri che Annibale, quando sarai passato in Africa, ti segua colà ma piuttosto di qui direttamente non porti la guerra proprio là dove sta Annibale, chiedi questa egregia benemerenzza della fine definitiva della guerra punica? Questo è anche naturalmente il punto più importante, vale a dire muoversi per assalire il paese altrui quando avrai difeso il tuo; regni prima la pace in Italia che la guerra in Africa e il timore vada via da noi prima che di nostra iniziativa lo si arrechi agli altri. Se tutte e due le cose si posson fare sotto la tua guida e il tuo comando, dopo che qui è stato disfatto Annibale, laggiù espugna Cartagine; se o l'una o l'altra delle due vittorie deve essere lasciata ai nuovi consoli la prima non solo sarà maggiore e più illustre, ma anche causa della successiva. Adesso infatti, a dire il vero, oltre al fatto che l'erario non può sostenere due eserciti lontani in Italia e in Africa, oltre al fatto che non ci è rimasto nulla per allestire flotte, per essere in grado di fornire vettovaglie; e che? A chi sfugge una buona volta quale gran pericolo si vada profilando? P. Licinio combatterà in Italia, P. Scipione in Africa; e che? Se - tutti gli dei allontanino quest'infausto augurio e l'animo rabbrivisce anche a parlarne, ma le cose che accaddero, possono nuovamente verificarsi - Annibale vincitore si affretterà a marciare su Roma, allora appunto manderemo a chiamare te, il console, come Q. Fulvio da Capua? E che? Anche in Africa il favore del dio della guerra sarà imparziale per entrambi i contendenti. Ti servano d'esempio il tuo casato, tuo padre e tuo zio fatti a pezzi coi loro eserciti nel giro di trenta giorni, colà dove, durante alcuni anni, illustrandosi in importantissime imprese per terra e per mare avevano reso magnifico il nome del popolo romano e della vostra famiglia presso le genti straniere. Non mi basterebbe il tempo se volessi elencare i re e i generali passati imprudentemente in contrade nemiche con cocentissime disfatte loro e dei loro eserciti. Gli Ateniesi, popolo assai abile, dopo aver trascurato la guerra in casa loro, dietro la spinta di un giovane altrettanto animoso e nobile, dopo che una nutrita flotta era passata in Sicilia, il loro florido Stato fu umiliato per sempre ad opera di una sola battaglia navale. Incomincio da

esempi stranieri e troppo antichi; questa stessa Africa e M. Atilio, famoso esempio dell'una e dell'altra fortuna, ci servano di lezione. Certamente, o P. Cornelio, quando dall'alto mare vedrai l'Africa, le tue province d'Ispania ti sembreranno che sono state un giuoco da ragazzi! E infatti come si possono paragonare? Viaggiando su un mare tranquillo oltre le coste dell'Italia e della Gallia approdasti a Emporie, in una città alleata; dopo aver fatto sbarcare i soldati li guidasti a Tarragona per vie assolutamente sicure presso gli alleati e amici del popolo romano; da Tarragona si cammina fra presidi romani, intorno all'Ibero, gli eserciti di tuo padre di tuo zio, divenuti più intrepidi, dopo la perdita dei comandanti, dalla stessa disgrazia, e quel L. Marcio, senza dubbio un generale improvvisato e scelto per il momento con il voto dei soldati, ma da paragonarsi con i migliori generali per ogni abilità militare se lo adornassero la nobiltà dei natali e regolari magistrature; Cartagine (Nuova) fu presa d'assalto senza nessuna difficoltà, senza che nessuno dei tre eserciti punici difendesse gli alleati; tutte le altre imprese - e non sarò io a sminuirle – tuttavia non possono in alcun modo essere confrontate con una guerra in Africa, dove non c'è nessun porto disponibile per la nostra flotta, non un territorio amico, non un re favorevole, da nessuna parte una località per attestarsi, non una, dove manovrare; dovunque guarderai ogni cosa sarà nemica e ostile. Forse riponi la fiducia in Siface e sui Numidi? Basti che si sia prestato fede una volta; non sempre l'imprudenza riesce fortunata e la frode in precedenza si guadagna la fiducia nelle piccole cose, affinché, quando ne valga la pena, inganni con grande profitto. I nemici con le loro forze circondarono tuo padre e tuo zio non prima dei Celtiberi loro alleati con un inganno; né tu stesso correstisti grave pericolo ad opera di Magone e di Asdrubale, generali nemici, quanto da Indibile e da Mandonio accolti in alleanza. Puoi tu fidarti dei Numidi, dopo che hai sperimentato la ribellione dei tuoi soldati? E Siface e Masinissa bramano essere loro potenti in Africa, i Cartaginesi piuttosto che chiunque altro. Adesso li inaspriscono una reciproca gelosia e tutti i motivi di una rivalità, perché è lontano il pericolo esterno; mostra le armi romane e un esercito straniero subito si raduneranno come per spegnere un incendio che riguarda tutti. In un modo quegli stessi Cartaginesi difesero l'Ispania, in un altro difenderanno le mura della patria, i templi degli dèi, gli altari e i focolari, quando le sgomente consorti li accompagneranno, quando andranno in battaglia e i piccoli figli correranno loro incontro. Che succederà in avvenire, se i Cartaginesi fidandosi abbastanza del consenso dell'Africa, della lealtà dei re alleati, delle loro mura, quando vedessero l'Italia sguarnita dalla difesa tua e dell'esercito tuo, spontaneamente mandassero essi stessi un nuovo esercito in Italia e ordinassero a Magone, che si sa già veleggia oltre le coste della Liguria Alpina, dopo aver fatto partire la flotta dalle Baleari, di unirsi ad

Annibale? Evidentemente rimarremo nella stessa angoscia, in cui ci trovammo poco fa quando Asdrubale scese in Italia, quello che tu, che vuoi bloccare col tuo esercito non solo Cartagine ma l'Africa intera, ti lasciasti sfuggire dalle tue mani verso l'Italia. Risponderai che fu vinto da te: ma appunto per questo non vorrei e ciò nel tuo interesse, non solo della repubblica, che a un vinto fosse permesso il passaggio verso l'Italia. Lascia che noi attribuiamo alla tua saggezza tutti gli eventi che riuscirono favorevoli per te e per il dominio del popolo romano, che imputiamo i rovesci agli incerti casi della guerra e alla fortuna: quanto più sei abile e valoroso, tanto più la patria e l'Italia tutta vuole trattenerne per sé un tale difensore. Neppure tu stesso puoi dissimulare che dove c'è Annibale, ivi è il cardine e il baluardo di questa guerra, dal momento che vai sbandierando che per te proprio questa è la ragione di passare in Africa; per attirare colà Annibale: sia qui dunque, sia colà, te la dovrai vedere con Annibale. Perciò, una buona volta per tutte, sarai forse più forte in Africa da solo o qui, congiungendo il tuo esercito a quello del tuo collega? Neppure i consoli Claudio e Livio con un caso così recente ti sono di esempio di quanta importanza abbia questo fatto? E che? Alla fine un angolo sperduto del territorio bruzio renderà forse più minaccioso per armi e per truppe un Annibale che, già da tempo, sollecita vanamente rinforzi dalla madrepatria, o la vicina Cartagine e l'intera Africa strettamente associata in alleanza? Qual sorta di decisione è la tua: voler combattere là, dove le tue forze sono minori della metà, quelle del nemico molto maggiori, piuttosto che dove ti toccherebbe combattere con due corpi d'armata contro uno solo, logorato da tante battaglie e da un così ininterrotto ed estenuante servizio militare? Ripensa a quanto il tuo piano vada d'accordo con la tattica del tuo genitore. Quello, partito come console in Ispania per fronteggiare Annibale che stava calando dalle Alpi, fece ritorno in Italia da quella provincia: tu, mentre Annibale si trova in Italia, ti appresti ad abbandonare l'Italia, non perché pensi che ciò sia utile allo Stato, ma importante e glorioso per te, come quando abbandonata la provincia e l'esercito senza un ordine, senza una risoluzione del Senato in qualità di comandante supremo dell'esercito del popolo romano affidasti a due navi la sorte dello Stato e l'autorità del comando che allora correavano il rischio di perdersi con la tua persona. Io penso che P. Cornelio sia stato eletto console a vantaggio dello Stato e nostro e non per il suo tornaconto personale e che gli eserciti siano stati arruolati per la difesa di Roma e dell'Italia, non perché i consoli, comportandosi come tiranni, li trasferiscano con sovrano disprezzo, in qualsiasi punto della terra vogliano”.



Il nuovo proconsole si trova, dunque, ad imbastire un'arringa di risposta, in cui cerca di confutare una ad una le accuse rivoltegli dall'anziano politico.

*«Et ipse Q. Fabius principio orationis, patres conscripti, commemoravit in sententia sua posse obtractationem suspectam esse; cuius ego rei non tam ipse ausim tantum virum insimulare quam ea suspicio, vitio orationis an rei, haud sane purgata est. Sic enim honores suos et famam rerum gestarum extulit verbis ad extinguendum invidiae crimen tamquam mihi ab infimo quoque periculum sit ne mecum aemuletur, et non ab eo qui, quia super ceteros excellat, quo me quoque niti non dissimulo, me sibi aequari nolit. Sic senem se perfunctumque et me infra aetatem filii etiam sui posuit tamquam non longius quam quantum vitae humanae spatium est cupiditas gloriae extendatur maximaque pars eius in memoriam ac posteritatem promineat. Maximo cuique id accidere animo certum habeo ut se non cum praesentibus modo sed cum omnis aevi claris viris comparent. Equidem haud dissimulo me tuas, Q. Fabi, laudes non adsequi solum velle sed—bona venia tua dixerim—, si possim, etiam exsuperare. Illud nec tibi in me nec mihi in minoribus natu animi sit ut nolimus quemquam nostri similem evadere civem; id enim non eorum modo quibus inuiderimus sed rei publicae et paene omnis generis humani detrimentum est. Commemoravit quantum essem periculi aditurus si in Africam traicerem, ut meam quoque, non solum rei publicae et exercitus vicem videretur sollicitus. Unde haec repente cura de me exorta? Cum pater patruusque meus interfecti, cum duo exercitus eorum prope occisione occisi essent, cum amissae Hispaniae, cum quattuor exercitus Poenorum quattuorque duces omnia metu armisque tenerent, cum quaesitus ad id bellum imperator nemo se ostenderet praeter me, nemo profiteri nomen ausus esset, cum mihi quattuor et uiginti annos nato detulisset imperium populus Romanus, quid ita tum nemo aetatem meam, vim hostium, difficultatem belli, patris patruisque recentem cladem commemorabat? Utrum maior aliqua nunc in Africa calamitas accepta est quam tunc in Hispania erat? An maiores nunc sunt exercitus in Africa et duces plures melioresque quam tunc in Hispania fuerunt? An aetas mea tunc maturior bello gerendo fuit quam nunc est? An cum Carthaginiensi hoste in Hispania quam in Africa bellum geri aptius est? Facile est post fusos fugatosque quattuor exercitus Punicos, post tot urbes vi captas aut metu subactas in dicionem, post perdomita omnia usque ad Oceanum, tot regulos, tot saevas gentes, post receptam totam Hispaniam ita ut vestigium belli nullum reliquum sit, elevare meas res gestas, tam hercule quam, si victor ex Africa redierim, ea ipsa elevare quae nunc retinendi mei causa ut terribilia eadem videantur verbis extolluntur. Negat aditum esse in Africam, negat ullos patere portus. M. Atilium captum in Africa commemorat, tamquam M. Atilius primo accessu ad Africam offenderit, neque recordatur*

*illi ipsi tam infelici imperatori patuisse tamen portus Africae, et res egregie primo anno gessisse et quantum ad Carthaginenses duces attinet invictum ad ultimum permansisse. Nihil igitur me isto exemplo terrueris. si hoc bello non priore, si nuper et non annis ante quadraginta ista ita clades accepta foret, qui ego minus in Africam Regulo capto quam Scipionibus occisis in Hispaniam traicerem? Nec felicius Xanthippum Lacedaemonium Carthagini quam me patriae meae sinerem natum esse, cresceretque mihi ex eo ipso fiducia quod possit in hominis unius virtute tantum momenti esse. At etiam Athenienses audiendi sunt temere in Siciliam omisso domi bello transgressi. Cur ergo, quoniam Graecas fabulas enarrare vacat, non Agathoclem potius, Syracusanum regem, cum diu Sicilia Punico bello ureretur, transgressum in hanc eandem Africam avertisse eo bellum unde venerat refers? Sed quid, ultro metum inferre hosti et ab se remoto periculo alium in discrimen adducere quale sit, veteribus externisque exemplis admonere opus est? Maius praesentiusve ullum exemplum esse quam Hannibal potest? Multum interest alienos populere fines an tuos uri exscindi videas; plus animi est inferenti periculum quam propulsanti. Ad hoc maior ignotarum rerum est terror: bona malaque hostium ex propinquo ingressus fines adspicias. Non speraverat Hannibal fore ut tot in Italia populi ad se deficerent: defecerunt post Cannensem cladem: quanto minus quicquam in Africa Carthaginensibus firmum aut stabile est infidis sociis, gravibus ac superbis dominis. Ad hoc nos, etiam deserti ab sociis, uiribus nostris milite Romano stetimus; Carthaginensi nihil civilis roboris est: mercede paratos milites habent, Afros Numidasque, leuissima fidei mutandae ingenia. Hic modo nihil morae sit, una et traiecisse me audietis et ardere bello Africam et molientem hinc Hannibalem et obsideri Carthaginem. Laetiores et frequentiores ex Africa exspectate nuntios quam ex Hispania accipiebatis. has mihi spes subicit fortuna populi Romani, di foederis ab hoste Violati testes, Syphax et Masinissa reges quorum ego fidei ita innitar ut bene tutus a perfidia sim. Multa quae nunc ex interuallo non apparent bellum aperiet: id est viri et ducis, non deesse fortunae praebenti se et oblata casu flectere ad consilium. Habebo, Q. Fabi, parem quem das Hannibalem; sed illum ego potius traham quam ille me retineat. In sua terra cogam pugnare eum, et Carthago potius praemium victoriae erit quam semiruta Bruttiorum castella. Ne quid interim dum traicio, dum expono exercitum in Africa, dum castra ad Carthaginem promoveo, res publica hic detrimenti capiat, quod tu, Q. Fabi, cum victor tota volitaret Italia Hannibal potuisti praestare, hoc vide ne contumeliosum sit concusso iam et paene fracto Hannibale negare posse P. Licinium consulem, virum fortissimum, praestare, qui ne a sacris absit pontifex maximus ideo in sortem tam longinquae provinciae non venit. Si hercules nihilo maturius hoc quo ego censeo modo perficeretur bellum, tamen ad*

*dignitatem populi Romani famamque apud reges gentesque externas pertinebat, non ad defendendam modo Italiam sed ad inferenda etiam Africae arma videri nobis animum esse, nec hoc credi vulgarique quod Hannibal ausus sit neminem ducem Romanum audere, et priore Punico bello tum cum de Sicilia certaretur totiens Africam ab nostris exercitibusque et classibus oppugnatam, nunc cum de Italia certetur Africam pacatam esse. Requiescat aliquando uexata tam diu Italia: uratur evasteturque in vicem Africa. Castra Romana potius Carthaginis portis immineant quam nos iterum vallum hostium ex moenibus nostris videamus. Africa sit reliqui belli sedes; illuc terror fugaque, populatio agrorum, defectio sociorum, ceterae belli clades, quae in nos per quattuordecim annos ingruerunt, vertantur. Quae ad rem publicam pertinent et bellum quod instat et provincias de quibus agitur dixisse satis est: illa longa oratio nec ad vos pertinens sit, si quemadmodum Q. Fabius meas res gestas in Hispania elevavit sic ego contra gloriam eius eludere et meam uerbis extollere velim. Neutrum faciam, patres conscripti, et si nulla alia re, modestia certe et temperando linguae adulescens senem vicero. Ita et vixi et gessi res ut tacitus ea opinione quam vestra sponte conceptam animis haberetis facile contentus essem»<sup>251</sup>.*

Anche lo stesso Q. Fabio iniziando il suo discorso, o padri coscritti, ammise che nel suo parere poteva sospettarsi della malevolenza; di che certamente io stesso non mi permetterei di accusare un così ragguardevole personaggio, ma intanto quel sospetto, per imprevisione del discorso e dell'argomento, non si è interamente dileguato. In tal modo infatti esaltò con sue parole le sue cariche pubbliche e le sue gloriose imprese militari, per soffocare l'accusa di gelosia come se l'insidia di essere emulato mi fosse tesa da gente insignificante e non da parte di colui che, perché eccelle sugli altri, dove non nascondo che mi sforzo di arrivare anch'io, non vuole che io possa eguagliarlo. Così ha delineato sè stesso come un uomo già vecchio e ormai sazio di onori e me anche al di sotto dell'età di suo figlio, come se il desiderio di gloria non si estendesse più lontano di quello che è la durata della vita umana e una grandissima parte di quella gloria non si protendesse sino al ricordo dei posteri. Io penso davvero che ciò capiti a tutti gli animi grandi; di paragonarsi non solo con i presenti, ma con gli uomini illustri di tutti i tempi. A dire il vero non ti nascondo che io non solo voglio raggiungere, o Q. Fabio, i tuoi meriti, ma – lo direi con il tuo permesso – se posso, anche superarli. Non ci sia nè in te nei miei confronti, né in me verso quelli più giovani questa disposizione d'animo di non volere cioè che nessun privato cittadino diventi simile a noi;

---

<sup>251</sup> LIV. 28, 43, 2-44, 18.

ciò infatti tornerebbe a scapito non solo di quelli di cui ci troveremmo a essere gelosi, ma a danno dello Stato e quasi di tutto il genere umano. Egli ricordò quale grave pericolo avrei affrontato se passassi in Africa, così da apparire in apprensione anche per me, non solo della sorte della repubblica e dell'esercito. Da dove è venuta fuori questa improvvisa preoccupazione nei miei riguardi? Essendo stati uccisi mio padre e mio zio, sterminati i loro due eserciti con un massacro quasi totale, andate in malora le province d'Ispania, dominando ogni cosa, col terrore e con le armi quattro eserciti punici e quattro generali, non facendosi avanti nessuno, eccetto me, quando era stato cercato un generale per questa guerra, non avendo osato nessuno dare il proprio nome, avendo conferito il popolo romano il comando a me che contavo solo ventiquattr'anni, perché dunque allora nessuno si ricordava della mia età, della forza dei nemici, della difficoltà della guerra, della recente catastrofe di mio padre e di mio zio? Forse che adesso ci è toccato in Africa un rovescio maggiore di quello che avevamo sopportato in Ispania? Oppure ci sono ora in Africa eserciti più grandi e più generali e migliori di quelli che allora si trovarono in Ispania? Oppure la mia età era allora più matura per fare una guerra di quella che non sia ora? Oppure fa più comodo che ci si affronti col nemico cartaginese più in Ispania che in Africa? È facile dopo che sono stati sbaragliati e messi in fuga quattro eserciti punici, dopo che tante città sono state prese con la forza o soggiogate col timore all'obbedienza, dopo che ogni cosa fino all'Oceano, assieme a tanti re, e a tante bellicose popolazioni, è stata interamente sottomessa, dopo che è stata riconquistata l'intera Ispania, di modo che non vi rimane alcun focolaio di guerra, tanto rimpicciolire le mie imprese, per Ercole, quanto, se tornassi vincitore dall'Africa, sminuire quelle stesse difficoltà, che adesso vengono ingigantite a parole con lo scopo di trattenermi, perché essi sembrano più paurose. Afferma che non c'è accesso all'Africa, dice che non vi si apre nessun porto; ricorda M. Atilio catturato in Africa, come se M. Atilio avesse subito un insuccesso allo sbarco in Africa, e non ricorda che a quello stesso generale così sfortunato, furono accessibili tuttavia i porti dell'Africa e che durante il primo anno aveva felicemente combattuto e che, per quanto concerne, i generali cartaginesi, rimase vittorioso fino all'ultimo. Perciò non mi spaventerai in alcun modo con questo esempio. Se questa sconfitta ci fosse toccata in questa guerra, non nella precedente, se l'altro ieri e non quaranta anni fa, perché dovrei passare in Africa dopo la cattura di Regolo, con meno motivi di quando passai in Ispania dopo l'eccidio degli Scipioni? Né potrei permettere che Santippo spartano sia nato per Cartagine più felicemente che io per la mia patria, e la fiducia aumenterebbe in me proprio per questo stesso fatto; perché nel valore di un solo uomo ci può essere tanta importanza. Ma ci tocca stare a sentire anche degli Ateniesi sbarcati imprudentemente in

Sicilia, trascurando la guerra che avevano in casa: e allora perché, dato che avanza il tempo di raccontare gli aneddoti della storia greca, non ricordi piuttosto che Agatocle, re di Siracusa, essendo la Sicilia da molto tempo esausta dalla guerra con Cartagine, dopo uno sbarco in questa stessa Africa, riportò la guerra colà donde era venuta? Ma non c'è bisogno di ricordare con esempi antichi e stranieri quale importanza abbia arrecare di propria iniziativa, terrore al nemico e allontanata da sé ogni minaccia mettere un altro in pericolo. Può esservi forse qualche altro esempio più efficace e più immediato di quello di Annibale? C'è molta differenza tra il saccheggiare casa d'altri e vedere la tua essere bruciata e devastata; vi è più coraggio in chi porta un attacco che in chi si accinge a respingerlo; inoltre le cose di cui non si ha conoscenza destano sempre una grave apprensione; non appena penetrato in territorio nemico potresti vedere direttamente la sua capacità o meno. Annibale non avrebbe neppure immaginato che tanti popoli in Italia sarebbero passati dalla sua parte, quanti ne passarono dopo il disastro di Canne; quanto meno salda e duratura potrebbe essere ogni cosa in Africa per i Cartaginesi, alleati malfidi, padroni esosi e prepotenti! Oltre a ciò, noi, anche abbandonati dagli alleati resistemmo con le nostre forze, con truppe romane; i Cartaginesi non hanno un esercito nazionale, hanno soldati disposti solo per denaro, Africani e Numidi, di indole mutevolissima nel cambiare alleanza. Purchè qui non mi si faccia perdere tempo: sentirete dire nello stesso momento e che io ho fatto la traversata e che l'Africa brucia per la guerra e che Annibale si accinge a partire e che Cartagine è assediata. Aspettatevi notizie dall'Africa più liete e più frequenti di quelle che ricevevate dall'Isipania. Queste speranze mi suggerisce la buona stella del popolo romano, gli dei testimoni del patto infranto dal nemico, i re Siface e Masinissa, sulla cui lealtà io farò affidamento in modo tale da essere completamente al sicuro dalla loro slealtà. Molte cose che ora a distanza di tempo, non si prospettano bene, le chiarirà la guerra; e questo è dovere di un uomo e di un capo, di non mancare all'appuntamento con la fortuna e piegare ai propri piani le cose offerte dal caso. Avrò, o Q. Fabio, in Annibale, l'avversario che tu mi assegni, ma sarò io a trascinarlo piuttosto che lui mi trattenga, lo sforzerò a combattere nel suo paese, e sarà Cartagine la palma della vittoria piuttosto che dei rifugi semidiroccati del Bruzio. Frattanto, mentre compio la traversata, mentre faccio sbarcare l'esercito in Africa, mentre spingo gli accampamenti fin sotto Cartagine, affinché lo Stato qui non soffra alcun danno, cosa che tu o Q. Fabio potresti ottenere, quando Annibale scorrazzava vincitore per tutta l'Italia, bada che non sia oltraggioso il dire che non possa distinguersi validamente, ora che Annibale è già stato battuto e quasi vinto, il console P. Licinio, uomo assai coraggioso, il quale poiché come pontefice massimo non stesse lontano dalle cerimonie sacre, proprio per questo non

prese parte al sorteggio di una provincia tanto lontana. Se, per Ercole, la guerra fosse conclusa non più presto di questo modo col quale io penso, tuttavia riguardava al prestigio del popolo romano e alla sua fama presso i re e le genti straniere che apparisse che noi abbiamo abbastanza coraggio, non solo per difendere l'Italia, ma anche per portare la guerra all'Africa, e che non si credesse e che fosse messa in giro la voce che nessun generale romano osava ciò che aveva osato Annibale e che mentre nella prima guerra punica, allora, quando si combatteva per la Sicilia, l'Africa tante volte era stata assalita dai nostri eserciti e dalle nostre flotte, adesso che si stava combattendo per l'Italia, l'Africa se ne rimaneva tranquilla. Trovi pace, una volta tanto, l'Italia da troppo tempo tormentata! Al posto suo sia bruciata e devastata l'Africa! Gli accampamenti romani minaccino da presso le porte di Cartagine, piuttosto che noi dobbiamo vedere per la seconda volta le fortificazioni nemiche dalle nostre mura; sia l'Africa la sede del resto della guerra, colà si dirigano il terrore e la fuga, il saccheggio dei campi, l'abbandono degli alleati, tutte le altre disgrazie di una guerra che si abatterono addosso a noi per la bellezza di quattordici anni! Mi basta aver detto le cose che interessano lo Stato e la guerra che incalza, e le province di cui si sta parlando; inoltre desidero risparmiarvi un lungo discorso e che non vi riguarderebbe, se come Q: Fabio rimpiccioli le mie imprese in Ispania, così io volessi a contrasto svilire la sua gloria e magnificare la mia. Non farò né l'una né l'altra cosa, o padri coscritti, e io giovane vincerò il vecchio, se in nessun'altra cosa, indubbiamente con la modestia e misurando il linguaggio. Così e son vissuto e mi sono comportato, in modo da essere facilmente contento in silenzio di quella stima che spontaneamente avete concepito nella vostra coscienza”.

Inizialmente il console uscente pone enfasi sul sentimento d'invidia di Fabio, recuperando il preventivo ricordo dei suoi successi per evitare una simile accusa. Il futuro Africano sostiene che le imprese compiute dal Temporeggiatore inducono quest'ultimo a provare un forte astio contro di lui, poiché un trionfo sul suolo nemico porrebbe in secondo piano ciò che egli ha conseguito in Italia. Per esprimere con efficacia una simile argomentazione, ricorre all'uso di sinonimi che veicolino con le loro accezioni semantiche la negatività del suo avversario politico, ovvero i sostantivi *obtrectatio* e *invidia* e il verbo *aemulare*. L'*obtrectatio* è infatti un sentimento di gelosia nato dall'ottenimento da parte di un altro individuo di qualcosa che si brama possedere; l'*aemulatio* è la rivalità di una persona verso chi le ha sottratto qualcosa di voluto ardentemente. L'*invidia* è invece generata dalla presa di coscienza del successo personale altrui che si manifesta anche concretamente con degli

atti volti ad abbattere il percorso verso la gloria di chi è oggetto di questo sentimento<sup>252</sup>. L'oratore aggiunge, poi, che nel caso dell'anziano senatore questo comportamento è ulteriormente esacerbato dalla giovane età del rivale, che sta per conseguire una *virtus* pari o superiore alla sua, oscurando la gloria che ha guadagnato. La spedizione in Africa viene poi motivata non da un desiderio di gloria personale dell'Africano, ma come una gara dettata dal desiderio di emulare le gesta di un grande *vir* del passato, un fondamento della realtà repubblicana fin dalle origini.

Nell'*argumentatio* una prima parte è dedicata alla relativa sicurezza (*tutum*) con cui la campagna militare può essere condotta. Viene dapprima menzionato il timore di Fabio per un'operazione in Africa, cui segue una domanda ironica (*unde haec repente cura de me exorta?*<sup>253</sup>) utile ad aprire un'obiezione. Il ricordo della morte del padre e dello zio in Spagna, impiegato dal Temporeggiatore per avvalorare la sua tesi, viene qui sfruttato da Scipione come dimostrazione della sua abilità nel superamento delle situazioni di difficoltà, concetto che viene accresciuto sul piano stilistico dall'anafora del *cum* narrativo e dall'*amplificatio*, cioè l'accrescimento delle cifre riguardanti i nemici (*cum duo exercitus...cum quattuor exercitus...quattuorque duces*). Viene poi istituito, mediante una serie di interrogative retoriche, un confronto tra gli ostacoli incontrati nella penisola iberica e quelli che attendono le truppe in Africa, palesando la contraddizione di quello stesso Senato che gli ha concesso il comando in passato anche se non possedeva l'età appropriata. Il proconsole dichiara, poi, di aver manifestato la propensione al superamento delle circostanze avverse, dando prova di aver ereditato dalla sua *gens* non tanto la sorte nefasta, ma il coraggio che ne ha caratterizzato l'operato, attuando una *renovatio nominis* a tutti gli effetti. La molteplicità di circostanze dove il suo operato ha potuto brillare è trasmessa mediante un *post* anaforico, mentre la reggente *facile est* dona una sfumatura ironica al periodo ed evidenzia la tendenziosità del giudizio espresso da Fabio.

L'Africano passa poi ad esporre la praticabilità del suo piano militare, affrontando il problema della mancanza di porti che consentano un approdo sereno sulle coste libiche. Richiama allora alla memoria del proprio pubblico la spedizione di Attilio Regolo, precedentemente citata dal Temporeggiatore come esempio di fallimento di un'operazione simile a quella proposta dal suo avversario. La rievocazione del medesimo *exemplum* avvalora ancora di più la posizione di chi parla e fa emergere la contraddizione nel

---

<sup>252</sup> Tedeschi 1998, pp. 48-50.

<sup>253</sup> LIV. 28, 43, 10.

ragionamento della *factio* avversa. L'attenzione concessa a questo personaggio è, inoltre, funzionale ad evocare il suo valore e a trasferirlo sulla figura che si appresta a calcarne le orme, in modo da presentare la campagna d'Africa non come un desiderio dell'ambizione di Scipione, ma come atto necessario per il bene della patria. La sconfitta di Regolo, inoltre, non avvenne per mano dei Cartaginesi, ma di un mercenario spartano assoldato da questo popolo, Santippo, il quale nel racconto diventa il *fatalis dux* che ha provocato la disfatta romana e il corrispettivo di Scipione per la causa romana. L'evocazione della spedizione fallimentare condotta da Atene in Sicilia addotta dal Temporeggiatore come esempio negativo viene poi sminuita nella sua importanza in quanto *Graeca fabula*, dove con *fabula* s'intende un racconto inverosimile. Nell'interrogativa successiva è menzionato come *exemplum* favorevole all'arringatore l'invasione dell'Africa guidata da Agatocle, tiranno di Siracusa e nella seguente domanda figurata ribadisce l'efficacia della sua strategia per allontanare il nemico dalla patria e porlo sulla difensiva. Lo stesso Annibale, inoltre, ha attuato una campagna simile, arrecando un grande pericolo alla *res publica*. Un'altra obiezione rivolta in precedenza a Scipione ha riguardato la scarsa conoscenza del territorio da invadere, ma l'esperienza di Annibale funge nuovamente da modello: al momento del suo arrivo in Italia, egli ha provocato il distacco da Roma di molti popoli alleati. I Cartaginesi, tuttavia, peccano di sicurezza, e proprio questo dettaglio segnerà un vantaggio per l'esercito che sbarcherà sul loro territorio. Essi sono, inoltre, privi di quella *virtus* che è connaturata nei cittadini Romani, e hanno una milizia prevalentemente mercenaria, che dimostra uno scarso attaccamento verso colui che li ingaggia, aprendo la strada per il trionfo dell'Urbe. Altro argomento fondamentale è il vantaggio ricavabile da un simile piano d'azione (*utile*): viene evidenziata la necessità di agire con rapidità, come anche il ruolo di primo piano della fortuna che è capace di assicurare la vittoria, ma va saputa cogliere nel momento propizio. La sorte dev'essere, tuttavia, controllata dal calcolo (*ratio*) e le occasioni vanno sfruttate in modo oculato e non impulsivo. L'attacco di Fabio basato sull'affidamento completo al caso è, quindi, ridimensionato, poiché la sola *fortuna* su cui Scipione fa affidamento è quella del popolo Romano, alla quale è strettamente connessa la sua in quanto *fatalis dux*<sup>254</sup>. L'oratore si rivolge poi direttamente all'anziano senatore e, tramite una serie di verbi al futuro, manifesta la convinzione che l'offensiva africana lo porterà allo scontro con Annibale, con l'evocazione della presa di Cartagine che costituisce il climax di questa sezione del discorso: la città diventa una ricompensa meritata per chi ha compiuto un'impresa gloriosa. Ai *patres*

---

<sup>254</sup> Botha 1980, p. 78.



*conscripti* viene quindi prospettato anche un profitto notevole che deriverà dall'adesione al piano d'azione dell'Africano. Quest'ultimo confuta anche il timore che l'Italia possa essere lasciata in balia del Barcide, dal momento che il suo collega Licinio sarà capacissimo di proteggere la penisola. L'allora pontefice massimo è infatti connotato dal sintagma *vir fortissimus*, dove *fortis* è un aggettivo con un valore simile a quello di *virtus*, che ben si presta alla caratterizzazione dell'eroe Romano ideale<sup>255</sup>.

La *tractatio* si conclude con l'allusione al tema dell'*honestum*; ammettendo che l'impresa da realizzare in terra straniera potrebbe prolungarsi, viene attuata la *concessio*, ovvero il riconoscimento di una tesi secondaria dell'avversario per comunicare un'impressione di obiettività. Questa concessione viene subito compensata dall'accento al clamore che quest'iniziativa susciterà e al guadagno in termini di fama che ne deriverà per la Repubblica, capace sia di difendersi egregiamente sia di attaccare con efficacia. Il richiamo successivo alla calata in Italia di Annibale è poi studiato in modo tale da suscitare un desiderio di emulazione dell'impresa del nemico, così che il prestigio della patria non sia oscurato dal suo. Il passaggio delle legioni in Africa, inoltre, porterà anche presso Cartagine quello stato di devastazione in cui versa ora l'Italia. Scipione invoca sull'Africa tutte le sventure verificatesi sulla penisola, elencandole per asindeto per amplificare il richiamo di quelle immagini nella mente dell'uditorio, colpito sul piano emotivo e maggiormente persuaso della necessità dello sbarco.

Nella *conclusio* il proconsole attua un riepilogo dell'argomentazione (*enumeratio*) molto breve, in modo da evitare un ritorno su concetti ampiamente trattati in precedenza, ponendo all'inizio la salvezza dello stato in modo da suggerire che questo sia l'interesse principale da perseguire. Con una *praeteritio* dichiara poi di non volersi dedicare ad una lunga orazione contro Fabio, in modo da sottolineare il comportamento infido del rivale e da far emergere la sua nobiltà, ricollegandosi al tema dell'invidia già affrontato nell'*exordium*. Con la dichiarazione *neutrum faciam* evita di cadere nella vanagloria e nel comportamento denigratorio riservatogli dal Temporeggiatore. Descrive infine il proprio atteggiamento in quanto improntato al perseguimento di due valori cari all'ordine senatorio, la *temperantia*, ovvero la repressione delle passioni, e la *modestia*, ovvero la misura. Scipione in questo modo si presenta come un giovane i cui pregi risultano straordinari data la sua età e fa emergere allo stesso tempo per contrasto un'immagine immatura del senatore anziano.

---

<sup>255</sup> Moore 1989, pp. 14-7; Tedeschi 1998, p.116.

Nonostante l'elaborata difesa, però, la figura di Scipione non viene nobilitata in toto dal testo. Il pubblico di senatori non risponde positivamente ai suoi *argumenta*, e uno di loro, Quinto Fulvio, domanda se per l'assegnazione delle province farà affidamento al Senato o ricorrerà al popolo. La risposta è quella di attuare ciò che è necessario per il bene pubblico e denuncia chiaramente la disposizione del futuro vincitore di Zama ad aggirare l'iter tradizionale pur di perseguire il suo obiettivo. La sua figura inizia dunque a presentare quell'interesse per la promozione personale che caratterizzerà i politici della tarda repubblica, da Gaio Mario, capace di essere eletto console per sette volte consecutive, a Pompeo, nominato *consul sine collega* e di fatto detentore incontrastato del potere militare a Roma.

L'ultimo discorso chiave pronunciato da Scipione è la celebre risposta all'*oratio recta* rivoltagli da Annibale nell'incontro privato svoltosi tra i due prima della battaglia di Zama.

*«Non me fallebat, Hannibal, adventus tui spe Carthaginienses et praesentem indutiarum fidem et spem pacis turbasse; neque tu id sane dissimulas qui de condicionibus superioribus pacis omnia subtrahas praeter ea quae iam pridem in nostra potestate sunt. ceterum ut tibi curae est sentire cives tuos quanto per te onere leventur, sic mihi laborandum est ne quae tum pepigerunt hodie subtracta ex condicionibus pacis praemia perfidiae habeant. indigni quibus eadem pateat condicio, etiam ut prosit vobis fraus petitis. neque patres nostri priores de Sicilia neque nos de Hispania fecimus bellum; et tunc Mamertinorum sociorum periculum et nunc Sagunti excidium nobis pia ac iusta induerunt arma. Vos lacessisse et tu ipse fateris et di testes sunt qui et illius belli exitum secundum ius fasque dederunt et huius dant et dabunt. Quod ad me attinet, et humanae infirmitatis memini et vim fortunae reputo et omnia quaecumque agimus subiecta esse mille casibus scio; ceterum quemadmodum superbe et violenter me faterer facere si priusquam in Africam traiecissem te tua voluntate cedentem Italia et imposito in naves exercitu ipsum venientem ad pacem petendam aspernarer, sic nunc cum prope manu conserta restitantem ac tergiuersantem in Africam attraxerim nulla sum tibi verecundia obstrictus. Proinde si quid ad ea in quae tum pax conventura videbatur, quasi multa navium cum commeatu per indutias expugnataram legatorumque violatorum, adicitur, est quod referam ad consilium: sin illa quoque gravia videntur, bellum parate quoniam pacem pati non potuistis.»<sup>256</sup>.*

---

<sup>256</sup> LIV. 30, 31, 1-9.

“Annibale, sapevo benissimo che i Cartaginesi avevano mandato a morte e l’attuale impegno di tregua e la speranza della pace in attesa del tuo arrivo; e neppur tu cerchi di nascondere ciò, perchè togli tutto dalle precedenti dalle precedenti condizioni di pace eccetto quelle cose che da un bel pezzo sono in nostro possesso. Ma come ti preoccupi che i tuoi concittadini si rendano conto da quanto peso siano alleggeriti per te, così io debbo adoperarmi affinché non abbiano oggi, sottratte dalle condizioni di pace, come premi della loro perfidia, quelle clausole che accettarono allora. Mentre meritate che non vi si mantenga quella medesima condizione, pretendete anche che la frode vi giovi. Né per primi i nostri padri per la Sicilia, né noi per l’Ispania abbiamo fatto la guerra; e allora il pericolo degli alleati Mamertini e adesso l’eccidio di Sagunto ci fecero impugnare le armi della comprensione e della giustizia: e che voi siete stati i provocatori, e tu stesso ammetti e gli dei sono i testimoni, i quali e dettero un esito favorevole di quella guerra e danno e daranno di questa, secondo il diritto e la giustizia. Per ciò che si riferisce a me e mi ricordo della debolezza umana e considero la potenza della fortuna e so che tutte le cose, qualunque facciamo, sono soggette a mille circostanze; del resto, a quel modo che riconoscerei di agire con superbia e con tracotanza se prima che io fossi passato in Africa, disprezzassi te che ti ritiri spontaneamente dall’Italia e, imbarcato l’esercito sulle navi, vieni in persona a chiedere la pace; così ora avendo trascinato te in Africa, quasi preso per mano, mentre ancora cerchi di resistere e di tergiversare, non mi sento vincolato verso di te da nessuna considerazione. Perciò, se si aggiunge qualcosa a quelle condizioni con le quali pareva che allora si sarebbe conclusa la pace, vale a dire un’indennità per le navi conquistate con le vettovaglie durante la guerra e per l’oltraggio ai legati, posso parlarne in consiglio; se poi anche quelle vi sembrano gravose, preparate la guerra perché non avete saputo adattarvi alla pace.”

Inizialmente, il proconsole accusa Annibale di aver influito sulla decisione di Cartagine di rifiutare l’offerta di pace proposta ed insiste sull’impossibilità di raggiungere un accordo stipulando le stesse condizioni concordate al termine della prima guerra punica. Viene poi ricordata la *iustitia* della causa della *res publica*, poiché le guerre contro la città africana sono sorte proprio per mano di quest’ultima, che ha minacciato i Mamertini e in seguito assediato Sagunto. La legittimità della guerra condotta di Roma è poi associata al favore divino di cui gode l’Urbe, concretizzatosi in passato con la vittoria alle isole Egadi e intento a materializzarsi anche in quest’occasione. L’Africano, inoltre, pur riconoscendo la mutevolezza della sorte, rimprovera ad Annibale di aver potuto chiudere il conflitto a condizioni più favorevoli se si fosse ritirato spontaneamente dall’Italia e avesse richiesto a

lui la pace, mentre ora che il condottiero romano lo ha forzato ad abbandonare la penisola il Barcide non è nella posizione di avanzare richieste. L'oratore in modo sintetico allude a condizioni più severe se i Cartaginesi intendono nuovamente trattare una resa, altrimenti sarà il campo di battaglia a decretare il vincitore. Il discorso quindi non lascia alcuno spazio alle rivendicazioni dell'arringa annibalica, cui si contrappone per uno stile più secco ed asciutto, attento più ai contenuti che ad un'elaborata articolazione formale<sup>257</sup>.

Il ritratto di Scipione che emerge dall'*Ab urbe condita* è quindi a due facce: da un lato, nei suoi discorsi e nelle sue vittorie viene evidenziata la sua virtù, che riflette anche il successo di Roma e la sua emersione come superpotenza, dall'altro, però, nell'assunzione precoce e incostituzionale dell'armata di Spagna e nella prosecuzione ad ogni costo della sua campagna militare in Africa si possono scorgere i primi segnali di quell'ambizione smoderata che diventerà caratteristica ricorrente dei protagonisti della scena politica tardorepubblicana.

### 3.2 Annibale e Annone: Cartaginesi a confronto

I tratti caratteristici dei Cartaginesi sono stati delineati da Livio nella decade precedente alla terza. In particolare, stando a quanto riportato nelle *Periochae*, l'inizio del sedicesimo libro era incentrato sulle origini di questa popolazione e i primi secoli di vita della loro città<sup>258</sup>. La loro caratterizzazione è pensata per contrapporsi nettamente ai valori propri del mondo romano: celebri sono infatti i riferimenti alla crudeltà (*crudelitas*) dei Punici, i quali erano soliti crocifiggere i generali sconfitti e immolare i bambini alle divinità. Un altro elemento che contraddistingue questi avversari dei romani è poi una sviluppata astuzia, che nel conflitto involve nel costante ricorso all'inganno (*fraus*)<sup>259</sup>. Quest'ultimo tratto connotante si ritrova sin dagli albori della storiografia romana: Catone il Censore, infatti, nelle sue *Origines* ricordava proprio delle violazioni dell'accordo di pace che si erano manifestate con l'assedio di Sagunto<sup>260</sup>. Lo storico augusteo recupera quindi degli stereotipi presenti nella tradizione greco-romana precedente e li utilizza anche nel corso della terza decade: il nemico non esita infatti ad assalire convogli di rifornimento disarmati o le navi su cui viaggiano dei messi di Scipione; una guida Campana che conduce erroneamente l'esercito punico in un

---

<sup>257</sup> Miller 1975, p. 54.

<sup>258</sup> LIV. *Per.* 16.

<sup>259</sup> Hoyos 2015, p. 371.

<sup>260</sup> CATO *Orig.* 84P.

luogo diverso da quello richiesto viene giustiziato tramite la crocifissione; Annibale stesso ricorre di frequente all'inganno, incatenando i pochi legionari fatti prigionieri dopo la battaglia del Trasimeno cui era stata promessa la libertà<sup>261</sup>.

Il Barcide è il più temibile nemico mai affrontato da Roma nella sua storia, e alla sua ambizione è imputata la responsabilità dello scoppio del conflitto. La sua figura, introdotta nel giuramento di odio eterno verso l'Urbe sulla statua del dio Baal, è presentata da subito come l'incarnazione del sentir comune cartaginese, un profondo odio verso la *res publica* che porta dentro di sé un inestinguibile desiderio di vendetta. La furbizia propria del suo popolo raggiunge in lui la sua massima espressione. I suoi successi sul campo di battaglia sono spesso legati infatti a delle imboscate (*insidiae*), tattiche che prevedono di cogliere di sorpresa il nemico traendolo in inganno. Nella battaglia del fiume Trebbia, combattuta nel 217, egli riesce a far nascondere un contingente di fanti e cavalieri nel letto asciutto di un torrente, nascosti tra le canne e i cespugli, scelta che si rivelerà cruciale per la vittoria<sup>262</sup>. Gli stessi comportamenti che potrebbero nobilitare la sua figura vengono descritti da Livio come frutto di un'accorta strategia politica. Il rilascio senza riscatto degli italici dopo la loro sconfitta insieme ai Romani nelle battaglie del Trasimeno e di Canne viene interpretato come una strategia per accattivarsi il loro sostegno ed indurle alla defezione. La stessa decisione di concedere la liberazione dei prigionieri di Canne dietro compenso viene presentata nel ventiduesimo libro come una decisione presa *contra naturam suam*, sottolineando i disegni negativi e oltraggiosi che hanno indotto a questa decisione<sup>263</sup>.

Nella prima parte della decade, i discorsi che vedono partecipe Annibale sono per lo più legati al contesto militare e dimostrano la sua capacità di motivare un esercito composito e multietnico come quello cartaginese. Un esempio di questi discorsi si ha nel ventitreesimo libro, che vede il condottiero impegnato in un combattimento nei pressi di Nola contro Marcello. Le sue truppe sono reduci da un soggiorno a Capua che, secondo la versione dei fatti di Livio, si è rivelato cruciale: la vita nella *polis* magnogreca ha fatto conoscere loro lo stile di vita agiato e indolente, che ne ha indebolito lo spirito combattivo. In una prima sezione, riportata in *oratio obliqua*, il figlio di Amilcare prova a suscitare una reazione nei suoi combattenti:

«*Legatumne Romanum et legionis unius atque alae magno certamine vix toleratis pugnam, quos binae acies consulares nunquam sustinuerunt? Marcellus tirone milite ac Nolanis*

---

<sup>261</sup> LIV. 22, 6, 11-12.

<sup>262</sup> LIV. 21, 54, 2-3.

<sup>263</sup> LIV. 22, 59, 17.

*subsidiis inultus nos iam iterum lacessit. Ubi ille miles meus est, qui derepto ex equo C. Flaminius consuli caput abstulit? Ubi, qui L. Paulum ad Cannas occidit? Ferrum nunc hebet? An dextrae torpent? An quid prodigii est aliud? Qui pauci plures vincere soliti estis, nunc paucis plures vix restatis. Romam vos expugnaturos, si quis duceret, fortes lingua iactabatis. En, minor res est: hic experiri vim virtutemque volo. Expugnate Nolam, campestrum urbem, non flumine, non mari saeptam. Hinc vos ex tam opulenta urbe praeda spoliisque onustos vel ducam quo voletis vel sequar»<sup>264</sup>.*

“«A un luogotenente romano e alla battaglia di una legione e di un’ala soltanto, pur lottando accanitamente, a malapena fate fronte, voi a cui due eserciti consolari alla volta non hanno mai saputo resistere? Marcello, con i soldati che sono reclute e i Nolani come riserva, impunemente ci provoca già per la seconda volta? Dov’è quel mio soldato, che staccò la testa al console G. Flaminius, dopo averlo strappato giù da cavallo? Dove quello che uccise a Canne L. Paolo? È senza punta, adesso, il ferro? O per caso sono colpite da paralisi le destre? O che altro prodigio c’è? Voi che siete soliti, in pochi, vincere (nemici) molto più numerosi, ora che siete più numerosi a malapena resistete a pochi? Forti a usar la lingua, vi vantavate che avreste preso Roma, se vi fosse stato uno a guidarvi; ecco, qui si tratta di un’impresa da meno, qui voglio mettere alla prova la forza e il valore. Prendete Nola, una città di pianura, che non è chiusa da un fiume, né dal mare! Da qui, carichi della preda e delle spoglie ricavate da una città tanto ricca, o vi guiderò dove vorrete o vi seguirò»”.

Facendo ricorso alla sfera visiva, il generale punico istituisce un contrasto tra i simboli della guerra, le armi e le insegne, oggetti inanimati che non sono mutati, e i soldati, il cui atteggiamento si è modificato rispetto ai grandi successi del passato, riportati in una successione che diventa anche climax vista la portata sempre maggiore dei successi riscossi. Subentra poi un’*oratio recta* contraddistinta da una serie d’interrogative dal valore retorico: dapprima si cita la resistenza straordinaria che ha permesso ai guerrieri di sopraffare armate ben più numerose ed ora è assente dinnanzi ad una sola legione. In secondo luogo Annibale fa leva sulla debolezza del nemico, costituito da legionari arruolati da poco e da cittadini armati come quelli di Nola. Nel tentativo di rimarcare l’eroismo che ha contraddistinto i suoi veterani, il Barcide deforma la verità storica, riportando come *exemplum virtutis* il soldato che ha decapitato la testa del console Flaminius nella battaglia del Trasimeno. Nel

---

<sup>264</sup> LIV. 23, 45, 7-10.

racconto liviano, tuttavia, l'Insubro uccisore del comandante romano riesce solo a trafiggerlo con la lancia, mentre dei *triarri* sono intervenuti per difendere il cadavere dallo spoglio delle armi e seppellirlo<sup>265</sup>. La narrazione è quindi deformata dall'arringatore, che trasforma un guerriero qualsiasi, identico agli altri cui si sta rivolgendo, in una dimostrazione del valore militare, la cui mancanza viene imputata ad un prodigio sovrannaturale. Viene poi richiamata alla memoria il coraggio dell'esercito, volenteroso addirittura di prendere Roma, ma incapace di espugnare un insediamento più facilmente espugnabile. L'allusione alla capitale della *res publica* può essere letta anche come un tentativo da parte del leader punico di giustificare il mancato assalto ad essa dopo il trionfo di Canne con una difficoltà della sua armata ad affrontare gli assedi. Un imperativo ad inizio di frase introduce poi un'esortazione alla vittoria, adducendo l'assenza di protezione offerta da un corso d'acqua o dal mare come ulteriore facilitazione per la realizzazione dell'impresa. Nella conclusione viene infine fatto riferimento al lauto bottino che attenderà i futuri vincitori non appena entrati in città. Il riferimento alle ricompense materiali è un tema frequentissimo nei discorsi pronunciati da Annibale, che connota negativamente il suo esercito in quanto costituito da mercenari e spinto a combattere da un semplice desiderio di ricchezza e non da una lotta per la sopravvivenza come i Romani, nei cui discorsi questo elemento contenutistico è pressoché assente.

Il grande avversario di Roma sembra compiere una maturazione verso la fine della decade, quand'è costretto a lasciare l'Italia per proteggere la madrepatria dalle legioni sbarcate in Africa sotto la guida di Scipione. Dopo aver chiesto ed ottenuto un colloquio privato con il futuro Africano, Annibale li rivolge un discorso molto esteso, riportato in *oratio recta*.

*«Si hoc ita fato datum erat ut qui primus bellum intuli populo Romano, quique totiens prope in manibus victoriam habui, is ultro ad pacem petendam venirem, laetor te mihi sorte potissimum datum a quo peterem. Tibi quoque inter multa egregia non in ultimis laudum hoc fuerit Hannibalem cui tot de Romanis ducibus victoriam di dedissent tibi cecidisse, teque huic bello vestris prius quam nostris cladibus insigni finem imposuisse. hoc quoque ludibrium casus ediderit fortuna ut cum patre tuo consule ceperim arma, cum eodem primum Romano imperatore signa contulerim, ad filium eius inermis ad pacem petendam veniam. Optimum quidem fuerat eam patribus nostris mentem datam ab dis esse ut et vos Italiae et nos Africae imperio contenti essemus; neque enim ne vobis quidem Sicilia ac Sardinia satis digna pretia sunt pro tot classibus, tot exercitibus, tot tam egregiis amissis ducibus; sed*

---

<sup>265</sup> LIV. 22, 6, 4.

*praeterita magis reprehendi possunt quam corrigi. ita aliena appetivimus ut de nostris dimicarem nec in Italia solum nobis bellum, vobis in Africa esset; sed et vos in portis vestris prope ac moenibus signa armaque hostium vidistis et nos ab Carthagine fremitum castrorum Romanorum exaudimus. quod igitur nos maxime abominaremur, vos ante omnia optaretis, in meliore vestra fortuna de pace agitur. Agimus ii quorum et maxime interest pacem esse, et qui quodcumque egerimus ratum civitates nostrae habiturae sunt: animo tantum nobis opus est non abhorrente a quietis consiliis. Quod ad me attinet, iam aetas senem in patriam revertentem unde puer profectus sum, iam secundae, iam adversae res ita erudierunt ut rationem sequi quam fortunam malim: tuam et adulescentiam et perpetuam felicitatem, ferociora utraque quam quietis opus est consiliis, metuo. Non temere incerta casuum reputat quem fortuna numquam decepit. Quod ego fui ad Trasumenum, ad Cannas, id tu hodie es. Vixdum militari aetate imperio accepto omnia audacissime incipientem nusquam fefellit fortuna. Patris et patrum persecutus mortem ex calamitate uestrae domus decus insigne virtutis pietatisque eximiae cepisti; amissas Hispanias reciperasti quattuor inde Punicis exercitibus pulsus; consul creatus, cum ceteris ad tutandam Italiam parum animi esset, transgressus in Africam duobus hic exercitibus caesis, binis eadem hora captis simul incensisque castris, Syphace potentissimo rege capto, tot urbibus regni eius, tot nostri imperii ereptis, me sextum decimum iam annum haerentem in possessione Italiae detraxisti. Potest victoriam malle quam pacem animus. Novi spiritus magnos magis quam utiles; et mihi talis aliquando fortuna adfulsit. Quod si in secundis rebus bonam quoque mentem darent di, non ea solum quae evenissent sed etiam ea quae evenire possent reputarem. Ut omnium obliviscaris aliorum, satis ego documenti in omnes casus sum quem modo castris inter Anienem atque urbem vestram positis signa inferentem ac iam prope scandentem moenia Romana videris, hic cernas duobus fratribus, fortissimis viris, clarissimis imperatoribus orbatum ante moenia prope obsessae patriae quibus terrui vestram urbem ea pro mea deprecantem. Maximae cuique fortunae minime credendum est. In bonis tuis rebus, nostris dubiis, tibi ampla ac speciosa danti est pax, nobis petentibus magis necessaria quam honesta. Melior tutiorque est certa pax quam sperata victoria; haec in tua, illa in deorum manu est. Ne tot annorum felicitatem in unius horae dederis discrimen. cum tuas vires tum vim fortunae Martemque belli communem propone animo; utrimque ferrum, utrimque corpora humana erunt; nusquam minus quam in bello eventus respondent. non tantum ad id quod data pace iam habere potes, Si proelio vinctes, gloriae adieceris, quantum <dempseris>, si quid adversi eveniat. simul parta ac sperata decora unius horae fortuna evertere potest. omnia in pace iungenda tuae potestatis sunt, P. Corneli: tunc ea habenda*



*fortuna erit quam di dederint. Inter pauca felicitatis virtutisque exempla M. Atilius quondam in hac eadem terra fuisset, si victor pacem petentibus dedisset patribus nostris; sed non statuendo felicitati modum nec cohibendo efferentem se fortunam quanto altius elatus erat, eo foedius corruit. 'Est quidem eius qui dat, non qui petit, condiciones dicere pacis; sed forsitan non indigni simus qui nobismet ipsi multam inrogemus. Non recusamus quin omnia propter quae ad bellum itum est vestra sint, Sicilia Sardinia Hispania quidquid insularum toto inter Africam Italiamque continetur mari; Carthaginienses inclusi Africae litoribus vos, quando ita dis placuit, externa etiam terra marique uideamus regentes imperio. Haud negaverim propter non nimis sincere petitam aut expectatam nuper pacem suspectam esse vobis Punicam fidem: multum per quos petita sit ad fidem tuendae pacis pertinet, Scipio—vestri quoque, ut audio, patres nonnihil etiam ob hoc quia parum dignitatis in legatione erat negaverunt pacem—; Hannibal peto pacem qui neque peterem, nisi utilem crederem, et propter eandem utilitatem tuebor eam propter quam petii; et quemadmodum quia a me bellum coeptum est ne quem eius paeniteret quoad ipsi invidere di praestiti, ita adnitar ne quem pacis per me partae paeniteat.»<sup>266</sup>.*

“«Se così ciò era stato stabilito dal destino che io, che per primo mossi guerra al popolo romano e tante volte ebbi la vittoria in pugno, venissi spontaneamente a chiedere la pace, sono lieto di chiederla proprio a te, prescelto dalla sorte. Ciò sarà stato per te anche fra le molte egregie cose non ultimo titolo di lode, che Annibale al quale gli dei avevano concesso di riportare la vittoria su tanti generali romani, si sia inchinato a te e che tu abbia posto termine alla presente guerra, famosa per le vostre sconfitte prima che per le nostre. Il destino avrà voluto presentarmi anche questa beffarda coincidenza, che avendo io preso le armi essendo console il padre tuo, mi sia misurato per la prima volta con lui generale romano, disarmato venga ora a chiedere la pace a suo figlio. Sarebbe stato meglio che una diversa mentalità fosse stata ispirata dagli dei ai nostri padri, che sia noi fossimo contenti del dominio dell’Africa sia voi dell’Italia; giacchè neppure per voi la Sicilia e la Sardegna rappresentano compensi abbastanza degni in cambio di tante flotte perdute, di tanti eserciti, di tanti generali così illustri. Ma gli eventi passati possono essere rimpianti più che essere modificati. Abbiamo tanto bramato i possessi altrui che ora dobbiamo combattere per i nostri, e né la guerra si è limitata per noi in Italia e per voi in Africa, ma come voi vedeste le insegne e le armi dei nemici quasi alle vostre porte e alle mura, così noi udiamo da Cartagine lo strepito

---

<sup>266</sup> LIV. 30, 30, 3-30.

degli accampamenti romani. E ciò invero che noi soprattutto avremmo detestato e voi invece desiderato prima di ogni cosa, adesso si discute di pace in una situazione indubbiamente più favorevole per voi. E a trattare siamo noi, ai quali e massimamente importa che ci sia la pace e che qualunque decisione avremo presa le nostre città saranno concordi nel ratificare. Soltanto noi necessitiamo di un animo non alieno da idee di pace. Per quel che si riferisce a me, un po' l'età, un po' gli eventi favorevoli, un po' le disfatte mi hanno istruito tanto che ritornando vecchio in patria donde partii giovinetto, preferisco seguire la ragione anziché il rischio; mi dà da pensare sia la tua giovinezza sia la fortuna continuata, entrambe più ardenti di quanto occorre nei consigli di pace. Difficilmente medita sulle incertezze del caso, colui che la fortuna non ha mai abbandonato. Ciò che ero io al Trasimeno e a Canne, oggi sei tu. In nulla la fortuna ha deluso te che cominciavi ogni azione con estremo ardimento, ricevuto il comando in età appena militare. Vendicando la morte di tuo padre e di tuo zio, hai conseguito grande fama di valore e di nobile pietà dalla sventura del vostro casato; hai riconquistato le Ispanie perdute avendo cacciato di là quattro eserciti punici; eletto console, mentre negli altri albergava poca risolutezza nel difendere l'Italia, passato in Africa, dove hai fatto a pezzi due eserciti, contemporaneamente presi e incendiati due accampamenti nel medesimo tempo, preso prigioniero Siface potentissimo re, occupate tante città del suo regno, tante del nostro dominio, sei stato capace di strappare me che già da sedici anni avevo fatto le radici nel possesso dell'Italia. Pertanto il tuo animo può preferire la vittoria anziché la pace. Sono al corrente di ardimenti più grandi che utili; anche a me un tempo arrise una tale fortuna. Ma se gli dei concedessero anche una mente perspicace negli eventi favorevoli, rifletteremmo non solo su quelle cose che sono avvenute ma anche su quelle che potrebbero avvenire. Anche se ti dimentichi di tutte le altre, io rimango una bastevole testimonianza per tutti i casi, io, che posti gli accampamenti poco fa tra l'Aniene e la vostra città, che muovevo all'assalto e già quasi scalavo le mura di Roma, vedi qui orbato di due fratelli, uomini fortissimi, valentissimi generali, davanti alle mura della patria quasi assediata, in atto di scongiurare per la mia città quelle iatture con le quali atterrii la vostra. Nessuno può mai fidarsi ciecamente della più sfacciata fortuna. Nello stato favorevole in cui ti trovi, nella nostra incerta situazione, per te che la concedi vi è una pace onorevole e bella, per noi che la chiediamo necessaria più che onorevole. Migliore e più sicura è una pace certa che una vittoria sperata; questa è nella tua, quella è nella mano degli dei. Non affidare la fortuna di tanti anni al capriccio di una sola ora; pondera bene non solo le tue forze ma anche l'ineluttabilità della fortuna e il comune rischio della guerra. Da ambedue le parti il ferro, da ambedue le parti ci saranno corpi umani; in nessun luogo i risultati corrispondono meno (alla

speranza) che in guerra. Se vincerai in battaglia non aggiungerai tanta gloria a quella che già puoi avere, concedendo la pace, per quanta invece ne avrai persa, se la sorte, ti si rivolterà contro. Ugualmente l'avversità di una sola ora può distruggere le glorie conquistate e quelle sperate. Tutte le cose rimangono in tuo potere, o P. Cornelio, nel concludere la pace; poi bisognerà contentarsi di quella sorte che gli dei ci avranno riservata. Una volta M. Atilio sarebbe stato uno dei pochi esempi di fortuna e di valore, se vincitore, avesse concesso la pace ai nostri padri che la chiedevano; ma per non porre un limite alla sua buona fortuna e col non voler moderare la sorte che lo innalzava, quanto più alto era stato sollevato, tanto più vergognosamente cadde. Senza dubbio spetta a colui che dà, non che chiede, dettare le condizioni di pace; ma forse non siamo degni d'infliggere a noi stessi un castigo. Accettiamo che tutte le terre per le quali si venne in guerra siano vostre; la Sicilia, la Sardegna, l'Isparnia e quante isole sono poste nel tratto di mare tra l'Africa e l'Italia, e che noi Cartaginesi, rinserrati nelle terre d'Africa, dal momento che così hanno voluto gli dei, stiamo a vedere voi altri esercitare il vostro dominio sui popoli e sui paesi stranieri per terra e per mare. Non potrei negare che la lealtà punica incontri la vostra diffidenza a motivo della pace non troppo sinceramente richiesta o attesa poco fa. O Scipione, molto importa per il rispetto dei patti, da chi viene richiesta. Anche i vostri senatori, a quanto ho saputo, rucarono la pace un poco anche per questo, perché nell'ambasceria c'era poco dignità: io, Annibale, chiedo la pace che non domanderei se non la ritenessi utile e la farò rispettare per la stessa ragione di utilità per la quale l'ho chiesta. E come mi sforzai, poiché la guerra fu cominciata da me, affinché nessuno se ne pentisse, finché gli dei non mi furono ostili, così farò del mio meglio affinché nessuno si possa pentire della pace ottenuta per mio personale interessamento»".

L'*exordium* presenta un primo accenno al ruolo del fato quale entità superiore che è padrona dei destini degli uomini, ma anche un elogio del condottiero nemico, la cui fama verrà certo accresciuta dalla statura del rivale militare con cui si è confrontato per molti anni. Con questo espediente il Barcide elogia indirettamente anche sè stesso e la sua capacità di tenere sotto scacco la Repubblica per un quindicennio. Egli fa riferimento poi al primo incontro con il padre dell'Africano presso la battaglia del Ticino, e definisce la circostanza presente uno scherzo (*ludibrium*) del destino, alludendo alla variabilità della sorte, uno degli *argumenta* su cui s'incentra l'orazione. Questa prima parte dell'arringa, assente in Polibio, assume anche una funzione narratologica in Livio. Il riferimento al combattimento del 217 a.C., infatti, esplicita un rinvio a quell'evento, dov'era stato collocato un discorso doppio dei due comandanti alle loro truppe. Come quell'espediente retorico marcava simbolicamente

l'avvio del lungo conflitto tra Cartagine e Roma, così la sua ripetizione alla fine del trentesimo libro, dove alle parole di Annibale segue l'intervento di Scipione già menzionato in precedenza, segna la resa dei conti finale tra le due superpotenze, in un'ideale composizione anulare.

La *narratio* è aperta dal Barcide con un riepilogo della situazione, dove evidenzia il desiderio espansionistico sia di Cartagine sia dell'Urbe che dopo la riconquista della Sicilia e della Sardegna si è spinta sul terreno di Cartagine, ribaltando una guerra che aveva visto per anni la presenza punica nella penisola. Segue una consapevolezza della difficoltà in cui versa la patria dell'oratore, che invita però l'interlocutore a riflettere attentamente sulla durezza delle condizioni di pace.

L'*argumentatio* inizia con un assunto che Annibale ha appreso con l'età, ovvero l'affidamento maggiore sulla ragione piuttosto che sulla fortuna. Quest'affermazione prelude a una spiegazione nella *narratio*, dove la critica alla politica passata della madrepatria che ha condotto alla situazione presente pare legarsi ad un eccesso di *hybris*, l'arroganza espansionistica che supera il suo limite, aumenta con le vittorie e si condanna ad un'autodistruttiva politica d'ingrandimento<sup>267</sup>. Segue un avvertimento nei confronti di Scipione, invitato a considerare il mutamento di favore della sorte dalla sua parte, ma anche a ponderare le sue iniziative: la giovane età e la sua serie ininterrotta di successi possono infatti portarlo a confidare troppo nelle sue capacità e costargli la vittoria in una battaglia campale contro un condottiero esperto. Il Barcide impiega poi la sua stessa campagna d'Italia come esempio a riprova della sua posizione e, riepilogando le fasi della carriera militare del suo avversario, istituisce un parallelismo con la sua stessa persona. Dopo le improvvise morti del padre Amilcare prima e del cognato Asdrubale poi, Annibale era divenuto comandante dell'armata di Spagna a ventisei anni, in modo simile a quanto accaduto all'Africano, che giovanissimo ottenne di guidare le legioni nella penisola iberica in seguito alle uccisioni del padre e dello zio. Entrambi poi si sono distinti brillantemente nella terra del nemico, arrivando vicini al suo annientamento dopo una serie di vittorie incredibili<sup>268</sup>. Proprio per questo motivo il destino del Barcide, privo dei fratelli morti in guerra e costretto a difendere la sua città assediata, dovrebbe indurre il suo rivale a meditare sul da farsi. Proprio per evitare il rovescio della fortuna la soluzione migliore è la pace, che garantisce stabilità in quanto in mano agli uomini e non ai capricci della sorte. La battaglia viene invece dipinta dal

---

<sup>267</sup> Mader 1993, p. 206.

<sup>268</sup> Rossi 2004, p. 360.

Cartaginese come un contesto imprevedibile, dove il trionfo è altrettanto probabile di una sconfitta. L'esempio negativo da non seguire diventa dunque quello di Marco Attilio Regolo, anch'egli autore di una spedizione armata contro Cartagine, ma catturato ed ucciso dal nemico dopo aver rifiutato di stipulare un trattato e aver visto annientato il suo esercito. Nella conclusione dell'arringa, Annibale accetta le proposte avanzate dai Romani, ovvero la cessione dei possedimenti oltremare (Sicilia Sardegna, Spagna e Baleari) con la riduzione dei domini alla sola Africa. Si riferisce poi alle precedenti trattative, saltate a causa del timore di un nuovo inganno da parte dei Punici e della scarsa competenza dei membri della loro ambasceria, giovani che non avevano neppure ricordo dei fatti della prima guerra punica. Il Barcide si pone a garante del nuovo patto da stipulare, promettendo un impegno nel rispetto delle sue condizioni pari a quello che ha sempre dimostrato in combattimento.

Il discorso presenta, quindi, un Annibale ben diverso rispetto all'ardimentoso generale incontrato all'inizio dell'opera, più riflessivo e meno fiducioso dei propri mezzi. La sua riflessione sul ruolo della sorte nelle vicende umane, ripresa dall'opera polibiana, come anche il richiamo alla sua esperienza passata e alla morte dei fratelli, lo connotano in questo punto della narrazione come una figura fortemente drammatica, incapace di evitare la rovina che attende il suo popolo, colpevole di aver assecondato il suo desiderio di vendetta e di aver ecceduto nel desiderio ambizioso di ritornare la grande potenza di un tempo. Nella sua sfrenata ambizione che provoca il laceramento del proprio stato, inoltre, si rileva un'analogia con Cesare<sup>269</sup>. I parallelismi tra i due personaggi non si limitano solamente a questo aspetto. Entrambe queste figure avevano dato avvio alla guerra violando degli accordi. Annibale, con l'attacco alla città filoromana di Sagunto e il successivo attraversamento del fiume Ebro ha violato il confine stabilito dal trattato di pace del 241 a.C. Cesare allo stesso modo, ha dato avvio a numerose spedizioni contro le popolazioni celtiche della Galia adducendo spesso motivazioni pretestuose: significative sono, in tal senso, le polemiche suscitate in Senato dalla sua decisione di attaccare nel 58 il capo germanico Ariovisto, che in precedenza era stato dichiarato alleato del popolo romano proprio durante il consolato del triumviro<sup>270</sup>. La spedizione militare viene giustificata nel *De bello gallico* evidenziando l'atteggiamento prevaricatorio del leader germano. Cassio Dione, tuttavia, sottolinea in modo più obiettivo che il conflitto sia stato provocato da Cesare stesso con un pretesto, mosso dalla sua stessa ambizione.

---

<sup>269</sup> Strunk 2021, p. 74.

<sup>270</sup> CAES. *Gall.* 1, 40, 2; 1, 43, 4; 1, 44, 5; DIO. 38, 34, 3.

Un'ulteriore analogia tra i due condottieri è poi il loro attraversamento di corsi d'acqua che rappresentano un confine politico, azione che assume una forte carica eversiva. Nel caso di Annibale, il guado dell'Ebro costituisce un punto di non ritorno: se in precedenza dopo la presa di Sagunto erano ancora possibili dei margini di trattativa con la Repubblica, questi diventano inesistenti con la violazione degli accordi prestabiliti e la conseguente intrusione punica nella sfera d'influenza romana. Anche il passaggio del Rubicone, *limes* tra la Cisalpina e l'Italia, compiuto dal futuro dittatore a vita con l'esercito armato rappresenta una chiara rottura della normativa repubblicana e un atto di forza contro le indicazioni del Senato<sup>271</sup>.

La connessione diretta con Cesare sembra poi ulteriormente evidenziata dall'ultimo discorso diretto pronunciato dal Barcide verso la fine del trentesimo libro. Cartagine ha visto tramontare definitivamente le ultime speranze di vittoria dopo la battaglia di Zama e ha dovuto adeguarsi alle condizioni di pace romane, tra le quali è previsto il versamento di un'indennità di guerra di 10000 talenti, da versare nel corso di cinquant'anni. Il primo versamento del debito dissangua le finanze della città, già molto ridotte a causa dello sforzo economico profuso nel conflitto, e nell'assemblea cittadina si levano numerosi pianti. A queste manifestazioni di dolore si contrappone una risata amara da parte di Annibale<sup>272</sup>. Quest'ultimo, interrogato da un concittadino, Asdrubale Capro, sulla ragione della sua ilarità, attacca violentemente i propri concittadini per l'arrendevolezza con cui hanno accettato le imposizioni dei Quiriti:

*«Si, quemadmodum oris habitus cernitur oculis», inquit «sic et animus intus cerni posset, facile vobis appareret non laeti sed prope amentis malis cordis hunc quem increpatis risum esse; qui tamen nequaquam adeo est intempestivus quam vestrae istae absurdae atque abhorrentes lacrimae sunt. Tunc flesse decuit cum adempta sunt nobis arma, incensae naves, interdictum externis bellis; illo enim vulnere concidimus. Nec est cur vos otio vestro consultum ab Romanis credatis. nulla magna civitas diu quiescere potest; si foris hostem non habet, domi invenit, ut praevalida corpora ab externis causis tuta videntur, suis ipsa viribus onerantur. Sed tantum nimirum ex publicis malis sentimus quantum ad privatas res pertinet, nec in iis quicquam acrius quam pecuniae damnum stimulat. Itaque cum spolia victae Carthagini detrahebantur, cum inermem iam ac nudam destitui inter tot armatas*

---

<sup>271</sup> Strunk 2021, p. 85.

<sup>272</sup> LIV. 30, 44, 4-5.

*gentes Africae cerneretis, Nemo ingemuit: nunc quia tributum ex privato conferendum est, tamquam in publico funere comploratis. Quam vereor ne propediem sentiat levissimo in malo vos hodie lacrimasse.»*<sup>273</sup>.

“Se a quel modo che risalta alla vista l’espressione del volto, così anche l’animo internamente potesse essere visto, vi accordereste facilmente che questo riso che biasimate, appartiene a un cuore non lieto ma quasi pazzo per le sciagure; esso però non è tanto fuori posto come sono codeste vostre assurde ed inutili lacrime. Allora avreste dovuto piangere, quando ci furono strappate le armi, date alle fiamme le navi, proibite le guerre esterne; per quelle ferite infatti ora moriamo. Né dovete credere che i Romani abbiano provveduto alla vostra tranquillità. Nessuna grande città può stare in pace a lungo; se non trova un nemico esterno, se lo cerca in patria, come i corpi assai robusti sembrano al sicuro da malattie esterne, sono però tormentati dalle loro stesse energie. Invero ci preoccupiamo delle sventure pubbliche solo per quanto si riferisce ai nostri interessi privati; né alcuna cosa punge quando si tratta di queste più fortemente, più fortemente che il danno del denaro. E così quando i trofei venivano tolti alla vinta Cartagine, pur vedendola ormai inerme e nuda essere abbandonata tra tanti popoli armati dell’Africa, allora nessuno si lamentò; adesso perché il tributo deve essere raccolto dai vostri beni privati, piangete come per una pubblica disgrazia. Come temo che assai presto vi accorderete che voi oggi avete pianto per un male anche troppo leggero”.

L’*exordium* dell’orazione, aperto da un periodo ipotetico, viene usato dal Barcide per giustificare il motivo del suo riso, provocato dall’assurdità della situazione cui sta assistendo. Lo sfogo dei senatori, infatti, non trova alcuna giustificazione nella realtà effettiva, dal momento che la condizione di miseria e servitù in cui la patria è precipitata era già stata sancita accettando tutti quei provvedimenti che impediscono alla città punica di esercitare autonomamente la propria politica estera. Tramite la correlazione nel secondo periodo tra il *tunc* della principale e il *cum* della temporale, infatti, il Cartaginese lega la disperazione a una serie di privazioni riportate con un climax ascendente, ovvero la consegna delle armi, strumenti di difesa, la distruzione della flotta, simbolo dell’antica supremazia navale punica nel Mediterraneo occidentale, e infine il divieto di dichiarare guerra, imposizione che ha trasformato *de facto* Cartagine in uno stato fantoccio, sottomesso ai voleri di Roma. Il

---

<sup>273</sup> LIV. 30, 44, 6-11.

proseguo del discorso si carica poi di una patina profetica: Annibale paragona la *res publica* ad un corpo dotato di una forza spropositata che non potendo esercitarla contro nemico alla sua altezza, ne viene oppresso. Egli sembra così alludere ai conflitti intestini che lacereranno Roma oltre un secolo dopo. Tramite le parole dell'avversario per eccellenza, quindi, Livio si allinea alla cosiddetta teoria del *metus hostilis*, elaborata da Sallustio e già sostenuta dall'autore augusteo nella sua *praefatio*, servendosi di una simile metafora legata all'ambito medico (*iam pridem praevalentis populi vires se ipsae conficiunt*<sup>274</sup>).

L'oratore si scaglia poi contro i maggiorenti della città, capaci di pensare solamente al proprio interesse e di disperarsi solamente quando la crisi del loro stato va ad intaccare il loro patrimonio personale. Per dare maggior vividezza a questo concetto, attua una personificazione della patria, qualificata dagli aggettivi *inermem* e *nudam* che trasmettono in modo efficace la sensazione di debolezza e fragilità cui si è ridotta la rivale di Roma, esposta pericolosamente alle angherie delle popolazioni limitrofe. L'esclamazione finale, infine, accresce ulteriormente il tono di drammaticità, poiché sembra preludere ad un male ben peggiore, ovvero la distruzione di Cartagine nel 146 a.C.

Il riferimento alle guerre civili sembra collegare direttamente la figura di Annibale a quella di Cesare, poiché il suo scontro con Pompeo ha dato il via a uno scontro fratricida che ha certificato la crisi delle istituzioni repubblicane, allo stesso modo in cui la guerra iniziata da Annibale ha segnato un declino irreversibile della potenza cartaginese.

L'altro importante personaggio politico ad essere ben caratterizzato attraverso i discorsi tra i nemici di Roma è poi il già citato Annone, il quale si fa portavoce nel corso della decade delle istanze di una fazione contrapposta a quella della famiglia Barca, favorevole alla pace con Roma e probabilmente legata da vincoli d'amicizia con alcune prestigiose famiglie patrizie dell'Urbe. La *nobilitas* senatoria, infatti, era solita prendere contatti con gli appartenenti all'aristocrazia di altri stati, tentando così d'influenzare tramite questi legami la politica altrui<sup>275</sup>. Una famiglia che aveva praticato questa politica a Cartagine doveva essere proprio quella dei Fabii, poiché Polibio racconta che il primo storico romano, Fabio Pittore, aveva fatto ricadere la responsabilità del conflitto all'iniziativa personale di Annibale, non avallata dal Senato punico<sup>276</sup>. Il partito d'appartenenza di Annone doveva rappresentare le importanti famiglie oligarchiche della città, che traevano la loro ricchezza dai latifondi e guardavano con ostilità l'affermazione della famiglia Barca. Quest'ultima

---

<sup>274</sup> LIV. *Praef.* 4.

<sup>275</sup> Cipriani 1984, p. 66; Brizzi 2007, p. 30.

<sup>276</sup> PLB. 3, 8.



aveva accresciuto il suo consenso attraverso una politica espansionista nella penisola iberica, perseguita da Amilcare, Asdrubale e Annibale e appoggiata dalle componenti sociali coinvolte nel commercio e nella navigazione, che avrebbe inevitabilmente condotto ad una collisione con la *res publica*<sup>277</sup>.

La figura di Annone è caratterizzata nella decade secondo l'archetipo dell'uomo giusto, i cui inviti rimangono inascoltati dalla maggioranza della popolazione. È il caso, ad esempio, del primo discorso a lui attribuito, collocato all'inizio del ventunesimo libro e ambientato nel 228, dieci anni prima dello scoppio del conflitto. Il politico cartaginese manifesta dinanzi al senato la sua contrarietà all'invio del giovane Annibale in Spagna, al fianco del cognato Asdrubale, per essere formato nell'arte della guerra:

*Cum admiratione tam ancipitis sententiae in se omnes convertisset, «Florem aetatis» inquit, «Hasdrubal, quem ipse patri Hannibalis fruentum praebuit, iusto iure eum a filio repeti censet; nos tamen minime decet iuventutem nostram pro militari rudimento adsuefacere libidini praetorum. An hoc timemus ne Hamilcaris filius nimis sero imperia immodica et regni paterni speciem videat et, cuius regis genero hereditarii sint relictis exercitus nostri, eius filio parum mature seruiamus? Ego istum iuvenem domi tenendum sub legibus, sub magistratibus, docendum vivere aequo iure cum ceteris censeo, ne quandoque parvus hic ignis incendium ingens exsuscitet.»*<sup>278</sup>.

Avendo richiamato su di sé l'attenzione di tutti, stupiti poiché egli aveva espresso il suo parere in modo tanto ambiguo, soggiunse: “Asdrubale a buon diritto ritiene di potere reclamare dal figlio quella grazia giovanile che egli stesso offrì al padre di Annibale perché ne godesse; ma per noi non è affatto decoroso che i nostri giovani si avvezzino alle voglie dei comandanti, come se fosse questo il tirocinio nel servizio militare. O forse questo temiamo, che il figlio di Amilcare troppo tardi veda i poteri illimitati e il lustro del regno di suo padre, e che noi non abbastanza per tempo diventiamo sudditi del figlio di quel re, al cui genero i nostri eserciti sono stati lasciati in eredità? Io ritengo che codesto giovane debba essere tenuto in patria, sottomesso alle leggi, sottomesso ai magistrati; ritengo che gli si debba insegnare a vivere con i diritti uguali a quelli di tutti gli altri, perché non accada che un giorno o l'altro questo fuocherello dia luogo a un grande incendio”.

---

<sup>277</sup> Cipriani 1984, pp. 64-5.

<sup>278</sup> LIV. 21, 3, 4-6.

Il senatore fonda la sua critica sull'età del giovane Barca, considerata eccessivamente prematura per prestare servizio militare, dal momento che teme che possa seguire l'esempio del padre. Quest'ultimo è ricordato come un individuo dotato di poteri spropositati, pari quasi a quelli di un monarca. Con una simile affermazione, il defunto comandante viene dipinto come un individuo pericoloso per la stabilità dello stato, e il pericolo per la popolazione è di diventare asservita ai desideri del figlio. Il suo consiglio è invece di trattenerlo in città, in modo tale da istruirlo in quel rispetto verso le istituzioni che è mancato al genitore. Il timore, espresso attraverso la metafora della fiamma, è che Annibale possa accumulare nelle sue mani un'autorità talmente forte da permettergli di rovesciare l'oligarchia vigente e diventare un tiranno<sup>279</sup>. In questo passo si coglie quindi anche un riferimento all'*hybris* di Annibale che potrebbe intaccare la legge dello stato e limitarla con conseguenze nefaste.

L'importanza del rimprovero di Annone è ribadita dal secondo intervento del ventunesimo libro già menzionato in precedenza, che si colloca all'inizio del conflitto e ribadisce quanto le preoccupazioni del nobile fossero veritiere, e dalla descrizione fornita nel testo, dove traspare chiaramente il prestigio di cui gode presso il consesso punico. La sua opposizione però rimane costante anche nel suo ultimo intervento diretto, collocato nel ventitreesimo libro. Quando infatti Magone Barca riporta all'assemblea la notizia della schiacciante vittoria conseguita dal fratello a Canne, un sostenitore della politica espansionistica, Imilcone, coglie l'occasione per schernire Annone e sostenere che le preoccupazioni da lui adottate fossero totalmente infondate. Anche in una fase della guerra in cui le fortune di Cartagine hanno raggiunto il loro zenit, tuttavia, il nobile cartaginese si mantiene saldo sulle sue posizioni.

*Tum Hanno: «Tacuissem hodie, patres conscripti, ne quid in communi omnium gaudio minus laetum quod esset vobis loquerer; nunc interroganti senatori, paeniteatne adhuc suscepti adversus Romanos belli, si reticeam, aut superbus aut obnoxius videar, quorum alterum est hominis alienae libertatis obliti, alterum suae. Respondeam» inquit «Himilconi non desisse paenitere me belli neque desitutum ante invictum vestrum imperatorem incusare quam finitum aliqua tolerabili condicione bellum videro; nec mihi pacis antiquae desiderium ulla alia res quam pax nova finiet. Itaque ista quae modo Mago iactavit Himilconi ceterisque*

---

<sup>279</sup> Strunk 2021 pp. 77-8.

*Hannibalis satellitibus iam laeta sunt: mihi possunt laeta esse, quia res bello bene gestae, si volumus fortuna uti, pacem nobis aequiorem dabunt; nam si praetermittimus hoc tempus quo magis dare quam accipere possumus videri pacem, vereor ne haec quoque laetitia luxuriet nobis ac vana euadat. Quae tamen nunc quoque qualis est? Occidi exercitus hostium; mittite milites mihi. Quid aliud rogares, si esses victus? Hostium cepi bina castra, praedae videlicet plena et commeatum; frumentum et pecuniam date. Quid aliud, si spoliatus, si exutus castris esses, peteres? Et ne omnia ipse mirer—mihi quoque enim, quoniam respondi Himilconi, interrogare ius fasque est—velim seu Himilco seu Mago respondeat, cum ad interuersionem Romani imperii pugnatum ad Cannas sit constetque in defectione totam Italiam esse, primum, ecquis Latini nominis populus defecerit ad nos, deinde, ecquis homo ex quinque et triginta tribubus ad Hannibalem transfugerit.» Cum utrumque Mago negasset, «Hostium quidem ergo» inquit «adhuc nimis multum superest. Sed multitudo ea quid animorum quidve spei habeat scire velim.» Cum id nescire Mago diceret, «Nihil facilius scitu est» inquit. «ecquos legatos ad Hannibalem Romani miserunt de pace? Ecquam denique mentionem pacis Romae factam esse allatum ad vos est?» Cum id quoque negasset, «Bellum igitur» inquit «tam integrum habemus quam habuimus qua die Hannibal in Italiam est transgressus. Quam varia victoria priore [Punico] bello fuerit plerique qui meminerimus supersumus. Numquam terra marique magis prosperae res nostrae visae sunt quam ante consules C. Lutatium et A. Postumium fuerunt; Lutatio et Postumio consulibus devicti ad Aegates insulas sumus. Quod si, id quod di omen avertant, nunc quoque fortuna aliquid variaverit, tum pacem speratis cum vincemur, quam nunc cum vincimus dat nemo? Ego, si quis de pace consulet seu deferenda hostibus seu accipienda, habeo quid sententiae dicam; si de iis quae Mago postulat refertis, nec victoribus mitti attinere puto et frustrantibus nos falsa atque inani spe multo minus censeo mittenda esse.»<sup>280</sup>.*

“Allora Annone: «Avrei oggi taciuto, padri coscritti, per non dire qualcosa che – nella gioia che tutti quanti provano- forse per voi meno lieto; ora, però, se non rispondesti ad un senatore il quale chiede se io continui ad essere scontento che sia stata cominciata la guerra contro i Romani, sembrerei o arrogante o privo di coraggio: caso, il primo, dell’uomo che non sa più che cosa sia la libertà altrui, il secondo, di chi non sa più che sia la libertà sua. Rispondo – disse – ad Imilcone che non ho cessato di essere scontento della guerra e che non cesserò di

---

<sup>280</sup> LIV. 23, 13-14.

accusare l'invincibile vostro comandante prima di aver visto la guerra terminata ad una qualche sopportabile condizione; e nient'altro porrà fine al mio rimpianto della pace antica se non una pace nuova. Perciò codeste imprese, di cui poco fa Magone ha menato gran vanto, sono già fonte di gioia per Imilcone e tutti gli altri accolti di Annibale; per me possono essere fonte di gioia, poiché le imprese di guerra condotte con successo, se vogliamo valerci della buona sorte, frutteranno una pace per noi più vantaggiosa; se, infatti, lasciamo passare questo momento favorevole, in cui possiamo sembrar dare più che ricevere la pace, ho paura che anche questa gioia ci monti alla testa e vada a finire in nulla. Essa, tuttavia, anche nel momento presente, di che genere è? 'Ho massacrato gli eserciti dei nemici; mandatemi soldati!'. Che cos'altro chiederesti, se fossi stato tu sconfitto? ' Ho preso due accampamenti dei nemici, pieni, si capisce, di bottino e di vettovaglie. ' Datemi frumento e denaro! '. Che cos'altro chiederesti, se fossi stato tu depredato, tu spogliato degli accampamenti? E per non essere io il solo a trovare strano tutto ciò – giacché anch'io, dal momento che ho risposto ad Imilcone, ho il diritto sancito dagli uomini e dagli dei di porre domande – vorrei che o Imilcone o Magone rispondesse (dicendomi), poiché si è combattuto a Canne fino alla distruzione completa del dominio romano e non ci sono dubbi sul fatto che l'Italia intera è in rivolta, prima di tutto se qualche popolo di diritto latino sia passato dalla nostra parte, poi se qualche uomo delle trentacinque tribù abbia disertato passando ad Annibale». Avendo Magone risposto di no all'una e all'altra domanda, disse: «Certo, dunque, ancor fin troppi nemici restano. Ma quella massa di gente, vorrei sapere quanto ardimento, quanta speranza abbia». Poiché Magone diceva di non saperlo, soggiunse: «Nulla è più facile a sapersi. Forse qualche ambasciatore hanno mandato i Romani ad Annibale per trattare la pace? Forse qualche anche solo accenno alla pace vi risulta che soia stato fatto a Roma?» Avendo (Magone) risposto di no anche a quella domanda, esclamò: «Abbiamo dunque tutta una guerra davanti, proprio come l'avemmo il giorno in cui Annibale passò in Italia! Siamo ancora in tanti in grado di ricordare quanto indecisa sia stata la vittoria nella prima guerra punica. Non mai la nostra situazione sembrò più favorevole per terra e per mare, di quanto lo fu prima del consolato di G. Lutazio e di A. Postumio; sotto il consolato di Lutazio e Postumio fummo completamente vinti alle isole Egadi. Che se – possano gli dei stornare questo presagio – anche adesso la fortuna muterà un poco, sperate di avere allora, quando saremo vinti, la pace che ora, quando vinciamo, nessuno ci dà? Io, se si consulterà (il senato) circa la pace, o sull'opportunità di proporla ai nemici o su quella di accettarla, ho il mio bravo parere da esprimere; se mettete all'ordine del giorno questi aiuti che richiede Magone, non solo ritengo che non sia il caso di inviarli a dei vincitori, ma anche sono del parere che

a maggior ragione non li si debba inviare a gente che ci illude in una falsa e inconsistente speranza».

Inizialmente viene giustificato il mancato intervento nella discussione, in modo da evitare accuse di codardia, e viene data dimostrazione dell'importanza che il leader antibarcode ha sempre riposto nella libertà contrapposta alla schiavitù: se infatti non rispondesse alla provocazione, potrebbe sembrare che egli dimostri disprezzo, che è una mancanza di rispetto verso la libertà altrui, timore, che è invece un limite autoimposto dall'individuo alla sua stessa facoltà di esprimersi senza censure. Viene ribadita la sua ostilità al conflitto, e l'andamento delle operazioni militari viene percepito nella sua ottica come uno strumento per ottenere un accordo più vantaggioso del precedente. L'ininfluenza delle vittorie annibaliche viene poi rafforzata mediante una serie di interrogative retoriche. Da queste ultime emerge che la richiesta di uomini e mezzi non va interpretata come un segnale dell'andamento positivo della guerra, ma è una prassi usuale nella conduzione dei conflitti. Dopo aver difeso la sua posizione, Annone passa dalla parte dell'accusa, incalzando Magone con una serie di domande dirette che mirano a ricercare dei segnali che siano effettivamente indicativi di una svolta, come la secessione dell'intera penisola da Roma o l'invio di ambasciatori per intavolare delle trattative. Le risposte negative rafforzano quindi la posizione del filoromano, il quale fa poi riferimento al conflitto precedente contro la Repubblica. In quella circostanza, i Cartaginesi furono più vicini al trionfo nel 242, l'anno precedente al trionfo di Lutazio Catulo nella battaglia navale delle Isole Egadi che segnò la cessazione delle ostilità. Di conseguenza, la pace va perseguita nel presente, partendo da una situazione di forza, che in futuro, dove il volgere della sorte potrebbe condurre alla rovina e implicherebbe un accordo maggiormente sfavorevole per la patria. Anche in questa circostanza, l'orazione non sortisce l'effetto sperato, poiché il suo giudizio viene ritenuto viziato dall'odio nei confronti di Annibale.

Le parole di Annone trovano tuttavia un riscontro nell'andamento effettivo del conflitto e nei commenti di Livio: nel corso della narrazione, l'autore definisce infatti il figlio di Amilcare come *non solum dux, sed etiam causa belli*, attribuendo grandi responsabilità anche ai nobili di Cartagine che ne hanno assecondato i disegni. Il politico diventa quindi anche il portavoce della visione dell'autore sull'inizio del conflitto, caratterizzato secondo l'archetipo già menzionato del profeta inascoltato. La sua funzione però è anche narrativa, in quanto introduce nel racconto i primi riferimenti all'esito finale del conflitto e all'inversione delle sorti del conflitto riecheggiata poi da Annibale stesso nel trentesimo

libro, secondo una disposizione bilanciata che riflette sul ruolo della fortuna e sulle conseguenze negative che la *cupido regni* comporta.

La caratterizzazione di questo personaggio presenta alcune affinità con attori politici della scena tardorepubblicana, che l'autore augusteo potrebbe aver utilizzato come modelli di riferimento. Parte della critica moderna ha voluto riconoscere in Cicerone l'ispirazione principale per Annone, poiché la contrapposizione con Annibale circa il destino della collettività ricordava la contrapposizione tra l'Arpinate e Marco Antonio e nel discorso pronunciato dal senatore cartaginese al paragrafo 10 del trentunesimo libro si potevano riscontrare delle affinità con alcuni stilemi presenti nelle orazioni ciceroniane. Il termine Furia, impiegato nell'*Ab urbe condita* dal politico punico per definire il rivale cui fa riferimento, viene utilizzato frequentemente dal grande oratore romano nella sua opera. L'analogia tra una situazione storica e una mitica legata al ciclo troiano presente sempre nella medesima orazione liviana, dove la profezia di Annone sulla rovina di Cartagine ricorda quella di Cassandra sulla sorte di Troia, presenta delle corrispondenze nella seconda *Filippica*, in cui Cicerone paragona la sciagura recata da Marco Antonio a Roma a quella portata da Elena ai Teucri (*ut Elena Troianis sic iste huic rei publicae*<sup>281</sup>).

L'oppositore filoromano, tuttavia, viene ascritto ad una fazione costituita secondo Livio stesso, da *optimi vires*. La sua figura deve dunque essere stata delineata a partire da un politico di spicco del movimento politico degli *optimates*, di cui Cicerone non costituiva certo il membro più eminente. Se l'Arpinate fosse la fonte d'ispirazione, inoltre, il personaggio storico che avrebbe funto da archetipo per la caratterizzazione di Annibale andrebbe ricercato tra i suoi rivali politici, come Catilina o Marco Antonio. Sebbene alcuni elementi della descrizione del condottiero punico attingano al Catilina sallustiano, il cospiratore e il futuro triumviro non possedevano certo quella capacità militare tale da suggerire un confronto col vincitore di Canne. La figura che invece più si avvicina per azione politica e prestigio personale ad Annone corrisponderebbe a Marco Porcio Catone Uticense. Il politico romano godeva anch'egli di una reputazione ottima grazie alla sua integrità morale, che lo induceva ad opporsi alle azioni sovversive dei *viri militares*. Egli, ad esempio, si contrappose al conferimento di un potere straordinario nel 62 a Pompeo per debellare i catilinari e si pronunciò contrario al conferimento di privilegi al Magno, come la possibilità di portare in pubblico la corona d'alloro e il mantello con cui era stato rivestito durante il trionfo. Ma fu soprattutto contro Cesare che Catone concentrò i propri sforzi, opponendosi

---

<sup>281</sup> CIC. *Fil.* 2, 55.

all'assegnazione a Cesare del potere proconsolare in Illirico, Cisalpina e Gallia Narbonense e alla redistribuzione provinciale del 55, che assegnava ai consoli uscenti Pompeo e Crasso la Spagna e la Siria e prorogava l'*imperium proconsulare* cesariano per altri 5 anni. Si scagliò inoltre contro la condotta ambigua del futuro dittatore a vita contro le popolazioni celtiche e germaniche. In particolare, nel 55 levò la sua voce per criticare il massacro delle popolazioni degli Usipeti e i Tencteri, che avevano stipulato degli accordi con Roma, accusando il proconsole di *deditio* e dichiarandosi contrario alla concessione di una *supplicatio* per celebrare questo successo.

Anche l'Uticense, quindi, si è reso sostenitore di una politica conservatrice, e condivide con Annone l'opposizione ad un leader militare energico e il disprezzo verso la rottura di accordi di pace prestabiliti e verso l'accumulo di poteri in mano ad una sola persona, con la consapevolezza che un processo simile avrebbe trascinato il proprio stato nella tirannide. Entrambi i politici, inoltre, sono rimasti inascoltati nelle loro richieste. Livio dunque potrebbe tranquillamente aver attinto a questo personaggio per la sfaccettatura del Cartaginese filoromano, enfatizzando poi il contrasto con il Barcide e trasponendo nel loro conflitto delle dinamiche simili a quelle verificatesi nella tarda repubblica tra Catone e Cesare. Tramite quest'ultimo e la figura a lui contrapposta di Annibale, quindi, lo storico patavino cerca di svelare i comportamenti e le iniziative che decretarono la fine di Cartagine, ma di alludere poi con essi ad altri protagonisti della politica romana della sua giovinezza e anticipare i motivi della crisi delle istituzioni repubblicane, che sarebbero stati affrontati con maggiori dettagli nelle decadi seguenti.

### 3.3 Quinto Fabio Massimo, il salvatore di Roma

Nella prima parte della terza decade, che vede Roma abbattuta dalle difficoltà e avviare progressivamente una riscossa vincente contro i Punici, è una figura in particolare a guidare la popolazione e ad approntare delle strategie risolutive per mutare l'esito della guerra, ovvero Quinto Fabio Massimo Verrucoso. Egli rivestirà un ruolo di primo piano anche nella seconda parte del racconto liviano, dove verrà parzialmente messo in ombra dalla straordinaria ascesa di Scipione.

Il futuro Temporeggiatore viene nominato dittatore nel 217, ad un'età piuttosto matura, cinquantotto anni, e con un'esperienza politica di tutto rispetto, avendo già ricoperto due consolati nel 233 e nel 228. La sua elezione avviene in una modalità del tutto eccezionale:

data la morte del console Flaminio e l'assenza del suo collega, l'unico che poteva procedere alla nomina (*dictio*) del dittatore, il detentore della carica è stato scelto ricorrendo all'elezione da parte dei comizi. Egli viene da subito presentato come un uomo dotato di grande pazienza, il quale pone in atto una tattica basata sull'assenza di battaglie campali e sul tallonamento da vicino dell'esercito avversario, in modo da logorarlo lentamente e preservare allo stesso tempo i propri effettivi. Questa strategia, che contravviene alle tradizionali modalità di conduzione della guerra romana e sfrutta la maggiore disponibilità di approvvigionamenti delle legioni, viene fortemente avversata da numerosi rivali, che privilegierebbero una strategia più offensivista<sup>282</sup>. Nel corso della narrazione, tuttavia, Fabio emerge come il grande stratega, l'ideatore della corretta strategia da seguire in una fase del conflitto in cui Annibale aveva dimostrato una capacità tattica nettamente superiore ai consoli che lo avevano affrontato nelle tre battaglie campali precedenti.

Il suo pensiero e la sua preoccupazione per le sorti patrie vengono esplicitati nel discorso che egli pronuncia a un suo amico, il console Lucio Emilio Paolo, prima della partenza verso Canne. Il politico romano si è infatti ritirato alla naturale scadenza della dittatura, dopo sei mesi, e le elezioni hanno portato al potere un console patrizio, Paolo per l'appunto, che è un fedele seguace della sua linea operativa, e il plebeo Marco Terenzio Varrone, smanioso invece di affrontare il prima possibile il nemico. Gli obiettivi che il Temporeggiatore si prefigge con questa lunga arringa è indurre l'amico a proseguire nell'imitazione della sua condotta e di metterlo al corrente del pericolo cui l'operato del suo collega potrebbe esporre le legioni.

*«Si aut collegam, id quod mallem, tui similem, L. Aemili, haberes aut tu collegae tui esses similis, supervacanea esset oratio mea; nam et duo boni consules, etiam me indicente, omnia e re publica fide vestra faceretis, et mali nec mea verba auribus vestris nec consilia animis acciperetis. Nunc et collegam tuum et te talem virum intuenti mihi tecum omnis oratio est, quem video nequiquam et virum bonum et civem fore, si altera parte claudente re publica malis consiliis idem ac bonis iuris et potestatis erit. Erras enim, L. Paule, si tibi minus certaminis cum C. Terentio quam cum Hannibale futurum censes; nescio an infestior hic adversarius quam ille hostis maneat; cum illo in acie tantum, cum hoc omnibus locis ac temporibus certaturus es; adversus Hannibalem legionesque eius tuis equitibus ac peditibus pugnandum tibi est, Varro dux tuis militibus te est oppugnaturus. Ominis etiam tibi causa*

---

<sup>282</sup> Healy 2010, p. 21.



*absit C. Flamini memoria. Tamen ille consul demum et in provincia et ad exercitum coepit furere: hic, priusquam peteret consulatum, deinde in petendo consulatu, nunc quoque consul, priusquam castra videat aut hostem, insanit. Et qui tantas iam nunc procellas proelia atque acies iactando inter togatos ciet, quid inter armatam iuventutem censes facturum et ubi extemplo res verba sequitur? Atqui si hic, quod facturum se denuntiat, extemplo pugnaverit, aut ego rem militarem, belli hoc genus, hostem hunc ignoro, aut nobilior alius Trasumeno locus nostris cladibus erit. Nec gloriandi tempus adversus unum est, et ego contemnendo potius quam appetendo gloriam modum excesserim; sed ita res se habet: una ratio belli gerendi adversus Hannibalem est qua ego gessi. Nec eventus modo hoc docet—stultorum iste magister est—sed eadem ratio, quae fuit futuraque donec res eadem manebunt, immutabilis est. In Italia bellum gerimus, in sede ac solo nostro; omnia circa plena civium ac sociorum sunt; armis, viris, equis, com meatibus iuvant iuvabuntque,—id iam fidei documentum in adversis rebus nostris dederunt; meliores, prudentiores, constantiores nos tempus diesque facit. Hannibal contra in aliena, in hostili est terra inter omnia inimica infestaque, procul ab domo, ab patria; neque illi terra neque mari est pax; nullae eum urbes accipiunt, nulla moenia; nihil usquam sui videt, in diem rapto vivit; partem vix tertiam exercitus eius habet quem Hiberum amnem traiecit; plures fame quam ferro absumpti; nec his paucis iam victus suppeditat. Dubitas ergo quin sedendo superaturi simus eum qui senescat in dies, non com meatus, non supplementum, non pecuniam habeat? Quamdiu pro Gereoni, castelli Apuliae inopis, tamquam pro Carthaginis moenibus sedet? Ne adversus te quidem de me gloriabor: Servilius atque Atilius, proximi consules, vide quemadmodum eum ludificati sint. Haec una salutis est via, L. Paule, quam difficilem infestamque cives tibi magis quam hostes facient; idem enim tui quod hostium milites volent; idem Varro consul Romanus quod Hannibal Poenus imperator cupiet. Duobus ducibus unus resistas oportet. Resistes autem, adversus famam rumoresque hominum si satis firmus steteris, si te neque collegae vana gloria neque tua falsa infamia moverit. Veritatem laborare nimis saepe aiunt, extinguere nunquam; gloriam qui spreverit, veram habebit. Sine timidum pro cauto, tardum pro considerato, imbellem pro perito belli vocent. Malo te sapiens hostis metuat quam stulti cives laudent. Omnia audentem contemnet Hannibal, nihil temere agentem metuet. Nec ego ut nihil agatur [hortor] sed ut agentem te ratio ducat, non fortuna; tuae potestatis semper tu tuaque omnia sint; armatus intentusque sis; neque occasione tuae*

*desis neque suam occasionem hosti des. Omnia non properanti clara certaue erunt; festinatio improvida est et caeca.»<sup>283</sup>.*

“«Se, L. Emilio, tu avessi un collega, come preferirei, somigliante a te o fossi tu somigliante al tuo collega, le mie parole sarebbero state inutili; infatti, in un caso, se foste due buoni consoli, anche se io non parlassi, agireste in tutto secondo l’interesse dello stato e la vostra onestà; nell’altro, se foste due cattivi consoli, non rivolgereste né le orecchie alle mie parole, né la mente ai miei consigli. Ora io, considerando attentamente sia il tuo collega sia te che sei un uomo così degno, parlo solo con te, che vedo sarai inutilmente un galantuomo e un buon cittadino, se, poiché lo stato zoppica dall’altra parte, le cattive decisioni avranno lo stesso diritto e potere di quelle buone. Sbagli, infatti, L. Paolo, se pensi che avrai a misurarti meno con G. Terenzio che con Annibale; non so se non ti attenda più ostile costui come avversario che quello come nemico, e se tu non ti misurerai con quello soltanto sul campo di battaglia, con questo in ogni luogo e circostanza, e se tu non debba combattere contro Annibale e le sue legioni con i tuoi cavalieri e fanti, mentre Varrone guiderà i tuoi soldati a combattere contro di te. Sia lungi da te, anche per scaramanzia, il ricordo di G. Flaminio. Quello, tuttavia, soltanto allorchè fu console e nella zona d’azione e presso l’esercito cominciò a dare segni di pazzia; questo, prima che si candidasse al consolato, poi allorchè era candidato al consolato, anche adesso che è console, prima di vedere l’accampamento e il nemico, è pazzo. E uno che già fin d’ora scatena sì grandi tempeste, sempre facendo chiacchiere, in mezzo ai cittadini, di battaglie ed eserciti schierati, che cosa pensi farà in mezzo a giovani in armi e là dove le parole sono immediatamente seguite dai fatti? Ebbene, se, come diceva a gran voce che farà, combatterà subito, o io non so nulla di arte militare, di questo tipo di guerra, di questo nemico, o un altro luogo sarà più famoso del Trasimeno in virtù delle nostre sconfitte. Ma non è il caso di vantarsi davanti a uno solo, e sia pur vero che io abbia ecceduto nel non tenere in conto piuttosto che nel ricevere la gloria; ma le cose stanno così: c’è un solo modo razionale di condurre la guerra contro Annibale, quello con cui io l’ho condotta. E non è solo il successo a insegnare ciò – è, codesto, il maestro degli stolti – ma il calcolo razionale, sempre il medesimo di prima, sarà immutabile, finchè la situazione rimarrà la medesima. È in Italia che facciamo la guerra, nella sede e sul suolo nostro; tutto intorno è pieno di cittadini e alleati; ci aiutano e ci aiuteranno con armi, uomini, cavalli, vettovaglie; questa prova di fedeltà ci hanno già dato nelle nostre sventure; le

---

<sup>283</sup> LIV. 22, 39, 1-22.

circostanze e il passare del tempo ci rendono migliori, più saggi, più fermi; Annibale, invece, si trova in terra straniera, nemica, circondato soltanto da ciò che gli è avverso e pronto ad attaccarlo, lontano dalla casa e dalla patria; e non vi è pace per lui, nè per terra né per mare; non vi sono città, non vi sono mura che lo accolgano; nulla di suo egli vede in nessun luogo; vive di saccheggio alla giornata; ha appena un terzo di quell'esercito a cui fece passare l'Ebro; ne sono stati uccisi più dalla fame che dal ferro, e neppure questi pochi ormai hanno vitto a sufficienza. Hai dunque dei dubbi circa la nostra possibilità di vincere, temporeggiando, lui, che si esaurisce giorno per giorno, che non ha riferimenti né rinforzi né denaro? Da quanto tempo se ne sta davanti alle mura di Gereonio, povera cittadina dell'Apulia, come se si trattasse delle mura di Cartagine! Ma neppure davanti a te vanterò me; vedi in che modo Servilio e Atilio, i consoli uscenti, si sian presi gioco di lui! Questa è la sola via di sola salvezza, L. Paolo, che i cittadini più dei nemici ti renderanno difficile da percorrere e malsicura; la stessa cosa, infatti, vorranno i tuoi soldati e quelli dei nemici; la stessa cosa pretenderanno il console romano Varrone e il comandante cartaginese Annibale. È necessario che tu, da solo, resista a due comandanti. E resisterai, se con sufficiente fermezza ti opporrai all'opinione pubblica e alle chiacchiere della gente, se non ti smuoveranno né la gloria vana del collega nè la tua immeritata cattiva fama. Dicono che la verità è troppo spesso disconosciuta, ma non mai soffocata; chi disprezzerà una gloria, avrà quella vera. Lascia pure che ti chiamino pauroso invece che prudente, lento invece che circospetto, imbecille invece che esperto della guerra. Preferisco che abbia paura di te un nemico intelligente, piuttosto che tessano le tue lodi dei cittadini stolti. Se oserai tutto, Annibale ti disprezzerà, se non farai nulla di sconsiderato, avrà paura di te. E certo il mio consiglio non è di non agire, ma di lasciarti guidare, nell'agire, dalla ragione, non dalla fortuna; di essere sempre padrone di te stesso e di tutto ciò che ti riguarderà; di essere sempre padrone di te stesso e di tutto ciò che ti riguarderà; di essere pronto in armi e all'erta; di non lasciarti sfuggire la tua occasione, senza d'altra parte dare al nemico la sua occasione. Tutto ti sarà chiaro e certo, se non avrai fretta; la precipitazione non sa prevedere ed è cieca».

Nell'*exordium*, Fabio Massimo motiva il suo discorso con la necessità di parlare al magistrato da lui reputato più virtuoso dell'altro, segnando da subito una contrapposizione tra Varrone, malvagio, e Paolo, modello di virtù, tanto da venir definito *et virum bonum et civem*. Lo stato però versa in una condizione precaria, resa in modo efficace dall'espressione *claudente re publica*, dove il verbo *claudio*, che porta il significato di zoppicare, viene impiegato per esprimere in modo vivido e fisico la direzione ondivaga delle decisioni, un

giorno in mano a un console più assennato, un altro in mano al collega più avventato. Quest'ultimo viene paragonato ad Annibale stesso per la pericolosità che costituisce per Emili; in particolare, Fabio lo connota usando un termine molto forte, *hostis*, che implica un giudizio maggiormente negativo rispetto a quello nei confronti rispetto ad Annibale, definito col più neutro *adversarius*<sup>284</sup>. Il suo atteggiamento prevaricatore viene reputato addirittura superiore a quello di Flaminio, dal momento che la critica verso il Senato e la condotta cauta del Temporeggiatore sono stati presenti in Varrone sin dalla sua campagna elettorale e non successivamente alla nomina. Con una domanda retorica, il politico romano esprime uno sconcerto per gli effetti che le sue parole provocheranno tra i soldati, dal momento che il potere militare consente di dar seguito alle parole con azioni concrete. Fabio poi difende la sua strategia militare in quanto è la sola funzionale a sconfiggere Annibale. La correttezza del suo piano è derivata poi dalla stessa realtà dei fatti, in particolare dal vantaggio di combattere in un territorio noto e col sostegno dei *socii*. La circostanza presente ha inoltre rafforzato alcune qualità della civitas, espresse tramite un tricolon di comparativi, ovvero *meliores, prudentiores, constantiores*. La *prudentia* e la *constantia* sono dunque le parole che meglio definiscono tanto il personaggio di Fabio Massimo quanto le qualità che egli ricerca nei cittadini ideali. La *prudentia* è intesa in questo passaggio come una forma di assennatezza che impedisce di prendere iniziative sconsiderate ed è considerata un pregio di un comandante militare. L'altro termine indica una fermezza di comportamento, in questo caso la forza di attenersi ad una propria visione politica nonostante le contestazioni dell'opposizione<sup>285</sup>. Il Barcide invece si muove su luoghi a lui ignoti, ha perso gran parte dei suoi soldati più per fame che in combattimento, e le unità superstiti sono fiaccate dalla fame. Con l'assottigliarsi delle forze nemiche, la vittoria può apparire meno incerta di quanto si creda e va conseguita attendendo il loro sfinimento, manifestato da una serie trimembre di sostantivi preceduti dal non (*non commeatus, non supplementum, non pecuniam*). Per il successo di questo piano, tuttavia, è necessario che Paolo si guardi soprattutto dal collega, il cui desiderio di battaglia è condiviso da Annibale. Fabio esorta poi l'amico a mantenersi coerente e a lasciarsi scivolare addosso le contestazioni ed esalta il ricorso alla riflessione lucida (*ratio*) poiché preferibile rispetto all'affidamento alla sorte. Paolo è infine invitato a far uso di cautela e pazienza, espresse con efficacia nella *sententia* di chiusura.

---

<sup>284</sup> Levene 2010, p. 189, n. 57.

<sup>285</sup> Moore 1989, pp. 64-5.

L'intervento del Temporeggiatore, dunque, contribuisce ad accrescerne la fama di uomo tutto d'un pezzo, ma assume anche un valore narrativo, perché al suo interno sono tracciati un ritratto positivo di Emilio, l'altro più dispregiativo di Terenzio. Spiccata è poi la sua collocazione prima di Canne, in modo che le parole del dittatore ritiratosi sembrano evocare una catastrofe imminente<sup>286</sup>. Fabio assume quindi le caratteristiche del cittadino saggio rimasto inascoltato, tanto come Annone presso i Cartaginesi, con la differenza rilevante che la risposta dell'interlocutore pare dare conferma ai consigli del suo mentore. Il console però mette in dubbio la possibilità di applicare tali precetti, vista l'intemperanza di Varrone. La correttezza della previsione di Fabio verrà poi riecheggiata verso la fine della battaglia di Canne. Quando infatti Emilio Paolo, ferito a morte, si siede su una roccia, riesce a comunicare a un tribuno un messaggio pubblico per la cittadinanza e uno privato per il Temporeggiatore, dove afferma che egli è vissuto e sta per morire nel rispetto dei principi impartitigli da lui. Il discorso di Fabio apre allora la sequenza dedicata a Canne sotto presagi foschi, mentre le ultime parole del magistrato romano chiudono il racconto della battaglia dando concretezza all'intervento dell'ex dittatore e rafforzandone l'immagine di politico accorto e prudente veicolata nel corso della decade.

La sicurezza di Fabio Massimo nella propria strategia si palesa anche nel già menzionato discorso del ventottesimo libro. Ci si trova ora in una fase più avanzata della guerra, dove il dominio punico in Spagna è giunto al termine grazie alle brillanti vittorie di Scipione, il quale desidererebbe portare il conflitto in Africa e spingerebbe per l'assegnazione di quel territorio come provincia per dare avvio alla campagna. Questa misura suscita forti perplessità nel Temporeggiatore e nella sua *factio* per il crescente consenso di cui gode il giovane console, che potrebbe rappresentare una minaccia per la stabilità interna della *res publica*<sup>287</sup>. Come rappresentante degli interessi di un ceto senatorio fortemente legato alla proprietà terriera, inoltre, egli intendeva considerare lo scontro di Cartagine come un incidente di percorso e desiderava concentrare nuovamente gli sforzi espansionistici verso la fertile pianura padana. Inoltre egli doveva condividere con i *patres conscripti* anche una serie di legami d'*amicitia* e di ospitalità intrattenuti con la nobiltà cartaginese, e temeva che uno sbarco delle legioni nel territorio punico avrebbe potuto compromettere in modo irrimediabile questi rapporti e costituire le basi per una guerra futura<sup>288</sup>. L'anziano senatore

---

<sup>286</sup> Buijs 2019, p. 278.

<sup>287</sup> Brizzi 2007, p. 144.

<sup>288</sup> Brizzi 2007, pp. 144-5.

sceglie quindi di rivolgersi all'Africano durante una seduta del Senato con un'elaborata accusa nei suoi confronti.

Nell'*exordium*, Fabio intende mettere in dubbio la certezza dell'avvenuta assegnazione della provincia d'Africa al console uscente, dato che il Senato non si è ancora pronunciato sull'argomento. Così facendo, l'oratore pone il focus del suo pubblico su un aspetto centrale, ovvero il rispetto dell'autorità del più importante organo amministrativo della Repubblica, e allo stesso tempo punta a svalutare la figura di Scipione, il quale, se considerasse la decisione del Senato come già accaduta, darebbe prova di tenere in scarsa considerazione i suoi membri. Per prevenire le ormai usuali accuse di codardia rivoltegli da anni, il Temporeggiatore precisa che la sua strategia improntata sulla cautela abbia raccolto risultati di maggior rilievo rispetto a piani d'azione che apparivano migliori sulla carta. Egli, attuando la *praesumptio*, passa poi a difendersi dall'accusa secondo cui l'ostilità nei confronti della campagna d'Africa avrebbe come motivazione l'invidia verso un possibile successo del giovane, che potrebbe oscurare la gloria da lui conseguita nel tempo. Rammentando poi ai *patres conscripti* la sua dittatura condivisa con il più intemperante Minucio, egli lascia che siano le azioni a parlare confrontando i traguardi raggiunti dall'uno e dall'altro. Chi invece vuole conquistare maggior fama personale è invece Scipione, cui viene contrapposto il console Lutazio Catulo, il quale invece di avventurarsi in Africa optò per la prosecuzione della guerra via mare in Sicilia e riuscì a sorprendere e a catturare gran parte della flotta nemica alle isole Egadi nel 241.

Nella *tractatio* l'argomentazione principale è spostata su una serie di annotazioni strategiche che richiedono la presenza del console uscente nella penisola: in primis la difesa del suolo patrio dalla minaccia persistente da anni di Annibale rende necessaria la permanenza del più abile condottiero che l'Urbe ha a disposizione. Per dimostrare ciò, l'arringatore richiama alla mente la marcia compiuta da Annibale verso Roma mentre Quinto Fulvio Flacco era intento ad assediare Capua. Anche il combattimento in un territorio ostile presenta numerosi rischi e comporta quasi inevitabilmente la sconfitta, come dimostrano le sorti del padre e dello zio di Scipione, la disastrosa spedizione in Sicilia di Atene e quella condotta proprio contro Cartagine da Marco Attilio Regolo. Fabio anticipa poi nuovamente una possibile obiezione riguardo ai successi rilevanti riportati proprio dal futuro Africano in Spagna. Quest'ultima impresa è stata però facilitata senza dubbio da una navigazione lungo la costa molto semplice, dalla presenza di alleati di lunga data dei Romani e dall'ardore militare che aveva posseduto i soldati dopo la morte degli Scipioni. La cattura di Cartagena era stata inoltre facilitata dall'assenza delle tre armate puniche al suo interno. Il più importante successo

militare dell'avversario politico è così banalizzato e quest'ultimo viene dipinto come un comandante impreparato a fronteggiare i rischi dell'impresa proposta. Il contesto operativo in Africa è ben diverso, e viene espresso attraverso una serie di sostantivi in caso nominativo preceduti da un non anaforico (*non portus ullus...apertus, non ager pacatus, non civitas socia, non rex amicus*). Il Temporeggiatore passa poi a elencare le ragioni della difficoltà di uno sbarco in Africa, introducendole con delle interrogative retoriche. Innanzitutto viene evidenziata l'inaffidabilità degli alleati non italici: come i Celtiberi hanno tradito lo zio e il padre dell'Africano, così i Numidi potrebbero mutare parte ed abbandonare al suo destino l'armata romana. Inoltre la penisola verrà lasciata sguarnita ed esposta ai pericoli, come accaduto quando per colpa proprio del console uscente Asdrubale è riuscito a fuggire dopo la battaglia di Becula e a penetrare in Italia fino al Metauro. Inoltre proprio la vittoria del 207, ottenuta tramite la cooperazione dei due consoli, dimostra quanti successi possano derivare dall'azione coordinata dei due sommi magistrati. Viene poi espressa con un'esclamativa la dimostrazione offerta proprio da Scipione padre, che pur avendo ricevuto l'incarico militare in Spagna, preferì fare ritorno ed affrontare Annibale nella pianura padana. In questo passaggio fondamentale risulta lo scarto tra il lessico impiegato per descrivere la campagna ispanica, che suggerisce un clima di sicurezza e tranquillità, e quello con cui è connotata l'impresa africana.

Nella *conclusio*, Fabio critica il comportamento di Scipione, disposto ad anteporre il proprio interesse personale a quello pubblico, tanto da voler disporre a suo piacimento dell'esercito come se fosse un re, manifestando superbia, termine che aveva connotato anche l'ultimo e il più nefasto dei sovrani che avevano governato l'Urbe. Quest'ultima accusa chiude in modo incisivo il discorso ed è foriera del timore che le iniziative del futuro vincitore di Zama suscitavano nella *factio* senatoria, che vedeva minacciate le proprie prerogative.

L'orazione costituisce l'ultimo intervento diretto del grande politico romano, che muore nel 203 senza vedere la fine della guerra. Livio trasmette attraverso i discorsi l'immagine di un vero eroe romano, prototipo del comandante cauto, caparbio nel perseguire la propria strategia e accorto nel riconoscimento di una sua incapacità nell'affrontare Annibale sul campo di battaglia. La sua testardaggine ben si presta ad incarnare lo spirito del Romano ideale, deciso a proseguire la guerra nonostante le sconfitte subite, e il suo attaccamento ai valori del Senato non può che porlo in contrasto con la crescente ambizione personale di Scipione e connotarlo ulteriormente come un modello positivo di comportamento.

### 3.4 I *mali duces*: Flaminio, Minucio, Varrone

Ai grandi protagonisti della riscossa repubblicana e del trionfo finale su Cartagine Livio oppone, nei primi due libri della decade, una serie di personaggi che mostrano un approccio al conflitto poco razionale, dominato esclusivamente dalle passioni e dal mancato rispetto verso le istituzioni pubbliche. Essi vengono dipinti dall'autore patavino come dei demagoghi, poiché sono sostenuti usualmente dal *populus* e sono abili a sfruttarne il malcontento per venire eletti, salvo poi dimostrarsi incapaci di comprendere la gravità del pericolo rappresentato da Annibale e rimediare delle terribili sconfitte, che rischiano di mettere a repentaglio la sopravvivenza della Repubblica.

Il primo personaggio a presentare queste caratteristiche è Gaio Flaminio Nepote. Eletto console nel 216, è un *homo novus* che si è distinto nei decenni precedenti per una politica volta a rendere beneficiari dell'espansione nella penisola anche i ceti più umili. Nel 232 a.C., come tribuno della plebe, riesce tramite una legge a ottenere la centuriazione e l'assegnazione a famiglie di contadini caduti in miseria dopo la prima guerra punica del territorio del Piceno, conquistato da Roma dopo la vittoria sui Galli Senoni nel 282 a.C.<sup>289</sup> In seguito, durante il suo primo consolato, ha dato impulso alla sconfitta delle tribù galliche dei Boi e degli Insubri e all'istituzione della provincia della Gallia Cisalpina, nel tentativo di guadagnare nuovi territori coltivabili nella pianura padana da poter affidare a nuovi coloni del centro Italia. La sua opposizione nei confronti del Senato si palesa completamente nel 218, quando era uno dei pochi membri del consesso favorevole alla *lex Claudia*, la quale vietava ai *patres conscripti* il possesso di navi onerarie con carico maggiore di 300 anfore, costringendo questi ultimi a basare la propria ricchezza sull'agricoltura e consentendo a ceti più umili di trarre guadagno dalle attività commerciali. Quando ha ricoperto la censura, nel 220, ha favorito inoltre la creazione della via Flaminia, che collegava Roma a Sena Gallica e la deduzione delle colonie di Placentia e Cremona, che assicuravano l'accesso alla Transpadana<sup>290</sup>.

Nella narrazione liviana, tendenzialmente filosenatrice, è quindi naturale che questa figura sia presentata sin dall'inizio del consolato sotto una luce negativa: scegliendo di non prendere gli auspici e dirigendosi immediatamente verso la Cisalpina, il magistrato appena eletto si rivela irrispettoso della procedura e attira su di sé le ire dei senatori, ma anche quella

---

<sup>289</sup> Develin 1979, p. 273.

<sup>290</sup> Brizzi 2022, pp. 99-100.



delle divinità, com'è palesato dal sacrificio che compie, dove un vitello sfugge alle mani di chi deve immolarlo e sporca col suo sangue gli astanti<sup>291</sup>. Dimostra, inoltre, una scarsa capacità militare, poiché alla vista dell'armata punica intenta a raziare il territorio intorno a Fiesole, rifiuta il consiglio di attendere il collega per sopraffare il Barcide con una schiacciante superiorità numerica. Prorompe, poi, in un'*oratio recta* molto breve.

*«Immo Arreti ante moenia sedeamus» inquit, «hic enim patria et penates sunt. Hannibal emissus e manibus perpopuletur Italiam vastandoque et urendo omnia ad Romana moenia perveniat, nec ante nos hinc moverimus quam, sicut olim Camillum ab Veiiis, C. Flaminium ab Arretio patres acciverint»<sup>292</sup>.*

“«Ma certo, stiamocene qui seduti davanti alle mura di Arezzo!» esclamò «Sono proprio qui la patria e i Penati! Lasciamoci scappare di mano Annibale e metta egli a ferro e fuoco l'Italia e distruggendola e bruciando ogni cosa giunga fino alle mura di Roma, e noi non muoviamoci di qui prima che i senatori abbiano fatto venire G. Flaminio da Arezzo, così come un tempo Camillo da Veio!»”.

Nell'intervento traspare chiaramente il senso di frustrazione del console, espresso attraverso due frasi esclamative dal tono sarcastico che ben evidenziano il suo desiderio di attaccare battaglia e il suo spiccato individualismo, che gli impediscono di valutare correttamente i suggerimenti degli ufficiali. Annibale è ricordato da Flaminio come un condottiero temibile, la cui pericolosità è evidenziata dai due gerundi, *vastandoque et urendo*, e allude all'episodio di Camillo, richiamato dal Senato dopo un periodo di esilio per soccorrere la città dai Celti, per timore che il suo indugio causi una simile situazione d'emergenza. Quest'ultima similitudine con l'eroe romano per eccellenza evidenzia l'alta considerazione, al limite della tracotanza, che il console ha di sé stesso e che lo condurrà alla disfatta. Flaminio stabilisce infatti un parallelismo con il vincitore di Brenno, poiché entrambi sono entrati in conflitto con le istituzioni e hanno conseguito dei brillanti successi contro i Celti.; con un'eventuale vittoria su Annibale, il console quindi potrebbe forse superare in gloria anche il massimo campione della *romanitas*.

---

<sup>291</sup> LIV. 21, 63.

<sup>292</sup> LIV. 22, 3, 10.

La spregiudicatezza del console ed il suo disprezzo verso le istituzioni si manifestano poi in maniera ancora più esplicita quando, dato l'ordine della partenza per marciare contro i Cartaginesi, il signifero non riesce in alcun modo a divellere l'insegna, un ulteriore segno infausto sulla decisione del console. La risposta riferita al messaggero è la seguente:

*Conversus ad nuntium «Num litteras quoque» inquit «ab senatu adfers quae me rem gerere vetant? Abi, nuntia, effodiant signum, si ad convellendum manus prae metu obtorpuerit»<sup>293</sup>.*

“Rivolto al nunzio disse: «Non mi porti mica anche una lettera da parte del senato, la quale mi vieta di combattere? Va', riferisci che scavino fori l'insegna, se le mani, a svellerla, dovessero essere paralizzate per la paura!»”.

La domanda retorica che apre il breve intervento diretto di Flaminio reca un riferimento al suo precedente consolato, quando i *patres conscripti* gli avevano inviato un messaggio con il divieto di combattere contro i Galli Insubri che non era stato tenuto in considerazione e gli aveva fruttato la celebrazione di un trionfo<sup>294</sup>. Con questa interrogativa, il vincitore della battaglia di Casteggio rivela tutta la sua insofferenza verso quell'istituzione contro la quale si è scagliato durante la sua intera esistenza, palesando quelle tendenze eversive già accennate in precedenza e che contribuiscono a renderlo n esempio di malgoverno. Gli imperativi che si susseguono nel secondo periodo amplificano ulteriormente l'impazienza del console, il quale sembra sottostimare il presagio negativo sull'esito del combattimento e ne riconosce la causa nel terrore che invade i soldati. La sua figura dunque non mostra rispetto neppure verso gli dei e si macchia irrimediabilmente di *hybris*, rompendo la *pax deorum* e diventando artefice della propria morte.

Un ulteriore esempio di comandante irresponsabile è costituito poi da Marco Minucio Rufo, il quale viene nominato *magister equitum* nel 217, poco dopo la battaglia del Trasimeno, e si ritrova sottoposto all'autorità di Quinto Fabio Massimo<sup>295</sup>. La loro armata fiancheggia costantemente quella avversaria, senza però attaccare battaglia, e assiste senza intervenire ai saccheggi compiuti in Campania dai cavalieri numidi e cartaginesi. Quando Fabio comunica nuovamente l'ordine di ritirarsi su delle colline mentre la piana del Volturno è sottoposta ad

---

<sup>293</sup> LIV. 22, 3, 13.

<sup>294</sup> LIV. 21, 63, 7; PLUT. *Marc.* 4.

<sup>295</sup> Biggs 2016, pp. 282-3.

incendi, numerosi malumori emergono tra i soldati, ed è proprio Minucio a farsene portavoce di questo dissenso in un' *oratio recta* collocata nel ventiduesimo libro.

*Ut vero in extrema iuga Massici montis ventum est [et] hostes sub oculis erant Falerni agri colonorumque Sinuessae tecta urentes, nec ulla erat mentio pugnae, «spectatum huc» inquit Minucius, «ad rem fruendam oculis, sociorum caedes et incendia venimus? Nec, si nullius alterius nos ne civium quidem horum pudet, quos Sinuessam colonos patres nostri miserunt, ut ab Samnite hoste tuta haec ora esset, quam nunc non vicinus Samnis urit sed Poenus advena, ab extremis orbis terrarum terminis nostra cunctatione et socordia iam huc progressus? Tantum pro. Degeneramus a patribus nostris ut, praeter quam [per] oram illi [suam] Punicas uagari classes dedecus esse imperii sui duxerint, eam nunc plenam hostium Numidarumque ac Maurorum iam factam videamus? Qui modo Saguntum oppugnari indignando non homines tantum sed foedera et deos ciebamus, scandentem moenia Romanae coloniae Hannibalem laeti spectamus. Fumus ex incendiis villarum agrorumque in oculos atque ora venit; strepunt aures clamoribus plorantium sociorum, saepius nostram quam deorum invocantium opem; nos hic pecorum modo per aestivos saltus deviasque calles exercitum ducimus, conditi nubibus silvisque. Si hoc modo peragrando cacumina saltusque M. Furius recipere a Gallis urbem voluisset, quo hic novus Camillus, nobis dictator unicus in rebus adfectis quaesitus, Italiam ab Hannibale recipere parat, Gallorum Roma esset, quam vereor ne sic cunctantibus nobis Hannibali ac Poenis totiens servaverint maiores nostri. Sed vir ac vere Romanus, quo die dictatorem eum ex auctoritate patrum iussuque populi dictum Veios allatum est, cum esset satis altum Ianiculum ubi sedens prospectaret hostem, descendit in aequum atque illo ipso die media in urbe, qua nunc busta Gallica sunt, et postero die citra Gabios cecidit Gallorum legiones. Quid? Post multos annos cum ad Furculas Caudinas ab Samnite hoste sub iugum missi sumus, utrum tandem L. Papirius Cursor iuga Samni perlustrando an Luceriam premendo obsidendoque et lacessendo victorem hostem depulsum ab Romanis ceruicibus iugum superbo Samniti imposuit? Modo C. Lutatio quae alia res quam celeritas victoriam dedit, quod postero die quam hostem vidit classem gravem com meatibus, impeditam suomet ipsam instrumento atque apparatu, oppressit? Stultitia est sedendo aut votis debellari credere posse. Arma capias oportet et descendas in aequum et vir cum viro congregiaris. Audendo atque agendo res Romana crevit, non his segnibus consiliis quae timidi cauta vocant»<sup>296</sup>.*

---

<sup>296</sup> LIV. 22, 14, 4-15.

Quando però si giunse alle ultime cime del Massico e sotto gli occhi c'erano i nemici che davano fuoco alle case del territorio di Falerno e dei coloni di Sinuessa, e non si parlava affatto di combattere: "Siamo venuti qui - disse Minucio - a veder lo spettacolo, per la gioia dei nostri occhi, delle stragi e degli incendi subiti dagli alleati? E non ci vergogniamo, se non davanti ad alcun altro, neppure davanti a questi cittadini, che i nostri padri mandarono come coloni a Sinuessa, perché fosse al sicuro dal nemico sannita questo lido, che ora non è più il vicino Sannita a bruciare, ma il Cartaginese straniero, che dagli estremi confini del mondo è già venuto avanti fin qui per il nostro temporeggiare ed essere vili? Siamo, ahimè, così degeneri dai nostri padri, che quel lido, al largo del quale essi giudicarono un disonore per il loro potere che incrociassero le flotte puniche, ora noi lo vediamo pullulante di nemici e ormai caduto in mano ai Numidi e ai Mauri? Noi, i quali poco fa indignandoci che Sagunto fosse attaccata invocavamo non solo gli uomini, ma i trattati e gli dèi, assistiamo contenti allo spettacolo di Annibale che dà la scalata alle mura di una colonia romana. Ci arriva negli occhi e in faccia il fumo delle fattorie e dei campi in fiamme; le orecchie son piene delle grida degli alleati che piangono, che implorano più spesso il nostro aiuto che quello degli dèi; noi qui, nascosti da nubi e da boschi, conduciamo l'esercito come pecore per pascoli estivi e viottoli fuori mano. Se M. Furio avesse voluto riprendere la città ai Galli viaggiando per vette e monti selvosi, proprio come questo Camillo redivivo, che in una situazione difficile ci siamo cercati come dittatore unico nel suo genere, si prepara a riavere l'Italia da Annibale, in mano ai Galli Roma sarebbe, la quale io temo abbiamo tante volte salvata i nostri antenati per Annibale e per i Cartaginesi, dal momento che noi così temporeggiamo. Ma quell'uomo, quel vero Romano, il giorno in cui gli fu portata a Veio la notizia che egli era stato nominato dittatore con l'autorizzazione del Senato e per ordine del popolo, benchè il Gianicolo fosse abbastanza alto perché egli vi potesse starsene seduto a guardar di lontano il nemico, discese al piano e quel giorno stesso nel centro della città, dove ora sono le tombe galliche, e il giorno dopo al di qua di Gabi fece strage delle truppe dei Galli. E inoltre, molti anni dopo, quando alle Forche Caudine il nemico sannita ci fece passare sotto il giogo, fu forse dunque con l'andare in giro per i monti del Sannio o non piuttosto con il chiudere d'assedio Luceria e con il non dar tregua al nemico vincitore che L. Papirio Cursor pose sul superbo Sannita il giogo scosso via dal collo dei Romani? Non molto tempo fa che cos'altro se non la rapidità dell'azione assicurò la vittoria a G. Lutazio, poiché il giorno successivo a quello in cui vide il nemico annientò una flotta appesantita dalle vettovaglie, impacciata dal suo stesso equipaggiamento e attrezzatura? È da stolti credere che si possa riportare la

vittoria con lo starsene seduti o con i voti; è necessario che si prendano le armi e che si scenda al piano e che si combatta uomo contro l'uomo. La potenza romana è cresciuta con l'osare e con l'agire, non con questa vile condotta, che i paurosi chiamano prudente”.

Minucio esordisce con un'interrogativa retorica dove viene subito accennato il tema della devastazione provocata da Annibale. Seguono poi una serie di esempi della storia passata volti a suscitare vergogna nelle truppe, ricordando la fondazione di Sinuessa per proteggere il Lazio dai Sanniti e il suo saccheggio viene ora compiuto da un nemico lontano, presentato come esempio di barbarie in quanto situato al limite del mondo conosciuto. Il ricordo va poi alle spiagge campane un tempo interdette ai Punici e all'indignazione che aveva fatto seguito all'assedio di Sagunto, cui si contrappone l'inattività dinnanzi alle razzie presenti. Il *magister equitum* inizia poi ad affidarsi a delle immagini strazianti per rafforzare il risentimento nei legionari ed evoca il fumo che s'innalza dalle case e le grida di disperazione dei *socii*, a cui contrappone un'immagine bucolica dei comandanti come pastori che conducono l'esercito sui monti. Evidenti sono qui dei richiami attuati da Livio nei confronti delle ecloghe virgiliane: l'impiego del termine *fumus* in associazione con *villae* instilla nel lettore un rimando al verso *et iam summa procul villarum culmina fumant* della prima bucolica<sup>297</sup>, mentre l'atmosfera idillica viene suggerita con l'utilizzo di vocaboli simbolo di questo genere letterario, come *pecus*, *silva*, *saltus*. È chiaro che il ritratto di Fabio come pastore assume, nelle intenzioni di Minucio, una sfumatura dispregiativa, dato che l'atteggiamento pacato e spensierato che è proprio del primo mal si adatta ad un esercito armato, che necessita di comandi e di essere messo in azione. Il Temporeggiatore è quindi dipinto non secondo le caratteristiche del grande *vir militaris* capace di ribaltare le sorti della guerra, ma come un uomo pavido che rifiuta volontariamente il combattimento e condanna a morte il suo stato<sup>298</sup>. La diversità del dittatore dai canoni del condottiero romano ideale si palesa poi nel successivo confronto con Camillo, cui Fabio è ironicamente associato (*novus Camillus*). Il vincitore di Veio è presentato come *vir et vere Romanus*, perché la sua velocità di pensiero gli consentì di tornare a Roma e sconfiggere i Galli sia nell'Urbe sia presso Gabi. Vengono poi ricordate anche le Forche Caudine come esempio di resistenza dopo l'umiliante trattamento subito dal nemico e di mutamento della sorte. Minucio utilizza due dei momenti di maggiore crisi militare della *res publica* in maniera originale, dal momento che essi non

---

<sup>297</sup> VERG. *Buc.* 1, 80; LIV. 22, 14, 8.

<sup>298</sup> Biggs 2016, pp. 294-5.

costituiscono più dei modelli di condotta negativa da cui rifuggire, ma una dimostrazione della capacità di risollevarsi dai disastri e di conseguire dei successi finali<sup>299</sup>. Nel caso del sacco di Roma, infatti, il focus è rivolto più alla vittoria di Camillo che al disastro dell'Alia o della scelta di versare un riscatto per non subire ulteriori soprusi, e anche nel ricordo dell'episodio delle Forche Caudine viene posta maggiore attenzione all'assedio di Luceria da parte di Papirio Cursor. L'ultimo fatto riportato dall'oratore è poi l'affondamento della flotta da battaglia cartaginese presso le isole Egadi, frutto dell'intraprendenza di Gaio Lutazio Catulo.

La serie di *exempla* dà forza alla posizione del *magister equitum*, il quale ribadisce nella *conclusio* la stupidità (*stultitia*) della strategia attendista messa in atto da Fabio. Essa è espressa con il gerundio sedendo, che connota la scena rimandando a un'atmosfera presente d'immobilismo e fissità, cui viene contrapposto il senso di dinamismo e d'iniziativa personale espresso nei verbi *audendo e agendo* all'inizio della frase seguente. Il discorso si conclude con una demolizione della figura di Fabio in quanto rifuggente dalle modalità operative dei condottieri del passato.

La sfrontatezza di Minucio nel desiderio di adottare una tattica inadatta in una fase di difficoltà per le legioni romane si palesa quando egli riesce a ottenere l'equiparazione al Temporeggiatore, in un caso eccezionale di duplice dittatura<sup>300</sup>. Il desiderio di attaccare battaglia, però, si rivela nocivo al magistrato: attirato su una collina da un piccolo gruppo di soldati punici, rischia di venire annientato con le sue truppe in un'imboscata. L'arrivo provvidenziale di Fabio con il suo esercito si dimostra provvidenziale, poiché evita la rotta dei legionari impegnati nel combattimento e induce Annibale a ripiegare. Minucio riconosce finalmente la saggezza del collega e si rivolge ai suoi uomini e ammette la sua responsabilità:

*Ita per variam fortunam diei maiore parte exacta cum in castra reditum esset, Minucius convocatis militibus «Saepe ego» inquit, «audivi, milites, eum primum esse virum qui ipse consulat quid in rem sit, secundum eum qui bene monenti oboediat; qui nec ipse consulere nec alteri parere sciat, eum extremi ingenii esse. Nobis quoniam prima animi ingenique negata sors est, secundam ac mediam teneamus et, dum imperare discimus, parere prudenti in animum inducamus. Castra cum Fabio iungamus; ad praetorium eius signa cum tulerimus, ubi ego eum parentem appellavero, quod beneficio eius erga nos ac maiestate*

---

<sup>299</sup> Chaplin 2000, p. 44.

<sup>300</sup> LIV. 22, 25-7.

*eius dignum est, vos, milites, eos quorum vos modo arma dexterarum texerunt patronos salutabitis, et, si nihil aliud, gratulor certe nobis animorum gloriam dies hic dederit.» [...] Vt constituta sunt ante tribunal signa, progressus ante alios magister equitum, cum patrem Fabium appellasset circumfusosque militum eius totum agmen patronos consalutasset, «Parentibus» inquit, «meis, dictator, quibus te modo nomine quod fando possum aequavi, vitam tantum debeo, tibi cum meam salutem, tum omnium horum. Itaque plebei scitum, quo oneratus [sum] magis quam honoratus, primus antiquo abrogoque et, quod exercitibus his tuis quod tibi mihi que servato ac conservatori sit felix, sub imperium auspiciumque tuum redeo et signa haec legionesque restituo. Tu, quaeso, placatus me magisterium equitum, hos ordines suos quemque tenere iubeas»<sup>301</sup>.*

“Trascorsa così la maggior parte del giorno con alterna fortuna, dopo che si fu tornati negli accampamenti, Minucio, convocati i soldati, disse: «Spesso io ho sentito dire, soldati, che l'uomo migliore è colui il quale da solo sa decidere che cosa sia vantaggioso; che in second'ordine colui il quale sa obbedire a chi bene consiglia; che colui il quale non sa essere capace né di decidere da solo, né di obbedire a un altro, è un incapace degno dell'ultimo posto. Poiché a noi è stata negata la superiorità nel coraggio e nell'ingegno, cerchiamo di occupare il secondo posto, quello di mezzo, e, mentre impariamo a comandare, decidiamoci a obbedire a chi è avveduto! Uniamo l'accampamento con quello di Fabio; quando avremo portato le insegne davanti alla sua tenda, dove io l'avrò chiamato «padre», titolo che è degno del beneficio che ci ha reso e della sua autorità, voi, soldati, saluterete col nome di «patroni» coloro le cui armi, le cui destre vi hanno adesso difesi e, se non altro, questo giorno ci avrà dato la gloria della gratitudine». [...] Non appena le insegne furono collocate davanti alla tribuna, il maestro della cavalleria, fattosi innanzi agli altri, dopo aver chiamato «padre» Fabio e dopo che tutto il suo esercito ebbe salutato col nome di «patroni» i soldati di lui che si erano accalcati attorno, disse: «Ai miei genitori, dittatore, ai quali ti ho adesso uguagliato nel nome – che è ciò cui posso arrivare con le parole – devo soltanto la vita, a te la salvezza non solo mia, ma di tutti costoro. Perciò sono io il primo a revocare l'ordine del popolo, dal quale ho ricevuto più onere che onore, e – possa essere questa decisione felice per te e per me e per questi tuoi eserciti, quello salvato e quello salvatore – ritorno sotto il comando e gli auspici tuoi e restituisco queste insegne e le legioni. Tu, ti prego, senza più collera, voglia

---

<sup>301</sup> LIV. 22, 29, 8-11; 22, 30, 2-5.

dar ordine che io mantenga la carica di maestro della cavalleria, che costoro mantengano ciascuno il proprio grado.»»

L'orazione si apre con una *sententia* che trae spunto dalle *Opere e i giorni* di Esiodo, mediante la quale Minucio prende atto della sua inadeguatezza ad operare in autonomia e accetta di subordinarsi a Fabio, in modo da poter riscattare il suo errore eseguendo con solerzia gli ordini di un uomo *prudens*<sup>302</sup>. In questo passaggio si rileva un inizio di evoluzione nell'avventato comandante: se nel discorso pronunciato in Campania egli si era servito dei termini *cunctatio* o *cunctare*, descrivendo la cautela del rivale come un eccesso di indugio o esitazione e mettendo quest'ultimo in cattiva luce, l'espressione utilizzata ora per riferirsi al Temporeggiatore, *prudens* appunto, che connota invece il buonsenso e l'abilità di evitare iniziative precipitose cedendo all'impulso del momento. Il successivo ordine di unire gli accampamenti rivela un'ulteriore spinta verso la riconciliazione con il collega, chiamato *pater* in virtù del gesto eroico con cui la vita di Minucio è stata salvata. Riferendosi con questo appellativo a Fabio, l'*ex magister equitum* certifica il debito contratto con lui e il conseguente sentimento di *pietas* che ne è derivato. Allo stesso modo, i legionari debbono rivolgersi ai commilitoni che li hanno soccorsi con l'appellativo *patroni*. Quest'appellativo designa solitamente un cittadino benestante, solitamente patrizio, che stabilisce un accordo di protezione con i *clientes* in cambio del loro sostegno politico. I combattenti stessi dunque intrattengono da questo momento un legame di riconoscenza verso i compagni d'arme tale da venir esplicitato ricorrendo al termine che designa uno dei legami sociali più forti dell'epoca, la clientela.

Il legame istituito con Fabio è poi ulteriormente esplicitato nel discorso diretto rivolto da Minucio, dov'è esplicitata l'equiparazione del dittatore ai genitori. A questa dimostrazione di stima e rispetto porta a parole segue un'iniziativa che si carica di un significato concreto, ovvero la rinuncia alla dittatura. Essa è espressa con una vera e propria formula giuridica, come dimostra l'uso di due verbi usati per le votazioni nei *comitia*, ovvero *antiquo*, che indica il respingimento di una proposta di legge, e *abrogo*, che indica l'annullamento di una legge già in vigore. A questo sia accompagna una formula di buon augurio (*quod tibi mihique exercitibusque his tuis, servato ac conservatori, sit felix*) attestata in altri passi della storia liviana e anche in Cicerone<sup>303</sup>. Minucio completa così un suo processo di cambiamento di

---

<sup>302</sup> HES. *Op.* 293-7.

<sup>303</sup> LIV. 1, 17, 10; 24, 16, 9; CIC. *De div.* 1, 45, 102.



prospettiva e da acerrimo rivale si trasforma in un sostenitore della strategia fabiana, di cui ha potuto verificare l'efficacia.

L'ultimo personaggio politico connotato negativamente nella terza decade è Gaio Terenzio Varrone. La sua ascesa politica si verifica in un momento difficile per la Repubblica: alla fine del 217, i consoli sono invitati a rientrare nell'Urbe per lo svolgimento delle elezioni con un *senatusconsultum*, ma la difficile situazione militare induce i consoli a suggerire la nomina di un *interrex* che presieda i *comitia*. Dopo un iniziale ricorso ad un dittatore che abdica dopo pochi giorni di carica, il senato ricorre all'*interregnum* e proroga per un anno l'*imperium consulare* ai due magistrati eletti l'anno prima. Il secondo *interrex* nominato dal Senato assiste alle sedute dei *comitia*, dove Varrone riesce a farsi eleggere contestando Fabio Massimo e sostenendo la necessità di un'offensiva contro Annibale per porre fine alla guerra<sup>304</sup>. La sua non è comunque una figura inesperta, poiché ha percorso tutte le tappe del *cursus honorum*: è stato infatti nominato questore nel 222, ha ricoperto l'edilizia nel 221 e la pretura nel 218<sup>305</sup>. La sconfitta di Canne ha inevitabilmente comportato un giudizio fortemente negativo della tradizione storiografica nei suoi confronti, accentuato ulteriormente dalla sua condizione di *homo novus*, che non ha permesso alla sua gens di difenderne la reputazione negli anni successivi al disastro, come invece gli Emili e i Corneli nei confronti di Lucio Emilio Paolo<sup>306</sup>.

Livio, autore fortemente filosenatorio, non vede naturalmente di buon occhio la figura di Varrone e, influenzato probabilmente dall'annalistica a lui antecedente, lo tratteggia come un vero e proprio demagogo, capace di accedere al potere sfruttando il risentimento del *populus* e attaccando selvaggiamente il Senato, secondo una caratterizzazione simile a quella impiegata da Tucidide per descrivere lo stratego Cleone. Entrambi i personaggi condividono, infatti, un'origine umile: l'ateniese è nato da un conciatore di pelli, mentre il padre di Varrone è un macellaio. La loro campagna politica si basa inoltre su un approccio aggressivo alla guerra e un'accondiscendenza al volere della plebe in politica interna. Nel caso specifico del futuro console, la sua origine è definita sordida da Livio, il quale pone la critica e il disprezzo di Fabio Massimo come temi ricorrenti della sua attività, tanto da permettergli di venire eletto console nel 216. Un esempio degli argomenti utilizzati per conquistare il consenso è offerto dall'*oratio obliqua* di un suo sostenitore, il tribuno della plebe Quinto

---

<sup>304</sup> Gruen 1978, pp. 64-5.

<sup>305</sup> Fields 2010, p. 75.

<sup>306</sup> Fields 2010, p. 72.

Bebio Erennio, che si fa portavoce delle accuse di Varrone e contesta la gestione della guerra da parte di Fabio Massimo e della *nobilitas*.

*Q. Baebius Herennius tribunus plebis, cognatus C. Terenti, criminando non senatum modo sed etiam augures, quod dictatorem prohibuissent comitia perficere, per invidiam eorum favorem candidato suo conciliabat: ab hominibus nobilibus, per multos annos bellum quaerentibus, Hannibalem in Italiam adductum; ab iisdem, cum debellari possit, fraude bellum trahi. Cum quattuor legionibus universis pugnari posse apparuisset eo, quod M. Minucius absente Fabio prospere pugnasset, duas legiones hosti ad caedem obiectas, deinde ex ipsa caede ereptas ut pater patronusque appellaretur qui prius vincere prohibuisset Romanos quam vinci. Consules deinde Fabianis artibus, cum debellare possent, bellum traxisse. Id foedus inter omnes nobiles ictum nec finem ante belli habituros quam consulem vere plebeium, id est, hominem novum fecissent; nam plebeios nobiles iam eisdem initiatos esse sacris et contemnere plebem, ex quo contemni patribus desierint, coepisse. Cui non apparere id actum et quaesitum esse ut interregnum iniretur, ut in patrum potestate comitia essent? Id consules ambos ad exercitum morando quaesisse; id postea, quia invitis iis dictator esset dictus comitorum causa, expugnatum esse ut vitiosus dictator per augures fieret. Habere igitur interregnum eos; consulatum unum certe plebis Romanae esse; populum liberum habiturum ac daturum ei qui [magis] vere vincere quam diu imperare malit<sup>307</sup>.*

“Il tribuno della plebe Quinto Bebio Erennio, affine a G. Terenzio, incolpando non solo il senato, ma anche gli auguri, di aver impedito al dittatore di tenere i comizi, tramite l’ostilità suscitata nei loro confronti procurava simpatie al candidato che egli raccomandava: Annibale era stato tratto in Italia dai nobili per molti anni in cerca di pretesti di guerra; da queste medesime persone la guerra con l’imbroglio era tirata per le lunghe, benchè si potesse porvi fine. Sebbene fosse stato mostrato chiaramente che si poteva combattere con tutte e quattro insieme le legioni dal fatto che M. Minucio aveva combattuto con felice esito in assenza di Fabio, due legioni erano state gettate in pasto al nemico perché fosse chiamato padre e patrono colui che aveva impedito ai Romani di vincere prima che di essere vinti. I consoli poi con la tattica di Fabio, benchè potessero por fine alla guerra, l’avevano tirata per le lunghe. Questo patto era stato concluso tra tutti i nobili, e non si sarebbe terminata la guerra

---

<sup>307</sup> LIV. 22, 34, 3-11.

prima che si fosse eletto un console veramente plebeo, cioè un uomo nuovo; i plebei divenuti nobili, infatti, erano stati iniziati ai medesimi misteri e avevano cominciato a disprezzare la plebe da quando non erano più stati disprezzati dai patrizi. A chi non era chiaro che si era agito e cercato di fare in modo che si entrasse nell'interregno, perché i comizi fossero in potere dei patrizi? Ciò avevano cercato di ottenere tutti e due i consoli restando presso l'esercito; ciò poi, giacché contro la loro volontà era stato nominato un dittatore che tenesse i comizi, era stato ottenuto con la forza, facendo sì che il dittatore, tramite gli auguri, fosse dichiarato eletto irregolarmente. Dunque essi avevano l'interregno; ma un consolato per lo meno era della plebe romana, e il popolo lo avrebbe avuto libero a sua disposizione e l'avrebbe dato a chi preferisse vincere presto piuttosto che avere il comando a lungo.”

Nell'*incipit* del discorso indiretto, la causa del conflitto viene addotta non ad Annibale, ma al Senato, accusato di collaborazione con il nemico. L'associazione con Cartagine viene ulteriormente rimarcata tramite l'utilizzo della parola *fraus*: il ricorso al tradimento e al raggiro è infatti un elemento connotante di Annibale e del suo popolo e nel passo in questione va a connotare negativamente l'organo più importante della *res publica*. L'oratore sfrutta poi la disinformazione del pubblico a suo vantaggio, presentando la ritirata tattica di Annibale dopo una scaramuccia con Minucio come una prova della possibilità di vincere utilizzando l'intero esercito. La successiva sconfitta dell'allora dittatore, scongiurata dall'intervento dell'armata di Fabio, è ritenuta un errore di valutazione da parte dei comandati, che unendo le forze avrebbero potuto avere facilmente ragione del Barcide. Bebio mette poi in dubbio la grande *auctoritas* tributata al Temporeggiatore, artefice di una tattica che invece di portare a termine il conflitto lo sta prolungando oltremisura. L'invettiva del magistrato si volge poi verso l'intera *nobilitas*, accusata di complottare e di aver corrotto anche i membri benestanti della plebe per escludere i più umili dal governo, poiché essi avrebbero scelto un magistrato che rispecchi i loro valori e quindi. L'espressione *hominem novum* qui utilizzata rinvia inevitabilmente ad una realtà sociale tardorepubblicana; è probabile che Livio abbia scelto di utilizzarla in questo contesto per suggerire un'analogia tra Varrone e i leader *populares*, che avrebbero potuto ricorrere ad argomentazioni simili a quelle di Clodio per incitare alla ribellione ed esercitare una pressione sul Senato stesso. La possibilità di opporsi al disegno della classe dirigente c'è ancora secondo Bebio, e si va a collocare nel consolato, dove, in virtù delle leggi Licinie Sestie del 367, la plebe può esprimere un candidato che non propenda per una politica attendista, ma affronti in battaglia Cartagine e con la vittoria ristabilisca la pace. La contrapposizione tra un desiderio di

maggior intraprendenza nella strategia bellica e l'attendismo vigente è sottolineato anche dalla scelta di inserire *nell'oratio obliqua* la forma attiva e passiva dello stesso verbo in opposizione (*qui prius vincere prohibuisset Romanos quam vinci; et contemnere plebem, ex quo contemni a patribus desierint, coepisse*). Mediante il ricorso ai passivi è messa così in luce l'ottusità della strategia senatoria in quanto improntata a osservare e subire e iniziative del nemico, mentre coi verbi attivi si mette in risalto quella risolutezza all'azione e all'offensiva che è propria della *factio plebea* guidata da Varrone.

Le parole di Bebio Erennio ben esemplificano la serie di menzogne cui anche Varrone ha dovuto ricorrere pur di ottenere il consolato. Le conseguenze della sua condotta scriteriata si manifestano con lo sterminio dell'armata romana a Canne. Il comandante, al contrario del collega Lucio Emilio Paolo, riesce a trovare rifugio presso Venosa con pochi uomini. Qui, secondo il racconto del ventitreesimo libro, riceve la visita di alcuni ambasciatori della città di Capua che promettono un sostegno armato a Roma. Gli abitanti dell'insediamento campano, in realtà, sono per lo più decisi a tradire la causa romana, ma a causa del servizio militare che alcuni virgulti della nobiltà locale stanno prestando per la *res publica* si persuadono ad inviare dei messi per comprendere la gravità del rovescio subito dai legionari. Una volta raggiunta Venosa, i messaggeri sono presentati al console, che rivolge loro un'accorata orazione.

*"«Morem magis» inquit «loquendi cum sociis servastis, Campani, iubentes quae opus essent ad bellum imperare, quam convenienter ad praesentem fortunae nostrae statum locuti estis. Quid enim nobis ad Cannas relictum est ut, quasi aliquid habeamus, id quod deest expleri ab sociis velimus? Pedites vobis imperemus tamquam equites habeamus? Pecuniam deesse dicamus tamquam ea tantum desit? Nihil, ne quod suppleremus quidem, nobis reliquit fortuna. Legiones, equitatus, arma, signa, equi virique, pecunia, commeatus aut in acie aut binis postero die amissis castris perierunt. Itaque non iuветis nos in bello oportet, Campani, sed paene bellum pro nobis suscipiatis. Veniat in mentem, ut trepidos quondam maiores vestros intra moenia compulsos, nec Samnitum modo hostem sed etiam Sidicinum pauentes, receptos in fidem [ad] Saticulam defenderimus coeptumque propter vos cum Samnitibus bellum per centum prope annos variante fortuna euentum tulerimus. Adicite ad haec, quod foedus aequum deditis, quod leges vestras, quod ad extremum, id quod ante Cannensem certe cladem maximum fuit, civitatem nostram magnae parti vestrum dedimus communicavimusque vobiscum. Itaque communem vos hanc cladem quae accepta est credere, Campani, oportet, communem patriam tuendam arbitrari esse. Non cum Samnite*

*aut Etrusco res est ut quod a nobis ablatum sit in Italia tamen imperium maneat; Poenus hostis ne Africae quidem indigenam ab ultimis terrarum oris, freto Oceani Herculisque columnis, expertem omnis iuris et condicionis et linguae prope humanae militem trahit. Hunc natura et moribus immitem ferumque insuper dux ipse efferavit, pontibus ac molibus ex humanorum corporum strue faciendis et, quod proloqui etiam piget, vesci corporibus humanis docendo. His infandis pastos epulis, quos contingere etiam nefas sit, videre atque habere dominos et ex Africa et a Carthagine iura petere et Italiam Numidarum ac Maurorum pati provinciam esse, cui non, genito modo in Italia, detestabile sit? Pulchrum erit, Campani, prolapsam clade Romanum imperium vestra fide, vestris viribus retentum ac recuperatum esse. Triginta milia peditum, quattuor milia equitum arbitror ex Campania scribi posse; iam pecuniae adfatim est frumentique. Si parem fortunae vestrae fidem habetis, nec Hannibal se vicisse sentiet nec Romani victos esse»<sup>308</sup>.*

“«Esortandoci ad ordinarvi ciò che è necessario per la guerra, Campani, voi, più che adattare le vostre parole allo stato presente della nostra fortuna, vi siete attenuti al modo tradizionale con cui si parla con gli alleati. Che cosa, infatti, ci è rimasto a Canne, perché, quasi che qualcosa avessimo, pretendiamo che dagli alleati sia compensato ciò che manca? Dovremmo ordinarvi dei fanti, come se avessimo i cavalieri? Dovremmo dire che manca il denaro, come se esso soltanto mancasse? Nulla, neppure ciò che noi potessimo completare, la sorte ci ha lasciato. Legioni, cavalleria, armi, insegne, cavalli e uomini, denaro, rifornimenti sono andati perduti, o sul campo di battaglia o il giorno dopo, nella perdita di due accampamenti. Perciò non che ci aiutate in guerra è necessario, Campani, ma che, starei per dire, prendiate su di voi la guerra al posto nostro. Vi venga in mente come una volta difendemmo presso Saticula, dopo averli presi sotto la nostra protezione, i vostri antenati, che tremanti erano stati cacciati entro le mura e non solo del nemico sannita, ma anche del Sidicino avevano paura, e come per quasi cento anni, con alterne vicende, sostenemmo una guerra intrapresa per colpa vostra con i Sanniti. A ciò aggiungete che un trattato alla pari- a voi che vi eravate arresi a discrezione-, che le leggi vostre, che infine- ciò che fu, per lo meno prima della disfatta di Canne, la cosa più importante- a gran parte di voi la nostra cittadinanza concedemmo e ponemmo con voi in comune. Perciò comune voi dovete ritenere questa disfatta che è stata subita, Campani; una patria comune voi dovete pensare che sia da difendere. Non con il Sannita o con l’Etrusco si ha a che fare, così che il dominio, se tolto a noi, rimanga lo stesso

---

<sup>308</sup> LIV. 23, 4-15.

in Italia; un nemico cartaginese, eppure originario dell’Africa, dalle più lontane regioni della terra, dallo stretto dell’Oceano e dalle colonne d’Ercole, trascina con sé truppe che di umano non hanno nulla, né diritto né ordinamenti né, quasi, lingua. Queste truppe, per natura e per costumi crudeli e feroci, anche il comandante da parte sua ha reso più feroci, di mucchi di corpi umani facendo ponti ed argini e- si ha ritegno anche solo a dirlo- di corpi umani insegnando a cibarsi. Per chi, purchè solo sia nato in Italia, non sarebbe cosa odiosa vedere e avere per padroni esseri che si sono pasciuti di tali cibi empì, che è empietà anche solo toccare, e farsi dare leggi dall’Africa e da Cartagine, e tollerare che l’Italia sia provincia dei Numidi e dei Mauri? Sarà bello, Campani, che il dominio dei Romani, scivolato per colpa di una sconfitta, sia stato saldamente trattenuto e recuperato dalla vostra fedeltà, dalle vostre forze! Ritengo che dalla Campania si possano arruolare trentamila fanti, quattromila cavalieri; inoltre avete denaro e grano in abbondanza. Se pari alla vostra prosperità è la fedeltà che avete, né si accorgerà Annibale di aver vinto, né i Romani di essere stati vinti»”.

Il discorso, riportato in forma diretta da Livio, si presenta come una comunicazione a dei *socii* delle condizioni di Roma dopo la disfatta subita. Il console in carica apre la sua orazione con una considerazione: la messa a disposizione di rinforzi o risorse da parte dei Capuani è una semplice attinenza al comportamento richiesto agli alleati italici e non una reale presa di coscienza dell’ecatombe consumatasi da poco. Il senso di scoramento viene reso con efficacia da tre interrogative retoriche che presentano tutte e tre delle subordinate comparative ipotetiche della possibilità introdotte da *tamquam* e *quasi* che veicolano con efficacia la perdita di speranza da parte di Varrone e la sua percezione di aver assistito all’annientamento della potenza romana. La disperazione è ulteriormente esacerbata dal *nihil* che apre la frase successiva alla serie di interrogative retoriche, dov’è constatato il passaggio della fortuna dalla parte dei Cartaginesi. Il periodo successivo inizia con una sequela di nominativi coordinati per asindeto che illustrano l’entità del disastro e ne amplificano la portata agli occhi degli alleati, cui poi viene richiesto non tanto di supportare la Repubblica, quanto di farsi carico della guerra e sostenere lo sforzo maggiore in termini di uomini e risorse pur di vincerla. Per incoraggiare la fedeltà di Capua alla propria causa, Varrone richiama alla memoria un evento del passato, ovvero la difesa a Saticula dei Campani minacciati dai Sanniti da parte di Roma nel 343 a.C. e l’impegno a sostenere una lunga campagna militare contro questa popolazione. La durata di questa guerra viene esagerata ad un secolo, mentre in realtà essa si era protratta per circa cinquant’anni. I capuani godono poi di un trattamento di favore, poiché il *foedus* stipulato con la *res publica* prevede

un'uguaglianza di diritti e doveri tra i popoli contraenti, e la concessione della cittadinanza romana, che rende le due città parte di una sola comunità, la cui unità deve palesarsi nella sopportazione delle difficoltà.

Varrone si dedica poi a illustrare l'entità della minaccia punica, applicando a questa popolazione le caratteristiche tipiche del *barbarus*: inizialmente viene evidenziata l'origine non africana di Cartagine, con un riferimento alla sua fondazione come colonia della città fenicia di Tiro, e la provenienza delle sue truppe dai confini del mondo conosciuto ovvero la Penisola Iberica, dove la tradizione mitica poneva le Colonne d'Ercole e l'inizio del grande Oceano che circondava la terraferma. La provenienza lontana di queste truppe è un'allusione quindi alla loro distanza dal mondo civilizzato ellenistico-romano e al loro stile di vita selvaggio e feroce<sup>309</sup>. La bestialità del nemico viene poi enfatizzata eccessivamente da Varrone, il quale costruisce l'immagine macabra di un Annibale intento a far costruire ponti coi cadaveri o a cibarsi di carne umana. L'associazione dei Cartaginesi a comportamenti efferati è presente in molte altre fonti coeve e posteriori alla narrazione liviana: il racconto dell'erezione di un ponte di corpi umani dopo Canne è menzionata da Valerio Massimo, Silio Italico, Floro e Appiano, mentre la proposta del ricorso al cannibalismo è attribuita in Polibio al generale punico Annibale Monomaco, che la suggerisce al Barcide ricevendo un rifiuto<sup>310</sup>. Il ricorso a questi topoi della caratterizzazione punica nelle parole di un personaggio negativo come Varrone, tuttavia, va interpretato come un implicito rifiuto da parte dello storico di reputare veritieri questi episodi deprecabili<sup>311</sup>.

La sezione conclusiva dell'orazione vede il console fare appello nuovamente agli alleati, richiedendo un quantitativo ingente di truppe, grano e denaro. L'ultima frase, in particolare, è un'esortazione sentita alla *fides*, ovvero a quell'osservanza leale degli accordi dinnanzi alle minacce che comporta anche un'assistenza attiva ad un alleato in difficoltà.

L'orazione diretta di Varrone, tuttavia, non sortisce l'effetto sperato, poiché, su istigazione del messaggero Vibio Virrio, i Capuani intravedono una possibilità di liberarsi del controllo romano approfittando della debolezza della Repubblica e iniziano a pianificare un patto d'amicizia con Annibale, venendo meno agli accordi prestabiliti. La responsabilità della defezione è fatta ricadere da Livio in parte alla lussuria e al disprezzo verso le leggi della popolazione campana, ma anche al discorso di Varrone, il quale racconta la disfatta utilizzando un tono così drammatico e disperato da convincere i *socii* a mettere

---

<sup>309</sup> Levene 2010, p. 221.

<sup>310</sup> VAL. MAX. 9,2: SIL. 8, 668-9; FLOR. 1, 22, 18; PLB. 9, 23, 4-8; APP. *Hann.* 28.

<sup>311</sup> Levene 2010, p. 161.

definitivamente in atto la loro defezione. Il console palesa in questo discorso quella capacità di ingigantire i fatti e di servirsene a proprio vantaggio tipica della caratterizzazione dei demagoghi nelle opere storiografiche, ma questa capacità manipolatrice gli si rivolta contro nel momento in cui gli impedisce di raggiungere lo scopo desiderato e anzi provoca la defezione degli alleati. Nella terza decade il suo personaggio costituisce, dunque, l'immagine per eccellenza di un politico inefficace, abile solo nell'uso della parola, ma non altrettanto ad agire in maniera assennata e vantaggiosa per lo stato.





## Considerazioni conclusive

Le fonti primarie utilizzate per la stesura dell'*Ab urbe condita*, oltre alle iscrizioni visibili a Roma e agli Annali Massimi, sono prevalentemente storiografiche. Tra queste, particolare importanza rivestono le opere annalistiche di autori quali Valerio Anziate, Claudio Quadrigario e Licinio Macro, i cui testi, dipendenti in larga parte dagli Annali Massimi redatti dai pontefici, si limitavano ad una trattazione sommaria degli eventi storici, dalla fondazione dell'Urbe, e conferivano particolare pregnanza al ruolo del sacro, registrando numerosi prodigi o segni d'intervento della divinità. Il loro apporto è particolarmente consistente nella prima decade e doveva esserlo altrettanto nella seconda, dal momento che in esse venivano affrontate la fondazione di Roma, la fase di governo monarchico, la cacciata di Tarquinio il Superbo, l'affermazione della Repubblica, le prime guerre contro i Latini e Veio e l'affermazione dell'egemonia romana nella penisola attraverso le guerre sannitiche, lo scontro contro Taranto e Pirro e la prima guerra punica. Il lavoro di Livio, tuttavia, si distingue per aver dedicato maggior spazio all'introspezione dei personaggi storici, le cui caratteristiche vengono delineate tramite descrizioni più approfondite e l'utilizzo dei discorsi. Significativo a tal proposito risulta il confronto di un frammento dell'opera di Quadrigario che racconta il duello tra Tito Manlio Torquato e un guerriero Gallo e il passo dell'opera liviana dedicato a questo evento. L'autore patavino si è sicuramente servito del testo dell'annalista per ricostruire l'evento storico, ma amplifica notevolmente il contrasto caratteriale tra i due sfidanti, dedicando maggior spazio ai loro atteggiamenti prima del combattimento in modo da porre in evidenza la boria del barbaro e la misura dell'eroe romano. Le riflessioni ciceroniane sulla scorrevolezza e gradevolezza della prosa paiono, inoltre, aver esercitato una profonda influenza sullo storico augusteo, dal momento che il suo stile ricorre ad un periodare maggiormente elaborato rispetto a quello di Quadrigario e rivela uno studio attento della disposizione delle parole per suscitare tensione e incertezza sull'esito del confronto armato nel lettore.

Nel caso specifico della terza decade, tuttavia, la principale testimonianza su cui Livio imposta la propria versione dei fatti è quella delle *Storie* di Polibio. Il politico arcade aveva vissuto ospite presso la famiglia degli Scipioni ed aveva potuto servirsi di testimoni diretti dei fatti, come l'amico e ufficiale dell'Africano Gaio Lelio; era quindi naturale che la sua esposizione costituisse un punto di riferimento chiave per l'autore dell'*Ab urbe condita*. Il resoconto della seconda guerra punica nella trattazione liviana trova ampia corrispondenza

nell'opera polibiana, pur mancando di quelle ampie sezioni deputate alla riflessione su questioni tattico-strategiche o sulla situazione politica dei regni ellenistici che connotano le pagine dello storico di Megalopoli. Tali aspetti, infatti, dovevano considerarsi poco rilevanti per un autore che adottava un'ottica romanocentrica nel proprio racconto e non aveva mai manifestato interesse nella carriera nell'esercito come Livio. Un altro storico che fu sicuramente consultato dallo storico patavino è Celio Antipatro, autore di una monografia sulla guerra annibalica. Poco si può dedurre, però sui punti di contatto tra l'*Ab urbe condita* e il *Bellum Punicum*, poiché di esso sono pervenuti solo frammenti, dai quali emerge una sostanziale corrispondenza tra le versioni dei fatti riportate in Celio e in Livio.

A livello ideologico, inoltre, il pensiero sallustiano esercitò una profonda influenza sullo storiografo augusteo. Quest'ultimo mutuò dal *Bellum Iugurthinum* la percezione delle guerre puniche come apice della potenza romana e inizio di una decadenza morale che si sarebbe acuita nel corso della tarda repubblica. La forte capacità del politico sabino di caratterizzare i propri personaggi attraverso dei ritratti fortemente evocativi influì non poco sull'interesse nell'approfondimento psicologico dei protagonisti delle vicende della Repubblica. Non va poi sottovalutato poi il rapporto particolare di Livio con il principato: l'ascesa d'Ottaviano venne intravista dall'intellettuale patavino come quella di una grande figura della storia romana, assimilabile in tal senso a Camillo o a Scipione Africano, pronta a disporre di poteri eccezionali e a deporli una volta salvato lo stato. Quando, tuttavia, il nuovo potere fece avvertire una stretta più oppressiva e limitante nel corso degli anni e la volontà di rendere ereditari i poteri straordinari di Augusto iniziò a palesarsi, l'autore dovette manifestare una profonda disillusione verso il proprio tempo, manifestatasi in un nostalgico rimpianto del passato repubblicano. Tale atteggiamento, che non si concretizzò mai in un dissenso manifesto verso Augusto, venne sostanzialmente tollerato, anche perché conforme ai valori del *mos maiorum* che il *princeps* si proponeva idealmente di restaurare.

La pratica di inserire i discorsi nelle trattazioni storiografiche non nacque certo con Livio, ma fu presente sin dai primordi della storiografia in autori come Erodoto o Tucidide. Tuttora oggetto di discussione e di ulteriore approfondimento è la loro attendibilità storica: una parte della critica moderna li considera delle pure elaborazioni letterarie, utili a caratterizzare i personaggi, mentre altri studiosi li reputano funzionali per ricostruire gli intenti comunicativi degli oratori e anche i contesti in cui essi si rivolgevano al proprio uditorio. Livio li impiegò con maggiore frequenza man mano che la narrazione procedeva. La terza decade, in particolare, si connota di numerosi interventi diretti di personaggi di vario genere: le aringhe, infatti, non sono riservate solamente a insigni politici romani, come Scipione o

Fabio Massimo, o a grandi nemici, come Annibale, ma sono attribuite anche a figure di secondo piano come il Campano Vibio Virrio o l'oppositore punico del Barcide, Annone. I contesti dove essi vengono collocati sono solitamente quello militare e quello delle sedute del Senato o delle *contiones*. Ai legionari sono rivolte delle orazioni che mirano a infiammare il loro animo e a indurli a combattere al meglio delle loro forze in vista di uno scontro armato (è il caso, ad esempio, del doppio discorso di Scipione ed Annibale prima della battaglia del Ticino) o a risollevarne lo spirito dopo una pesante sconfitta (un esempio lampante sono le parole rivolte da Marcello alla sua armata dopo una fuga precipitosa in una scaramuccia con l'esercito cartaginese). I temi chiave adoperati dagli oratori in questi discorsi sono solitamente il *bellum iustum*, ovvero la giusta causa che ha spinto il proprio Stato a ricorrere alla guerra, la *necessitas*, l'inevitabilità del combattimento in quanto unica via per uscire vincitori e rimanere in vita, e la *facilitas*, cioè il ridimensionamento delle capacità del nemico e l'implicito elogio del valore dei propri uomini. Nei discorsi in Senato, invece, il fine principale delle orazioni è quello di persuadere il pubblico della correttezza della propria proposta o punto di vista. Anche qui la strategia dell'oratore punta a ridimensionare il proprio avversario, in questo caso politico, facendo emergere la fallacia della sua visione politica o della sua tattica militare. Imponente è anche il ricorso agli *exempla* di comportamento di grandi personaggi del mondo greco-romano vissuti in passato. Proprio per l'alto valore attribuito nell'Urbe al *mos maiorum*, infatti, delle azioni o proposte che trovassero conferme in comportamenti esemplari ricordati nella tradizione assumevano una pregiudizievole connotazione positiva nel proprio uditorio, mentre un'iniziativa che presentava aspetti di originalità veniva solitamente presa in considerazione con grande sospetto. A dimostrazione di questo, Scipione, dovendo sostenere la necessità della spedizione in Africa al cospetto dei *patres conscripti*, si trova a confrontarsi con la menzione della fallimentare spedizione ateniese in Sicilia, ricordata in precedenza da Fabio Massimo nel proprio intervento allo scopo di renderla un modello di condotta negativa e svalutare il piano del suo rivale politico. Per avvalorare la propria posizione, quindi, l'Africano impiega a sua volta un riferimento a un'iniziativa militare, ovvero lo sbarco e le vittorie conseguito dal tiranno siracusano Agatocle sul suolo punico, in modo tale da smentire l'*exemplum* proposto dal Temporeggiatore con un altro più recente nel tempo, che risulta anche funzionale a dimostrare la praticabilità di uno sbarco nei pressi di Cartagine.

Attraverso i discorsi, tuttavia, Livio si rivela abile anche nell'evidenziare le caratteristiche dei principali attori politici della guerra annibalica: mediante le parole rivolte da Fabio Massimo all'amico Lucio Emilio Paolo prima della partenza per la battaglia di Canne, ad

esempio, emerge la sua virtù fondamentale, la *prudentia*, ovvero l'assennatezza che permette di astenersi da decisioni avventate e di ponderare con attenzione le proprie strategie; nella stizza con cui ordina di divellere le insegne per poter finalmente attaccare battaglia contro il nemico, Gaio Flaminio dà prova di una notevole empietà e di un'irruenza che già in precedenza lo hanno portato ad avere accesi contrasti con il ceto senatorio e, in questa circostanza, gli risulteranno fatali; allo stesso modo, Annibale, nel discorso pronunciato in previsione dello scontro con Scipione padre presso il Ticino, si mostra voglioso di guerra, fiducioso nelle proprie capacità e contraddistinto dall'ardore tipico della gioventù, mentre al colloquio con Scipione, poco prima della decisiva battaglia di Zama, manifesta un atteggiamento più disilluso, meno certo dell'esito del conflitto, tanto da fondare il proprio discorso su un concetto filosofico quale la mutevolezza della sorte nelle vicende umane.

Il caso della caratterizzazione del Barcide smentisce anche l'accusa di scarsa profondità rivolta di frequente ai personaggi dell'*Ab Urbe condita*: i principali attori politici infatti non sono necessariamente monolitici, ma subiscono una progressiva evoluzione sottolineata da interventi diretti del narratore. Scipione Africano costituisce un esempio rilevante: inizialmente presentato secondo gli stilemi del *fatalis dux* nell'eroico salvataggio del padre e in seguito nel giuramento di combattere per la *res publica* imposto da lui ai giovani cospiratori dopo la battaglia di Canne, segue una carriera politica costellata da irregolarità istituzionali, *in primis* il comando militare in Spagna assegnatogli pur non avendo l'età minima prevista, e la decisione di condurre la guerra nel territorio cartaginese sembra frutto più della sua ambizione personale che non del bene effettivo dello Stato, come gli sarà fatto notare da Fabio Massimo. La sua figura, dietro una patina d'eroismo, s'ammanta quindi di ombre d'ambiguità che la rendono parzialmente controversa.

Le immagini tramandate in Livio degli attori politici e militari della guerra annibalica, sono indubbiamente suggestive, e certamente dal punto di vista letterario arricchiscono notevolmente il loro profilo psicologico e consentono al lettore di interpretarle come modelli di comportamento virtuoso o deprecabile. Esse, tuttavia, non sono semplicemente il frutto della fantasia narrativa dello storiografo patavino, ma riflettono almeno in parte gli effettivi avvenimenti storici e testimoniano i mutamenti in corso in una Roma che da potenza regionale si avviava ad espandersi al di fuori della penisola e a porre le basi del suo dominio imperiale. La percezione negativa di Flaminio è probabilmente attinta dalla tradizione storiografica filosenatoria, che non poteva conservare un parere positivo di un politico che si era battuto per tutelare gli interessi dei ceti meno abbienti ed in particolare dei ceti contadini, motivo per il quale aveva colto già nel precedente conflitto contro i Galli

un'occasione per poter assegnare a questi ultimi i lotti di terra ricavati dal territorio dei Galli Senoni e, in seguito, spingersi oltre il Po. La stessa *Lex Claudia*, inoltre, impedendo ai *patres conscripti* di intraprendere il commercio transmarino, apriva la strada all'affermazione di quel ceto mercantile che in seguito sarebbe stato riconosciuto come *ordo equester*. La figura di Annone, nel suo appassionato contrapporsi ad Annibale e nel suo desiderio di pace con Roma, riflette in modo efficace la divisione in atto a Cartagine tra un partito filobarcode, desideroso di espandersi ulteriormente nella Penisola Iberica e di ottenere una vittoria su Roma, e una fazione filoromana che doveva essere sostenuta dall'aristocrazia terriera in virtù dei legami d'amicizia da essi intrattenuti con numerose famiglie patrizie romane, *in primis* i Fabii. Lo stesso discorso doppio tra Scipione e Fabio Massimo, pur strutturato sul modello del dialogo tra Nicia e Alcibiade tucidideo, deve aver avuto un fondamento storico effettivo, poiché la campagna d'Africa segnava effettivamente il passaggio da una strategia difensiva volta non a preservare i territori sotto il diretto controllo di Roma o dei suoi *socii* in Italia e in Hispania, ma a passare all'offensiva e annientare completamente il proprio nemico, dando inizio ad un'espansione che travalicasse le Alpi e la Sicilia e si spingesse oltremare, in modo da sostenere gli interessi del nascente ceto mercantile. Il successivo successo dell'Africano e il prestigio acquisito dalla nobilissima *gens* Cornelia consentirono ai suoi membri di presentare l'immagine del loro antenato come l'esempio del *vir Romanus* per eccellenza, ridimensionando le numerose deroghe dall'iter istituzionale che gli erano state riservate. Il legame politico stretto intrattenuto dagli Scipioni con la *gens* Emilia, cementato prima tramite l'unione dell'Africano con la figlia di Lucio Emilio Paolo padre, console nel 216, e, in seguito, con l'adozione dell'Emiliano, dovette favorire poi la riabilitazione del console ucciso a Canne, che venne dispensato da un probabile favore verso i propositi del collega e ricordato come un politico virtuoso e sostenitore della strategia attendista di Fabio Massimo. La condizione di *homines novi* e le morti nelle disastrose sconfitte contro Annibale di Flaminio e Varrone, insieme alle loro politiche a sostegno della plebe e di una conduzione più offensiva del conflitto, fecero invece calare su di loro una gravissima condanna morale da parte della tradizione annalistica, di cui troviamo tracce rilevanti anche nell'opera di Livio, il quale, tramite il discorso di Bebio Erennio, connota negativamente l'allora tribuno della plebe e Varrone come degli agitatori di folle, che pongono in dubbio la lealtà verso la *res publica* del Senato e, così facendo, turbano pericolosamente la plebe, provocando disordini interni che si rivelano negativi tanto quanto i rovesci militari. Allo stesso modo, l'importante *gens* Fabia, e in particolare il primo Romano a cimentarsi in un'opera

storiografica, Fabio Pittore, contribuirono a presentare un'immagine estremamente positiva di Fabio Massimo quale salvatore di Roma.

Oltre all'influenza dei racconti propagandistici delle famiglie senatorie, Livio ha inoltre inserito degli elementi che consentono di stabilire dei parallelismi tra alcuni attori politici delineati nella sua opera e i protagonisti della tarda repubblica: la slealtà nel rispetto dei patti e la straordinaria capacità militare sembrano suggerire un'associazione spontanea tra Annibale e Cesare e il discorso del ventunesimo libro in cui Annone accusa il Barcide di essere venuto meno agli accordi di pace prestabiliti e reclama il suo ritorno in patria non può che ricordare le analoghe proteste rivolte al conquistatore della Gallia da Catone Uticense in Curia nel 54 per protestare contro il massacro degli Usipeti e dei Tencteri, popolazioni che godevano dello status di amici del popolo romano. La stessa carriera di Scipione, condotta senza rispetto dei limiti d'età imposti dalla Repubblica, non può che suscitare delle associazioni con molte infrazioni della *lex Villia annalis* commesse da Gaio Mario, eletto console per sette mandati, o da Pompeo Magno, nominato *consul sine collega* dal Senato nel 52. Lo storico patavino si serve quindi delle arringhe dei suoi personaggi per illustrare la situazione difficile attraversata da Roma, ma anche per individuare i semi di quel cambiamento nel rapporto con le istituzioni repubblicane che avrebbero condotto alle guerre civili.

I discorsi della terza decade liviana, dunque, rivelano dietro alla loro elaborata veste letteraria molteplici motivi d'interesse: ci testimoniano le modalità con cui i protagonisti della seconda guerra punica erano percepiti nell'epoca augustea e l'influenza delle tradizioni propagandistiche delle *gentes* senatorie, che hanno indotto a eroicizzare e a far assurgere ad *exempla virtutis* alcuni attori politici e a demonizzarne altri; allo stesso tempo, però, tengono conto di una serie di eventi sedimentatisi nella memoria collettiva, offrendo una preziosa testimonianza di una società in pieno cambiamento, dove i latifondisti senatori iniziavano a confrontarsi con i nascenti interessi di parte dell'aristocrazia e del ceto equestre e a ripensare la politica estera in una prospettiva espansionista rivolta verso l'intero bacino del Mediterraneo.

## Referenze bibliografiche

Abbamonte 2009= G. Abbamonte, *Allocuzioni alle Truppe: Documenti, Origine e Struttura Retorica*, in G. Abbamonte, L. Miletta, L. Spina (a cura di), *Discorsi alla Prova*, Napoli 2009.

Adema 2019= S. Adema, *Words When It's Time for Action: Representations of Speech and Thought in the Battles of Cannae and Zama*, in I. De Jong, C. Kroon, L. van Gils (a cura di), *Textual Strategies in Ancient War Narrative: Thermopylae, Cannae and beyond*, Leiden 2019, pp. 293-315.

Baragwanath 2017= E. Baragwanath, *The Character and Function of Speeches in Xenophon*, in M. A. Flower (a cura di), *The Cambridge Companion to Xenophon*, Cambridge 2017, pp. 279-301.

Batstone 2010= W. W. Bastone, *Catiline's Speeches in Sallust's Bellum Catilinae*, in D. B. H. Berry, A. Erskine (a cura di), *Form and Function in Roman Oratory*, Cambridge 2010.

Beltramini 2017= L. Beltramini, *Narrazione ed Exemplum in Livio*, in *Eikasmos*, 28, 2017, pp. 171-94.

Bernardi 1973= A. Bernardi, *Nomen Latinum*, Pavia 1973.

Biggs 2016= T. Biggs, *Contesting Cunctatio: Livy 22.14, Fabius Maximus, and the Problem of Pastoral*, in *The Classical Journal*, 111, 3, 2016, pp. 281-301.

Botha 1980= A. D. Botha, *Livy XXVI 41.3-25 and XXVIII 43.2-44.18*, in *Acta Classica*, 23, 1980, pp. 69-81.

Bravo 2007= B. Bravo, *Antiquarianism and History*, in J. Marincola (a cura di), *A Companion to Greek and Roman Historiography*, Hoboken 2007, pp. 515-27.

Breccia 2017= G. Breccia, *Scipione l'Africano*, Roma 2017.

Briscoe 1973= J. Briscoe, *A Commentary on Livy Books XXXI-XXXIII*, Oxford 1973.

Brizzi 2007= G. Brizzi, *Scipione e Annibale. La Guerra per Salvare Roma*, Bari 2007.

Brizzi 2022= G. Brizzi, *Battaglia del Lago Trasimeno. Protagonisti ed eventi*, in *Archeo*, 448, 2022, pp. 98-109.

Bruno Sunseri 2010= G. Bruno Sunseri, *Le Arringhe dei Generali Alle Truppe tra Retorica e Realtà*, in *Όρμος*, 2, 2010, pp. 5-16.

Burck 1971= E. Burck, *The Third Decade*, in T. A. Dorey (a cura di), *Livy*, Londra 1971, pp. 21-46.

Buijs 2019= M. Buijs, *Et Ratio et Res: Characterization of Roman Conduct through Speech Representation in the Battle of Cannae*, in I. De Jong, C. Kroon, L. van Gils (a cura di),



- Textual Strategies in Ancient War Narrative: Thermopylae, Cannae and beyond*, Leiden 2019, pp 273-92.
- Canter 1913= H. V. Canter, *Livy the Orator*, in *The Classical Journal*, 9, 1, 1913, pp. 24-34.
- Champion 2015= C. B. Champion, *Livy and the Greek Historians from Herodotus to Dionysius: Some Soundings and Reflections*, in B. Mineo (a cura di), *A Companion to Livy*, Chichester 2015, pp. 190-205.
- Chaplin 2000= J. D. Chaplin, *Livy's Exemplary History*, Oxford 2000.
- Chaplin 2010= J. D. Chaplin, *Scipio the Matchmaker*, in C. S. Kraus, J. Marincola, C. Pelling (a cura di), *Ancient Historiography and its Contest: Studies in Honour of A. J. Woodman*, Oxford 2010, pp. 60-72.
- Cimolino 2014= E. Cimolino, *Scipion l'Africain chez Tite-Live : Remarques sur le Portrait d'un Jeune Général Exceptionnel*, in *Vita Latina*, 189-90, 2014, pp. 104-21.
- Cipriani 1984= G. Cipriani, *L'Epifania di Annibale. Saggio Introduttivo a Livio*, *Annales*, XXI, Bari 1984.
- Develin 1979= R. Develin, *The Political Position of C. Flaminius*, in *Rheinisches Museum für Philologie*, 122, 1979, pp. 268-73.
- Eckstein 2015= A. M. Eckstein, *Livy, Polybius and the Greek East (books 31-45)*, in B. Mineo (a cura di), *A Companion to Livy*, Chichester 2015, pp. 407-17.
- Della Calce 2019= E. Della Calce, *Hannibal's Clemency in Livy's Third Decade*, in *Bollettino di Studi Latini*, 49, 2, 2019, pp. 540-56.
- Ehrardt 1995= C. T. H. R. Ehrardt, *Speeches Before Battle?*, in *Historia: Zeitschrift für Alte Geschichte*, 44, 1, 1995, pp. 120-1.
- Feraco 2017= F. Feraco, *Ab urbe condita liber XXVII*, Bari 2017.
- Fields 2010= N. Fields, *Roma contro Cartagine*, Milano 2010.
- Forsythe 1994= G. Forsythe, *The Historian L. Calpurnius Piso Frugi and the Roman Annalistic Tradition*, Lanham 1994.
- Gries 1949= K. Gries, *Livy's Use of Dramatic Speech*, in *The American Journal of Philology*, 70, 2, pp. 118-41.
- Gruen 1978= E. S. Gruen, *The Consular Elections for 216 B.C. and the Veracity of Livy*, in *California Studies in Classical Antiquity*, 11, 1978, pp. 61-74.
- Hahn 2015= F. H. Hahn, *Livy's Liturgical Order: Systematization in the History*, in B. Mineo (a cura di), *A Companion to Livy*, Chichester 2015, pp. 90-101.
- Healy 2010= M. Healy, *Canne, il capolavoro di Annibale*, Milano 2010.

- Hoyos 2015= D. Hoyos, *Rome and Carthage in Livy*, in B. Mineo (a cura di), *A Companion to Livy*, Chichester 2015, pp. 369-81.
- ILLRP= A. Degrassi (a cura di), *Inscriptiones Latinae liberae rei publicae*, Firenze, 1963-5.
- Jaeger 1997= M. Jaeger, *Livy's Written Rome*, Ann Arbor 1997.
- Klotz 1940-41= A. Klotz, *Livius und Seine Vorgänger*, Lipsia 1940-41.
- Kroon-Van Gils 2019= C. Kroon, L. Van Gils, *Discourse-Linguistic Strategies in Livy's Account of the Battle at Cannae*, in I. De Jong, C. Kroon, L. van Gils (a cura di), *Textual Strategies in Ancient War Narrative: Thermopylae, Cannae and beyond*, Leiden 2019, pp. 191-233.
- La Penna 1968= A. La Penna, *Sallustio e la "Rivoluzione" Romana*, Milano 1968.
- Levene 1993= D. S. Levene, *Religion in Livy*, Leiden 1993.
- Levene 2010= D. S. Levene, *Livy on the Hannibalic War*, Oxford 2010.
- Levene 2015= D. S. Levene, *Allusions and Intertextuality in Livy's Third Decade*, in B. Mineo (a cura di), *A Companion to Livy*, Chichester 2015, pp. 205-15.
- Levi 1997= M. A. Levi, *Inizi di Scipione Africano e di una Età di Cambiamento*, in *Dialogues d'Histoire Ancienne*, 23, 1, 1997, pp. 145-53.
- Levick 2015= B. Levick, *Historical Context of the Ab Urbe condita*, in B. Mineo (a cura di), *A Companion to Livy*, Chichester 2015, pp. 24-36.
- Lentano 2019 = M. Lentano, *Un Cadavere non Troppo Eccellente. Tito Livio e la Morte di Cicerone*, in *Bollettino di studi latini*, 2019, 49, pp. 29-43.
- Livio 1981= L. Fiore (a cura di), *Storie di Tito Livio*, Torino 1981.
- Mader 1993= G. Mader, *Ἀντίβας ὀβριστής: Traces of a Tragic Pattern in Livy's Hannibal Portrait in Book XXI?*, in *Ancient Society*, 24, 1993, pp. 205-24.
- Manca-Rohr Vio 2019= M. Manca, F. Rohr Vio, *Introduzione alla Storiografia Romana*, Roma 2019.
- Manchòn 2013= R. Manchòn, *La Arenga de Anibal en la Batalla del Tesino (Liv. XXI, 43-44) como Ejemplo de Munus Oratoris*, in *Florentia Iliberritana*, 24, 2013, pp. 87-109.
- Marcone 2015 (2018) = A. Marcone, *Augusto*, Roma, 2015 (2018).
- Marincola 2007= J. Marincola, *Speeches in Classic Historiography*, in J. Marincola (a cura di), *A Companion to Greek and Roman Historiography*, Hoboken 2007, pp. 118-32.
- McDonald 1957= A. H. McDonald, *The style of Livy*, in *The Journal of Roman Studies*, 47, 1957 pp. 155-72.
- Miller 1975= N. P. Miller, *Dramatic Speech in the Roman Historians*, in *Greece & Rome*, 22, 1, 1975, pp. 45-57.

- Mineo 2015<sub>1</sub> = B. Mineo, *Introduction: Livy*, in B. Mineo (a cura di), *A Companion to Livy*, Chichester 2015, pp. XXXI-IX.
- Mineo 2015<sub>2</sub> = B. Mineo, *Livy's Historical Philosophy*, in B. Mineo (a cura di), *A Companion to Livy*, Chichester 2015, pp. 139-52.
- Moore 1989 = T. J. Moore, *Artistry and Ideology: Livy's Vocabulary of Virtue*, Frankfurt 1989.
- Moreschini 1982 = C. Moreschini, *Livio nella Roma Augustea*, in Livio, *Storia di Roma dalla sua fondazione*, Milano 1982.
- Morrison 2006 = J. V. Morrison, *Interaction of Speech and Narrative in Thucydides*, in A. Rengakos, A. Tsamakis (a cura di) *Brill's Companion to Thucydides*, Leiden 2006.
- Mouritsen 2013 = H. Mouritsen, *From Meeting to Text: the «Contio» in Roman Republic*, in C. E. W. Steel, H. Van der Blom (a cura di), *Community and Communication: Oratory and Politics in Republican Rome*, Oxford 2013.
- Narducci 2009 = E. Narducci, *Cicerone. Le Parole e la Politica*, Bari, 2009.
- Oakley 1997 = S. P. Oakley, *A Commentary on Livy: Books 6-10*, vol. 1, Oxford 1997; vol. 2, Oxford 1998.
- Oakley 2019 = S. P. Oakley, *Livy on Cannae: a Literary Overview*, in I. De Jong, C. Kroon, L. van Gils (a cura di), *Textual Strategies in Ancient War Narrative: Thermopylae, Cannae and beyond*, Leiden 2019, pp. 157-90.
- Porciani 1999 = L. Porciani, *Come si Scrivono i Discorsi. Su Tucidide 1, 22, 1*, in *Quaderni di Storia*, 49, 1999, pp. 103-35.
- Pelling 2006 = C. Pelling, *Speech and Narrative*, in C. Dewald, J. Marincola (a cura di), *The Cambridge Companion to Herodotus*, Cambridge 2006.
- Ricchieri 2019 = T. Ricchieri, *Annone e Drance: Antieroisimo e Pacifismo in Livio 21, 10 e Virgilio Aen. 11 (con Osservazioni su Silio Pun. 2)*, in *Aevum Antiquum*, 19, 2019, pp. 181-207.
- Ridley 1975 = R. T. Ridley, *Was Scipio Africanus at Cannae?*, in *Latomus*, 34, 1, 1975, pp. 161-65.
- Ridley 2013 = R. T. Ridley, *The Historian's Silences: what Livy did not Know - or Chose not to Tell*, in *Journal of Ancient Archeology*, 1, 1, 2013, pp. 27-51.
- Rossi 2004 = A. Rossi, *Parallel Lives: Hannibal and Scipio in Livy's Third Decade*, in *Transactions of the American Philological Association (1974-2004)*, 134, 2, 2004, pp. 359-381.

- Schmitt 2006= T. Schmitt s.v. Manlius, nr. 19 in H. Cancik, H. Schneider (a cura di), *Brill's New Pauly*, 8, 2006, p. 247.
- Seidl Steed 2017= K. Seidl Steed, *The Speeches of Sallust's "Histories" and the Legacy of Sulla*, in *Historia*, 66, 4, pp. 401-41.
- Soltau 1894= W. Soltau, *Livius' Quellen in der III Dekade*, Berlino 1894.
- Spencer=D. Spencer, *The Roman Alexander*, Exeter 2002.
- Stouder 2015= G. Stouder, *From 390 BC to Sentinum: Diplomatic and Military Livian History*, in B. Mineo (a cura di), *A Companion to Livy*, Chichester 2015, pp. 329-41.
- Strunk 2021= T. E. Strunk 2021, *History by Analogy: Cato the Younger and Caesar in Livy's Account of the Second Punic War*, in *The Ancient History Bulletin*, 35, 1-2, 2021, pp. 74-91.
- von Ungern- Sternberg 2015= J. von Ungern-Sternberg, *Livy and the Annalistic Tradition*, in B. Mineo (a cura di), *A Companion to Livy*, Chichester 2015, pp. 167-74.
- Tarpin 2003= M. Tarpin, *M. Licinius Crassus Imperator, et les Dépouilles Opimes de la République*, in *Revue de Philologie, de Littérature et d'Histoire Anciennes*, 77, 2003, pp. 275-311.
- Tedeschi 1998= A. Tedeschi, *Lo Storico in Parola. Livio, Scipione l'Africano e le Tecniche dell'Argomentazione*, Bari 1998.
- Tränkle 1977= H. Tränkle, *Livius und Polybios*, Basilea 1977.
- Wiater 2010= N. Wiater, *Speeches and Historical Narrative in Polybius' «Histories»: Approaching Speeches in Polybius*, in D. Pausch (a cura di), *Stimmen der Geschichte: Funktionen von Reden in der Antiken Historiographie*, Berlino 2010, pp. 67-107.
- Willems 1885= P. Willems, *Le Senat de la République Romaine*, Parigi 1885.